

Rassegna del 20/03/2009

MINISTRO	Corriere della Sera	Banche ancora su, Intesa chiede i Tremonti bond	Bocconi Sergio	1
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Piazza Affari, scambi record In 10 giorni rialzo del 17% - Piazza Affari continua la corsa (da sola)	Longo Morya	2
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Sui mercati azionari il banco di prova della ripresa - Dalle Borse prove tecniche di svolta	Galimberti Fabrizio - Paolazzi Luca	4
POLITICA ECONOMICA	Mf	Non sacrifichiamo Piazza Affari sull'altare della crisi	De Mattia Angelo	7
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Pioggia di acquisti sul reddito fisso	...	8
...	Sole 24 Ore	Assicurazioni. Unipol, Salvatori resta. Profitti 2008 in calo del 74% - Unipol lancia la cura anti-crisi	Grassani Alberto	9
...	Repubblica	Salvatori resta al timone Unipol ma azzera il dividendo e i bonus	Puledda Vittoria	10
...	Mf	Contrarian - Con Profumo prove generali d'inversione	...	11
...	Mf	Contrarian - Nel sacrificio dei soci la lezione di Unipol	...	12
MINISTRO	Stampa	Intesa Sanpaolo, niente dividendo	Manacorda Francesco	13
MINISTERO	Corriere della Sera	Presidenza Bpm, ora spunta anche Garbi	De Rosa Federico	14
...	Sole 24 Ore	VenetoBanca cresce con l'Est Europa	Pasqualetto Claudio	15
...	Riformista	Piano casa. Slitta l'incontro con le Regioni	Mastrobuoni Tonia	16
MINISTRO	Corriere della Sera	Veneto, il cemento che non serve: case già sufficienti fino al 2022 - Il Veneto e il piano inutile: case sufficienti fino al 2022	Stella Gian_Antonio	18
EDITORIALI	Riformista	Il piano casa è un altro incentivo all'immobilità	Bonami Francesco	20
EDITORIALI	Foglio	Editoriali - Allarghiamo il piano	...	22
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	Inflazione o deflazione, il dilemma irrisolto della crisi immobiliare	Narduzzi Edoardo	23
...	Mattino	14 Fas, altolà delle Regioni del Sud all'intesa	Imperiali Emanuele	24
...	Riformista	La rivolta siciliana contro Roma "Sud usato come un bancomat"	Oranges Sonia	26
...	Stampa	Un ponte lungo 54 anni	Caruso Alfio	28
MINISTERO	Sole 24 Ore	Autostrade del mare, con l'ecobonus arrivano i primi fondi	De Forcade Raoul	31
...	Sole 24 Ore	Alta velocità. Stazione di Firenze al via il cantiere Foster - Ferrovie. Il nodo dell'Alta velocità di Firenze costerà 1,5 miliardi - Il nodo Tav di Firenze costerà 1,5 miliardi	Pieraccini Silvia	32
MINISTRO	Repubblica	Cavilli e lungaggini record investimenti privati al palo	Petrini Roberto	34
...	Italia Oggi	Veneto in campo contro la crisi	Ventura Gabriele	36
...	Italia Oggi	Uno sforzo di 150 mln. Aspettando il federalismo	...	37
...	Sole 24 Ore	L'Oréal dà fiducia a Torino - L'Oréal si rafforza nell'area di Torino	Gervasio Marika	38
...	Sole 24 Ore	Torino chi va e chi resta	...	40
...	Sole 24 Ore	Welfare locale. Il Comune di Parma in soccorso di famiglie e imprese - Parma aiuta famiglie e imprese	Uccello Serena	41
...	Finanza & Mercati	Isae: "La stretta del credito colpisce soprattutto il manifatturiero"	Stringari Paolo	43

MINISTRO	Sole 24 Ore	Politi (Cia): anche per le Pmi agricole il credito è difficile	<i>Diffidenti Ernesto</i>	44
...	Sole 24 Ore	Contratti, dubbi alla Camera sul nuovo indice dei prezzi	<i>Picchio Nicoletta</i>	45
EDITORIALI	Libero Quotidiano	Sindaci biscazzieri - Biscazzieri impuniti e a spese nostre	<i>Feltri Vittorio</i>	46
MINISTRO	Libero Quotidiano	Tutto partì da Tremonti ma ora il ministro blocca le operazioni	<i>Zulin Giuliano</i>	47
POLITICA ECONOMICA	Libero Quotidiano	Sindaci in rosso	<i>Conti Camilla</i>	48
EDITORIALI	Italia Oggi	I giudici non pagano più	<i>Bechis Franco</i>	51
...	Sole 24 Ore	Editoria. Via al tetto di quattro milioni per contributi a singola testata - Contributi alla stampa, via al tetto dei 4 milioni	<i>Mele Marco</i>	52
MINISTRO	Corriere della Sera	Gli italiani in Afghanistan: più soldati, meno spese	<i>Nicastro Andrea</i>	53
...	Giornale	Così cambierà la scuola italiana - Così cambia la scuola. In aula non più di tre stranieri su dieci	<i>Angeli Francesca</i>	56
MINISTRO	Corriere della Sera	Glisenti lascia Expo 2015: così il progetto partirà	<i>Giannattasio Maurizio</i>	60
MINISTRO	Libero Quotidiano	Il Richelieu di Milano molla la Moratti: ero diventato un ostacolo	<i>Sunseri Nino</i>	61
...	Giornale	Intervista a Michele Perini - "La Fiera di Milano sotto l'attacco della Fondazione"	<i>Stefanato Paolo</i>	62
MINISTRO	Italia Oggi	Brava, hai vinto. Poi la retrocedono	<i>Silvestrelli Paolo</i>	64
...	Messaggero	Alitalia "sfida" Freccia Rossa: Trattativa Roma-Milano da 99 euro	<i>Mancini Umberto</i>	65
...	Sole 24 Ore	Bruxelles: nei gasdotti l'Eni è dominante - Bruxelles accusa l'Eni sulla gestione dei gasdotti	<i>Brivio Enrico</i>	66
...	Corriere della Sera	Eni, l'Ue apre la procedura sul gas Scaroni: barile tra 60-70 dollari	<i>Dossena Gabriele</i>	68
...	Sole 24 Ore	In aprile la decisione su Nassiryah	<i>Bellomo Sissi</i>	69
...	Libero Roma	Tra Acea e i francesi interviene anche l'Eni - Sulla partita Acea-Gdf le pressioni dell'Eni	<i>Liberati Piergiorgio</i>	70
...	Repubblica	Soru rientra nel cda Tiscali e resta consigliere in Sardegna	<i>Lonardi Giorgio</i>	71
...	Sole 24 Ore	Fiat rinvia la joint cinese Il titolo balza del 10% - Fiat-Chery, slitta di un anno l'avvio della joint venture in Cina - Fiat-Chery, stop all'intesa in Cina	<i>Galvagni Laura</i>	72
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	I francesi in sciopero per il lavoro e contro Sarkozy	<i>M.Na.</i>	73
...	Repubblica	La primavera dello scontento Francia, 3 milioni in piazza - La primavera del nostro scontento - Cortei uniti d'Europa	<i>Valli Bernardo</i>	74
...	Foglio	Editoriali - Il marzo francese	...	78
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	"Pil tedesco in calo di oltre il 4%"	<i>Romano Beda</i>	79
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Atene congela i salari pubblici	<i>V.D.R</i>	80
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Islanda taglia i tassi di interesse	...	81
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Riformista	Evasori, Stato e sceicchi la parabola di Barclays	<i>Bottarelli Mauro</i>	82

...	Mf	Il crack Madoff costa la chiusura a Bank Medici - Finisce l'avventura di Bank Medici	<i>Di Biase Andrea</i>	84
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Usa, 5 miliardi all'indotto auto	<i>Roveda Daniela</i>	85
...	Sole 24 Ore	La recessione blocca la mobilità degli americani	<i>Valsania Marco</i>	86
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Errori, sospetti, scandalo dei bonus Tim geithner è già nella bufera	<i>Flores D'Arcais Alberto</i>	87
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Usa, arriva l'eco-dazio è subito lite con la Cina	<i>Rampini Federico</i>	88
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La Fed spinge il petrolio oltre la quota 50 dollari	<i>Sorrentino Riccardo</i>	89
...	Sole 24 Ore	Parterre - La finanza in ripresa non scalda il titolo Ge	<i>M.Val.</i>	90
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - Lontani dalla svolta	<i>Turani Giuseppe</i>	91
EDITORIALI	Foglio	Bernanke fa acquisti. Perché la Rambo Fed fa felici le banche americane	...	92
...	Stampa	Breakingviews.com - Per resuscitare la finanza la City scommette sui vecchi marchi rispettabili	<i>Cox Rob</i>	93
...	Corriere della Sera	Visti da lontano - Il conto in banca? Ti aiuta il filantropo	<i>Gaggi Massimo</i>	94
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	Vi racconto le agenzie di rating dopo il diluvio - Vi racconto il futuro delle agenzie di rating dopo il diluvio	<i>Sharma Deven</i>	95
MINISTRO	Sole 24 Ore	Iva per cassa, pronte le regole con il tetto a 200mila euro -- Iva per cassa fino a 200mila euro	<i>Criscione Antonio - Portale Renato</i>	97
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Rivalutazioni, riserva libera	<i>Gaiani Luca</i>	99
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per l'area fabbricata adeguamento in via autonoma	<i>Tosoni Gian_Paolo</i>	100
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	"Perdono" super-scontato	<i>Deotto Dario</i>	101
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sotto tiro i condoni non pagati	<i>Trovato Sergio</i>	102
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Scomputo della ritenuta anche con la sola fattura	<i>Morina Tonino</i>	103
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Condono, espropriazione veloce	<i>Rosati Roberto</i>	104
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Interessi deducibili per 10 mila euro	<i>Liburdi Duilio</i>	105
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Fra Italia e Usa accordo con clausola anti-abuso	<i>Rocchi Roberto</i>	107

Piazza Affari Unicredit guadagna il 6,24%, Mediobanca il 5% e il Leone di Trieste il 4,83%. Mps pronto alla domanda

Banche ancora su, Intesa chiede i Tremonti bond

Oggi dal board la richiesta per 4 miliardi. Assicurazioni Generali, addio a Intesa Vita

Generali

L'ad
Giovanni
Perissinotto



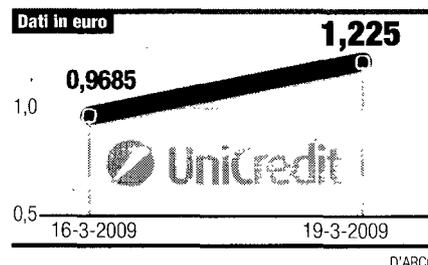
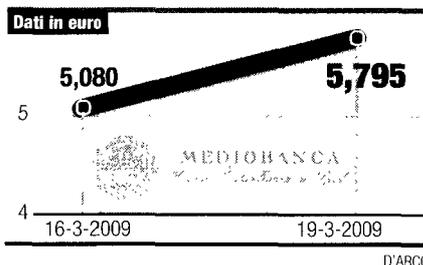
Mediobanca

L'ad
Alberto
Nagel



Unicredit

L'ad
Alessandro
Profumo



Ai consigli della banca guidata da Passera e della compagnia triestina anche il tema del dividendo

MILANO — Unicredit sale ancora in Borsa per l'effetto-profitto e oggi è il turno di Intesa-Sanpaolo: la banca guidata da Corrado Passera riunisce i vertici su conti e Tremonti-bond, rispetto ai quali sarebbe orientata a fare richiesta per 4 miliardi. Sempre per oggi sono convocati i consigli di Generali e Alleanza: all'ordine del giorno oltre a risultati e fusione, potrebbe esserci lo scioglimento di Intesa Vita, la joint venture nella bancassurance con Intesa-Sanpaolo.

Per banche e assicurazioni in Borsa la giornata ieri era cominciata alla grande, anche sulla scia degli exploit registrati mercoledì a Wall Street dalle investment bank come Citigroup o Jp Morgan. Ma la riapertura debole della Borsa americana ha questa volta frenato i listini europei, e in particolare Piazza Affari. Così Unicredit ha guadagnato il 6,24% dopo aver superato il 13%, Intesa Sanpaolo ha invertito la rotta e chiuso al ribasso del 3,66%, Montepaschi ha dimezzato il rialzo salendo alla fine del 3,36%, Mediobanca ha messo a segno un balzo del 5,17%, le Generali del 4,83%, Alleanza del

5,52% e Fonsai del 3,54%.

Oggi l'attesa è rivolta a Intesa e Generali. La banca dovrà decidere sul dividendo (finora ha detto solo che non verrà distribuito cash) e i Tremonti bond. La richiesta dovrebbe aggirarsi sui 4 miliar-

di e sarà la maggiore in Italia, visto che Unicredit si rivolgerà anche a Vienna. Fra le varie opzioni a disposizione, non dovrebbe essere esaminata quella che prevede il collocamento presso privati istituzionali. Si va così profilando la «geografia» dei Tremonti bond. Dopo la richiesta del Banco Popolare per 1,45 miliardi, l'orientamento espresso da Unicredit e la decisione attesa per oggi di Intesa Sanpaolo, il prossimo a fare il passo dovrebbe essere il 23 marzo il Montepaschi per 1,5 miliardi. Infine sta valutando lo strumento di rafforzamento patrimoniale la Bper. In tutto le risorse «prenotate» si aggirano per il momento sugli 8 miliardi e c'è quindi ancora margine a disposizione rispetto al plafond di 10-12 miliardi stabilito per i bond.

È possibile che nel board di Intesa di parli anche delle nomine a Banco di Napoli e Fideuram. Vincenzo Pontolillo, che finora ha ricoperto entrambe le presidenze, si è dimesso dal primo ed è in scadenza nella seconda, quindi sarebbe in uscita dal gruppo.

Al suo posto al Banco verrà nominato l'imprenditore Enzo Giustino, mentre per la presidenza di Fideuram candidato sarebbe Salvatore Maccarone, già in consiglio.

Infine anche per le Generali c'è attesa su risultati e cedola, sempre distribuita nei 175 anni di storia. Negli ultimi giorni si è parlato di una formula mista con un contenuto limitato di cash e la distribuzione di azioni che provengono dal buy back, senza effetti diluitivi. Trieste dovrebbe poi decidere oggi di uscire da Intesa Vita esercitando la put (diritto a vendere), con un incasso di 6-700 milioni.

Sergio Bocconi

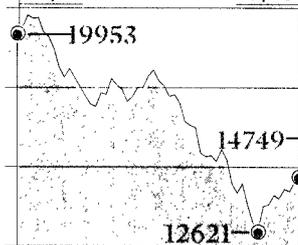


IL RECUPERO DELLE BORSE Piazza Affari, scambi record In 10 giorni rialzo del 17%

In una giornata di debolezza a Wall Street (-1,29%) ancora in rialzo Piazza Affari, la migliore in Europa (+1,91% lo S&P/Mib, con scambi al record di quest'anno), che negli ultimi dieci giorni ha recuperato il 16,8%.

Longo, Monti e Sabbatini > pagina 5

IL RIMBALZO Indice S&P/Mib 02/01 19/03



Piazza Affari continua la corsa (da sola)

Morya Longo

■ A guardare la chiusura della Borsa di Milano si direbbe che gli investitori siano ancora ottimisti: ieri Piazza Affari ha recuperato un altro 1,91%, con scambi che hanno registrato il record del 2009, portando a 16,8% il rialzo dai minimi toccati il 9 marzo. Il settore bancario ha guadagnato il 39,51% dai minimi. E UniCredit, in meno di due settimane, ha addirittura portato a casa il 69,3%: solo ieri il balzo è stato del 6,25%. Una festa, insomma. Eppure, dando uno sguardo più attento, la corsa del mercato azionario sembra dare i primi segnali di stanchezza. Gli altri listini mondiali, che in precedenza erano scesi meno di Piazza Affari, ieri sono stati infatti ben più cauti: Londra ha guadagnato solo lo 0,31%, Parigi lo 0,60%, Francoforte l'1,18% e Wall Street ha addirittura chiuso in terreno negativo (-1,30%). Anche la stessa Borsa di Milano ha rallentato il passo nel pomeriggio, con titoli come Intesa Sanpaolo e Finmeccanica che hanno terminato la seduta in ribasso (-3,66% il primo e -5,02% il secondo). La verità è che gli investitori, dopo un rimbalzo durato dieci giorni, stanno iniziando a porsi la domanda più banale: durerà? Siamo veramente alla fine del tunnel? Siccome nessuno rie-

sce a dare una risposta, sta tornando la cautela.

Il rimbalzo di Milano...

Il motivo del super-rally, partito lunedì 9 marzo, è abbastanza scontato: le Borse mondiali avevano perso così tanto (e quella di Milano più di tutte) che era naturale una ripresa. I motivi sono sostanzialmente due: uno di ordine tecnico, l'altro basato sui fondamentali. Da un lato gli hedge fund che avevano scommesso sui ribassi delle azioni, al primo segnale che il vento stava cambiando hanno dovuto fare marcia indietro: hanno iniziato a comprare. Dall'altro, gli investitori si sono accorti che le vendite in Borsa erano state eccessive e che alcuni titoli erano stati troppo penalizzati: sono quindi tornati a comprare, riallineando le valutazioni di Borsa a valori più umani. Il caso di UniCredit e Intesa Sanpaolo è emblematico. Due settimane fa la prima capitalizzava 0,4 volte il patrimonio netto tangibile (esclusi gli avviamenti). Cifra bassissima per una banca che, in fin dei conti, ha chiuso il bilancio 2008 con oltre 4 miliardi di utili. Intesa Sanpaolo, invece, valeva - ai minimi toccati settimana scorsa - 0,7 volte il patrimonio netto tangibile. Morale: UniCredit in 10 giorni ha recuperato il

MILANO IN RIPRESA

Il listino italiano sale dell'1,91%, portando al 16,8% il rialzo dai minimi. Le banche si stanno riallineando ai fondamentali

L'ESTERO PIÙ CAUTO

Wall Street chiude in calo e l'Europa in lieve guadagno. Gli investitori iniziano a porsi dei dubbi sulla sostenibilità del rimbalzo

69,3% a Piazza Affari, mentre Intesa Sanpaolo "solo" il 31,4%. Così ora la prima ha un valore di Borsa pari a oltre 0,5 volte il patrimonio netto tangibile, mentre la seconda è sotto le 0,8 volte. I due valori, insomma, si stanno riavvicinando. E stanno risalendo verso livelli più reali e meno emotivi.

Gli investitori, che in precedenza avevano pestato duro su Piazza Affari, ora la stanno dunque privilegiando e stanno riallineando le quotazioni ai fondamentali. È per questo che anche ieri (per il terzo giorno di fila) la Borsa di Milano è stata una delle migliori d'Europa. Sono salite le banche (Mediobanca +5,17% e Montepaschi +3,36%), anche se non sono mancate le eccezioni. Il Banco Popolare, per esempio, ha perso il 2,46% perché il mercato teme che il salvataggio di Italease indebolisca troppo i suoi coefficienti patrimoniali. Sono poi rimbalzate le assicurazioni, guidate dal +13,08% di Unipol. Ed è risalita la Fiat (+9,91%), sostenuta dai segnali positivi che arrivano dalla congiuntura brasiliana.

...la frenata all'estero

A prescindere dai motivi che sostengono la Borsa di Milano più delle altre, appare comunque evidente che la corsa dei listini inizi a im-

pendere. Gli investitori si stanno ponendo dubbi seri sulla tenuta di questo rimbalzo. «Per capire se sia sostenibile - scrivono per esempio gli economisti di Goldman Sachs - biso-

gna vedere da un lato se ci siano veri segnali di stabilizzazione dell'economia mondiale, dall'altro se ci sia una tenuta del settore finanziario». Ebbene: «Su entrambi i fronti le informazioni nuove sono troppo scarse per affermare che il mondo sia veramente cambiato». Sul fronte macroeconomico qualche indicatore positivo inizia a vedersi, certo. Ma si tratta ancora di segnali sporadici.

E anche sul settore finanziario i fattori critici sono ancora tanti. Si pensi, per esempio, che le banche dell'area euro hanno tuttora in bilancio attivi pari al 370% del Prodotto interno lordo dell'intera area euro: si va dal 200% del Pil nazionale per le banche greche, al 900% per le banche irlandesi. Ebbene: fino ad oggi queste banche hanno annunciato perdite pari al 4% del Pil, ma - secondo i calcoli di Goldman Sa-



chs - «uno scenario cauto suggerirebbe altre svalutazioni pari al 6% del Pil». Insomma: i problemi non sono ancora risolti. In America, per di più, il mercato ha mostrato ieri molto scetticismo sulla nuova politica della Federal Reserve, che mercoledì ha annunciato un programma per acquistare 300 miliardi di dollari di titoli di Stato a lunga scadenza. Tutto questo ha fermato il rimbalzo oltreoceano (dopo che le banche avevano guadagnato il 54% dal 6 marzo a mercoledì). E ha calmato gli acquisti in Europa. Solo Piazza Affari ha continuato a galoppare. Ma i dubbi arrivano anche qui.

m.longo@ilsola24ore.com

LANCETTE DELL'ECONOMIA**Sui mercati azionari il banco di prova della ripresa**

Galimberti e Paolazzi ▶ pagina 6

Anti-crisi. Da tassi a lunga, mercati azionari, alcuni prezzi di materie prime e indici di attività arrivano segnali di stabilizzazione dell'economia

Dalle Borse prove tecniche di svolta

Le forti misure di aumento della liquidità e di bilancio devono ancora esplicitare tutti gli effetti

IL SOCCORSO

Brucciando i tempi, la Fed è passata alla "fase 2" della politica di espansione quantitativa comprando titoli pubblici a lunga

di **Fabrizio Galimberti**
e **Luca Paolazzi**

Indicatori reali

Quanto è lontana la **svolta**? La ripartenza dell'economia sarà graduale o ci sarà un brusco rimbalzo? Le due domande arrovellano imprese, famiglie e analisti della congiuntura. Già il fatto che vengano poste è un sintomo di miglioramento dello scenario: si dà per scontato che la **fase più acuta** della crisi è quella che stiamo vivendo e che, contrariamente a molti annunci di rinvio dei primi vagiti della ripresa al 2010, i **primi passi** avanti si potranno vedere nella **seconda metà del 2009**. Magari saranno timidi, corti e incerti, ma dopo i lunghi arretramenti di fine 2008 e inizio 2009 sarà già un grande progresso, in grado di far coagulare di nuovo la fiducia e dare uno slancio forse superiore all'atteso.

Anche perché i livelli attuali di **attività industriale** sono molto contenuti, soprattutto in alcuni settori. Dal picco del ciclo, toccato a cavallo tra 2007 e 2008, la produzione industriale si è ridotta del 31% in Giappone, del 20,5% in Spagna, del 19,5% in Germania, del 15,5% in Italia, del 14% in Francia. Nel Regno Unito e negli Usa le diminuzioni sono state attorno all'11%. Sono tonfi impressionanti in assoluto e soprattutto perché concentrati negli ultimi mesi. Sono per giunta medie che nascondono tracolli anche superiori al 50% in alcune attività, in particolare nelle filiere dell'**automotive** (specie mezzi pesanti) e dei beni di investimento. Contrazioni simili derivano dalla caduta della domanda guidata dal panico post Lehman Brothers. Se mantenuti nel tem-

po gli attuali livelli produttivi comportano la chiusura di molti impianti e il fallimento di molte imprese; il ridimensionamento della **capacità produttiva** renderebbe più ardua e lenta la risalita. Ma questa violenta discesa può essere vista anche come una temporanea compressione che racchiude un potenziale **scatto in avanti** appena la domanda finale si risveglierà.

Il discrimine tra le due vie di uscita dalla recessione, una molto lenta e graduale e una più repentina e forte, è nel comportamento anzitutto dei consumatori e nella tempistica della reazione del sistema economico ai **numerosi stimoli** che sono nella **pipeline** ormai da qualche tempo: il risparmio sulla **bolletta energetica** (che secondo l'Aie è di mille miliardi di dollari nei Paesi importatori di petrolio), la riduzione dei **tassi** di interesse (a quella descritta dai tassi ufficiali si aggiunge l'espansione quantitativa), le **misure di bilancio** con tagli delle tasse, maggiori spese pubbliche e incentivi settoriali (sebbene non nella stazza consigliata da Fmi e Commissione Ue e non abbastanza coordinati), la frenata dell'inflazione anche oltre l'effetto meccanico dei minori costi delle materie prime. Come sempre occorre qualche trimestre prima che i benefici si facciano sentire appieno. Ma nella seconda metà del 2009 sarà trascorso sufficiente tempo perché comincino a essere efficaci. Soprattutto, c'è da chiedersi se la **psicosi da crisi** sia duratura. Quanto a lungo i consumatori sono disposti a rinunciare agli acquisti? L'astinenza, quando non sia forzata, non è una vocazione molto diffusa.

Finora gli **indicatori di attività** (in particolare i Pmi) sono in profondo rosso (anche se hanno smesso di peggiorare), indicando il proseguimento della flessione della produzione a ritmi sostenuti e ciò proseguirà ancora per un po'. E permangono **rischi al ribasso**: l'evoluzione delle economie dei Paesi emer-

genti con le loro ricadute finanziarie e reali; l'esplosione della bolla immobiliare con riduzione dell'attività delle costruzioni; l'aumento della disoccupazione che mina la fiducia e il reddito spendibile delle famiglie; le conseguenze della diminuzione della ricchezza a causa delle perdite patite in Borsa, le difficoltà dei bilanci delle banche che intralciano il credito.

Contrariamente ai mesi passati, oggi, tuttavia, le notizie congiunturali non sono più univocamente negative. Le **buone notizie** sono: i commerci di materie prime in recupero (Baltic Index quasi triplicato), le vendite al dettaglio in Usa sorprendono per tenuta, in Cina la produzione industriale ha ricominciato a salire, la reazione agli incentivi per l'auto in Europa è stata rapida.

Le **previsioni** per il 2009 vengono ancora annunciate in ribasso. È logico: nel volgere di poche settimane la realtà ha superato, in peggio, la fantasia degli analisti e ha reso obsolete le stime. Ma ora potrebbe accadere l'opposto e questa tornata di revisioni all'ingù potrebbe essere l'ultima.

Inflazione

Le **materie prime** si sono stabilizzate e, in alcuni casi, sono tornate a salire. Più che preoccupare per i riflessi sui prezzi finali, che invece continueranno a registrare le conseguenze delle precedenti cadute delle **commodity**, è un altro segno di stabilizzazione dell'economia globale. I **prezzi al consumo** sono ovunque freddi e le variazioni annue scenderanno ancora, grazie al confronto favorevole con i rincari registrati fino

all'estate del 2008 a causa della bolla petrolifera.

Tassi d'interesse, valute, moneta

La politica monetaria della Fed continua a stupire per fantasia e audacia. Mentre gli altri **policy maker** americani sono ipnotizzati dal circo mediatico sui bonus dell'Aig, gli adulti responsabili della Banca



centrale Usa non si limitano a pescare nella cassetta degli attrezzi quelli più adatti a contrastare la crisi. Ne creano dei nuovi, senza paura di rompere tabù, senza paura di esser tacciati di ricorrere a **misure da economia di guerra**, senza paura di inoltrarsi in terre incognite e sfidare i pericoli di inflazione. L'acquisto di titoli pubblici a lunga, il raddoppio di acquisti di obbligazioni coperte da mutui, i programmi di prestito per sbloccare le giunture di angoli anchilosati dei mercati finanziari stanno facendo lievitare **l'attivo del bilancio della Federal Reserve**, scrivendo inediti capitoli nelle politiche di espansione quantitativa della moneta. E se tutto questo ha offeso il **dollaro**, poco male: il biglietto verde si era rafforzato troppo e ora va verso una normalizzazione.

IN SINTESI

IL FONDO È VICINO

■ Parfrasando Paul Samuelson, le Borse hanno segnalato sette delle ultime cinque riprese. Ma forse questa volta i mercati azionari vedono giusto, con un anticipo di almeno sei mesi. I segni di stabilizzazione e le misure nella **pipeline** consentono qualche ottimismo.

IL PETROLIO RISALE

■ Rispetto ai minimi, il petrolio è risalito di più del 30 per cento. Il mercato dell'oro nero risente di componenti speculative, ma la tenuta dell'economia cinese (la Banca mondiale dà una crescita del 6,5%) fa pensare che giochino anche fattori di domanda.

LA DEFLAZIONE NON PASSA

■ Sia i prezzi di alcune materie prime che la dinamica del costo della vita indicano che la disinflazione non traccima in deflazione. In Usa e in Europa i prezzi al consumo (complessivi e **core**) si attestano fra lo 0 e il 2%, il che lascia peraltro spazio a una politica monetaria espansiva

DOLLARI A GOGÒ

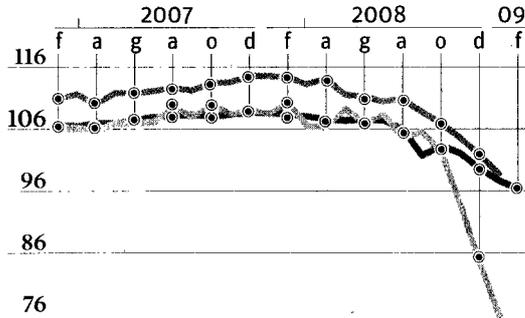
■ La Fed ha scritto un altro capitolo del manuale anti-crisi e ha messo il piede nel piatto dei tassi a lunga. L'acquisto di titoli pubblici e di obbligazioni coperte da mutui ha principalmente lo scopo di affrontare il "ventre molle" della crisi: il mercato immobiliare. Il "fuoco amico" ha colpito il dollaro, ma si tratta più che altro di una normalizzazione del cambio.

La forte caduta della produzione in Usa, Eurozona e Giappone è in presa diretta con il calo della domanda finale. La deflazione non fa più paura

PRODUZIONE INDUSTRIALE

Indici 2000=100, dati destagionalizzati

Usa (-11,2) Eurozona (-13,7) Giappone (-29,9)

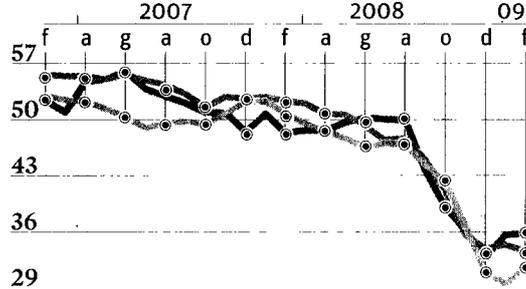


Nota: tra parentesi le variazioni percentuali rispetto a un anno prima

MANIFATTURIERO

Indici Pmi dei direttori agli acquisti; >50=espansione, <50=recessione; dati destagionalizzati

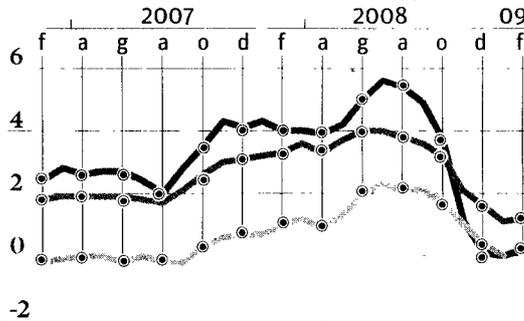
Usa Eurozona Giappone



INFLAZIONE

Prezzi al consumo, variazione % su dodici mesi

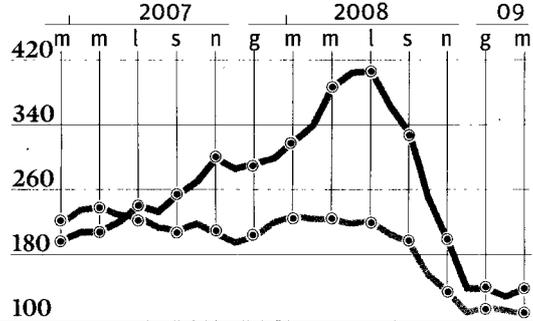
Usa (0,2) Eurozona (1,2) Giappone (0,0)



MATERIE PRIME

Dati in diritti speciali di prelievo

Petrolio (-56,7) Economist (-53,2)

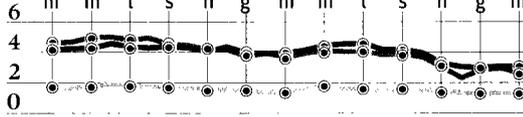


TASSI DI INTERESSE NOMINALI...

Titoli a 10 anni

Usa Eurozona Giappone

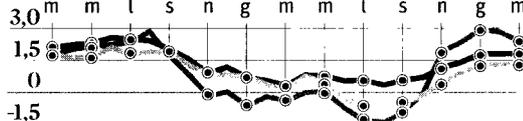
2007 2008 09



...E REALI

Titoli a 10 anni, deflazionati con i prezzi al consumo

2007 2008 09

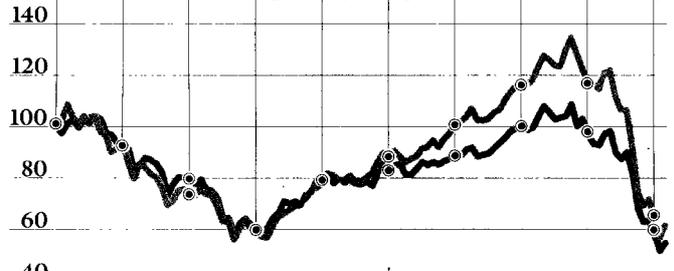


Le Borse: Stati Uniti e mondo

Base 2000 = 100

S&P500 Msci World in dollari

2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 09



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Thomson Reuters

Non sacrificiamo Piazza Affari sull'altare della crisi

Una panoplia di strumenti protettivi dello status quo societario, quasi da economia di guerra, con l'applauso di molti che fino a qualche tempo fa ostentavano il «vade retro» contro l'italianità: così potrebbe commentarsi l'emendamento presentato da esponenti della maggioranza – in sede di conversione in legge alla Camera del decreto sugli incentivi agli acquisti di auto, mobili, eccetera – che innalza dal 10 al 20% la quota di azioni proprie che una società può detenere, aumenta fino al 5% l'incremento annuale delle partecipazioni che può essere effettuato da chi possiede fra il 30 e il 50% del capitale (opa di consolidamento) e rende possibile alla Consob di abbassare sotto l'attuale limite del 2% la soglia di pubblicità delle partecipazioni azionarie.

Se queste proposte si aggiungono alle norme recentemente introdotte che hanno reso più difficile il lancio dell'opa, limitando gli obblighi della passivity rule, qualificare ingessatura il quadro disciplinare che se ne ricava è un eufemismo.

La intentio legis non è, a prima vista, negativa: sostenere le imprese in una difficile congiuntura perchè possano meglio difendersi da manovre speculative. Del resto, la proposta, per buona parte, fa seguito alle recenti prospettazioni della Consob, un'authority che, per la verità, potrebbe dare il meglio di se stessa quando il mercato e le transazioni dei diritti proprietari non sono ingabbiati. In una partita di calcio, l'arbitro ha un ruolo sicuramente minore se, per esempio, i calciatori possono compiere solo determinati movimenti e tirare in porta esclusivamente da limitati spazi. E dopo tanto aver parlato e sproloquiato di arbitri anche nel campo societario e finanziario, non

DI ANGELO DE MATTIA

sembra proprio il caso di ridurre la materia del loro intervento.

Il punto cruciale, però, è se di mera difesa dalla speculazione (concetto, quest'ultimo, che andrebbe meglio esplicitato) si tratta, ovvero se con le misure proposte si va ben oltre – in una sorta di eccesso di difesa – incorrendo nel rischio opposto a quello che si vuole prevenire, con una innovazione che per di più fa conto su di una disponibilità di risorse, da parte dei gruppi di comando, tutta da verificare in questa fase. La modifica è comunque strutturale e realizza la cristallizzazione sostanziale degli assetti proprietari.

Dopo avere diffusamente sottolineato in questi anni i mali endemici del nostro mercato mobiliare – le scatole cinesi/piramidi societarie, le lunghe catene di comando, i patti di sindacato e, da ultimo, ma per primo per importanza, il conflitto d'interesse definito epidemico, sul quale si sono versati fiumi d'inchiostro, nonché le incompatibilità – ora si innesca la retromarcia a motivo della crisi. Non sono lontani i tempi nei quali si sostenevano a spada tratta le ragioni delle opa, come strumento per conseguire contestualmente scopi particolarmente apprezzabili: trasparenza del mercato, mobilitazione dei diritti proprietari, tutela degli azionisti di minoranza. Chi sollecitava a riflettere sull'onerosità delle «offerte pubbliche» ai fini del trasferimento della proprietà, per esempio delle banche – che pur sempre esige la valutazione della stabilità di sistema e della sana e prudente gestione – era considerato un anti-mercataista, uno statalista-dirigista, un premoderno che non

voleva far crescere il mercato. Ovviamente, si ha presente che oggi le condizioni, con la crisi, sono cambiate. Nei fatti, però, si opera un vero blocco degli assetti proprietari con una normativa – che nel complesso andrebbe valutata anche alla luce dei principi comunitari – la quale riafferma le logiche protezionistiche prima condannate (in alcuni casi, infondatamente).

Non si è qui, sicuramente, ciechi di fronte ad alcune esigenze difensive di questa fase. Ma altro è progettare un dosato intervento normativo che faccia leva su di una sola efficace misura – in ipotesi, l'abbassamento della soglia del 2% o gli interventi restrittivi in materia di opa – altro è ricorrere, come un tempo si sarebbe detto, «alla cinghia e alle bretelle». Di innovazioni come quelle proposte andrebbero valutati appieno i riflessi non solo di breve periodo, non trattandosi di modifiche ad tempus (anche perché se tali si configurassero, si potrebbero accrescere, per la loro straordinarietà, i possibili controeffetti, pure nella fase del ritorno alla normalità).

Sarebbe necessario un approfondito esame preventivo, da parte di autorevoli giuristi, studiosi del diritto dell'economia, economisti, anche per non procedere al superamento di norme (quelle del Testo unico della finanza) nell'*espace d'un matin*, trattandosi di disposizioni lungamente ponderate con il concorso ampio di specialismi e di esperienze. Un tempo, all'epoca del primo shock, era in voga l'espressione «è la congiuntura», ricorrente nei tentativi di giustificare qualsiasi cosa.

A guardare all'emendamento in questione, si può dire che vi sia un ritorno di fiamma. Oggi l'espressione assolutoria potrebbe suonare: «È la crisi». E tutto finisce in gloria. (riproduzione riservata)

Non è necessario ingessare il mercato per difendere i gruppi dalla speculazione



BOND

Pioggia di acquisti sul reddito fisso

Pioggia di acquisti sul reddito fisso europeo sull'onda lunga dell'annuncio della Federal Reserve, che nei prossimi sei mesi prevede di sottoscrivere fino a 300 miliardi di dollari in titoli del Tesoro a lungo termine. «Sull'obbligazionario Usa - rilevano gli addetti ai lavori - si è visto nella seduta di ieri il più vistoso calo dei rendimenti dei benchmark dal 1987. Con il mercato europeo che ha seguito a ruota quello statunitense». Nel dettaglio, «lo spread tra Germania e Usa ha continuato ad allargarsi anche se - spiegano gli analisti - gli acquisti di carta europea non sono sembrati nulla rispetto a quelli sui titoli del Tesoro Usa». Sul tratto decennale il premio di rendimento del Bund tedesco rispetto alla controparte Usa è arrivato a superare ampiamente i 50 centesimi partendo dai 25 punti base di mercoledì sera prima della chiusura del Federal Open Market Committee.

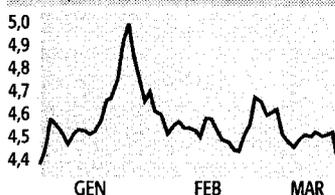
Riuniti ieri e oggi a Bruxelles per il consiglio di primavera, la Germania in testa e i capi di Stato Ue si sono nuovamente detti contrari a ulteriori misure espansive dal lato fiscale, limitandosi a proporre invece un rafforzamento nel ruolo del Fondo monetario internazionale in caso di crisi globali come quella attuale. Per quanto riguarda lo spread Italia-Germania, è rimasto costante intorno a 133 punti base.

Sul fronte Usa, al crollo dei rendimenti è corrisposta la crescita dei prezzi dei titoli. A dare un'ulteriore spinta ai titoli di Stato hanno contribuito anche i dati sulle richieste di sussidi settimanali negli Stati Uniti, inferiori alle attese, ma comunque fanalini di allarme sul crescente deterioramento del mercato del lavoro. Negli Stati Uniti le richieste di sussidi di disoccupazione sono calate infatti di 12.000 unità nella settimana conclusa il 14 marzo attestandosi a 646.000. La lettura della settimana precedente è stata rivista a 658.000 da 654.000. Gli analisti si aspettavano un incremento di 3.000 richieste.

S.F.

BTP SCAD. AGOSTO 2018

Cedola 4,50% - Rendimento in %

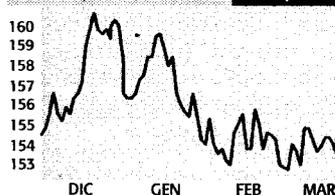


D.J. Cbot Treasury

Ril. ore 20.30

Valore: 157,23

-0,41%



Assicurazioni. Unipol, Salvatori resta Profitti 2008 in calo del 74% **Pag. 45**

Credito. Azzerata la proposta di dividendo, cancellati i bonus e rafforzato l'hedging sui titoli in portafoglio

Unipol lancia la cura anti-crisi

Salvatori non si candida alla Bpm: «Non ho mai pensato di lasciare»

LE PERFORMANCE

Il risultato netto consolidato si è attestato a 107 milioni: a livello di gruppo la flessione è del 74%
Regge la raccolta premi

Alberto Grassani
MILANO

Il tempo è pessimo, i mercati volatili e **Unipol** si è barricata in Via Stalingrado con tutte le risorse disponibili: ha trattenuto l'amministratore delegato Carlo Salvatori - «non ho mai pensato di lasciare l'Unipol» -, ha azzerato la proposta di dividendo per il 2008, ha cancellato i bonus ai manager e rafforzato l'attività di hedging sul portafoglio.

L'esercizio 2008 del gruppo finanziario bolognese è ancora positivo, con un utile netto consolidato di 107 milioni di euro, ma è stato segnato da minusvalenze per 576 milioni nella gestione finanziaria come dalle rettifiche per 219 milioni sui crediti immobiliari della controllata Ugf Banca (in perdita per 88 milioni). Così, a livello consolidato, la flessione dell'utile è stata del 74%, mentre a livello civilistico (calcolato con i criteri contabili italiani) si registra una leggera perdita (2,9 milioni di euro).

Lo scenario di mercato, peggiorato negli ultimi mesi, ha spinto il management a puntare tutto «sul rafforzamento patrimoniale e sull'equilibrio finanziario». «Certo, nel mese di dicembre - ha ammesso Salvatori - ho detto che avremmo dato un dividendo. Ma oggi, in queste condizioni di mercato, la prudenza ci dice che è meglio mettere quell'utile a patrimonio e lavorare sul futuro». Un obiettivo su cui il management è coeso. «Io resto amministratore delegato di Unipol; l'ho già detto al consiglio d'amministrazione - ha spiegato ieri Salvatori -. C'è un lavoro da

portare avanti che mi lega ai dirigenti e c'è un mission da completare». Insomma, ringraziando

la **Bpm** per avere pensato a lui, Salvatori ha deciso di non lasciare Unipol in questa fase di turbolenze dei listini: «Senza enfasi, io dico che sto qui».

La società è solida, ha circa 600 milioni di capitale in eccesso e 1,3 volte i requisiti di solvibilità previsti da Solvency I. Ma gli elementi di preoccupazione non mancano. Nonostante le attività di copertura in derivati avviate dal management, la tensione dei mercati ha impattato sui 36,2 miliardi di investimenti. Il management ha coperto le partecipazioni, fra cui quella strategica in **Mps**, con derivati azionari e ha ridotto il profilo di rischio del portafoglio con un'operazione di "macrohedge". Nella sostanza ha «acquistato opzioni di tipo put aventi come indice sottostante l'Eurostoxx 50, per un valore nozionale coperto pari a 1.176 milioni di euro». Al netto di queste attività di copertura, la riserva patrimoniale per utili o perdite delle attività disponibili per la vendita è negativa per 1,3 miliardi di euro.

Il contesto in vista dell'assemblea del 22-23 aprile ha spinto il gruppo ad escludere acquisizioni - «la liquidità c'è ma è meglio lavorare sul perimetro di oggi» - e a promettere solo per l'anno prossimo «risultati in significativa crescita» e la distribuzione di dividendi.

Ieri, prima dell'annuncio dei conti 2008, il titolo Unipol è salito del 13%, a 0,72 euro. Oggi si vedrà la reazione al taglio del dividendo. Si segnala tuttavia che il business assicurativo ha dato segnali di tenuta: la raccolta premi è cresciuta a 7.904 milioni (+0,3%) in un mercato in calo. E se la redditività tecnica dei rami danni è stabile (combined ratio al 98,7% dal 98,5%), il valore del portafoglio vita è invariato a 368 milioni di euro.



L'utile del gruppo scende a 107 milioni (meno 74%). In cassa 600 milioni ma nessuna acquisizione in vista

Salvatori resta al timone Unipol ma azzera il dividendo e i bonus

ISCI

UniCredit Banca

UNICREDIT

Piazza Cordusio ha guadagnato il 6,2%, dopo il +19% della vigilia

Banca Intesa

INTESA

Dopo la vigilia forte e un brillante avvio di seduta, Intesa ha perso il 3,6%

UNIPOL

UNIPOL

La compagnia emiliana è salita del 13%, poco prima di fornire i numeri di bilancio



GENERALI
Assicurazioni Generali

GENERALI

Generali è salita del 4,8%. Oggi la compagnia di Trieste pubblica i conti

In corso l'ispezione di Bankitalia sul settore crediti di Intesa Sanpaolo, B. Popolare e Mps

VITTORIA PULEDDA

MILANO — Niente dividendo ai soci, ma anche niente bonus ai dirigenti: così ha deciso il cda di Unipol, nell'approvare un bilancio consolidato 2008 che si è chiuso con un utile netto di 170 milioni di euro (meno 74,5% rispetto al 2007) e un risultato netto civilistico della capogruppo (secondo i principi contabili italiani) in rosso per 2,9 milioni di euro, ma anche con elevati requisiti di solvibilità (1,3 volte secondo gli standard Solvency 1 e ancora meglio secondo Solvency 2). Inoltre, pur avendo 600 milioni di capitale in eccesso, l'ad ha escluso acquisizioni. «Ammetto che avevo detto che ci sarebbe stato il dividendo - ha detto senza tergiversare Carlo Salvatori, amministratore delegato del gruppo - ma quando abbiamo avuto la consapevolezza di quanto fosse peggiorata la situazione generale, abbiamo preferito mettere l'utile a rafforzare il patrimonio: meglio la solidità patrimoniale alla redditività immediata». Salvatori ha poi smentito categoricamente

un suo prossimo approdo alla Popolare di Milano («Non ho mai pensato di lasciare questo gruppo, c'è una missione che dobbiamo completare», ha detto) ed ha aggiunto di contare su «risultati in significativa crescita» per l'anno in corso rispetto a quelli del 2008. Che si è chiuso, per quanto riguarda Unipol banca, con una

perdita di 88 milioni rispetto ad un utile netto di 36,7 milioni nell'anno precedente, dopo rettifiche su crediti ed accantonamen-

ti per 219 milioni. Del resto la crisi dei mercati ha colpito duramente: i proventi e i profitti netti della gestione finanziaria si sono quasi dimezzati (da 1.152 milioni ai 651 dello scorso anno) dopo minusvalenze nette e riduzioni di valore per 576 milioni (tra cui 177 su strumenti finanziari legati alla Lehman Brothers). Di contro, dal punto di vista "industriale" la raccolta danni è ammontata a 4,357 miliardi (più 1,6% rispetto al 2007) mentre il ramo vita si è attestato a 3,519 miliardi (meno 1,2%) ma a parità di perimetro la riduzione sarebbe pari al 18,3%.

I dati sono stati resi noti a mercati chiusi, in una giornata che ha visto Unipol guadagnare nettamente terreno e chiudere in rialzo di oltre il 13%. Più riflessiva invece Intesa Sanpaolo (meno 3,66%) e Banco Popolare (meno 2,46%) mentre il Montepaschi ha chiuso in rialzo del 3,36%. Le tre banche sono oggetto di un'ispezione da parte di Bankitalia, finalizzata al settore crediti (nel caso del Banco, con particolare attenzione al comparto corporate). Gli uomini di Via Nazionale sono dall'inizio di dicembre a Siena e da qualche settimana in Intesa Sanpaolo, mentre solo da un paio di giorni sono approdati a Verona.

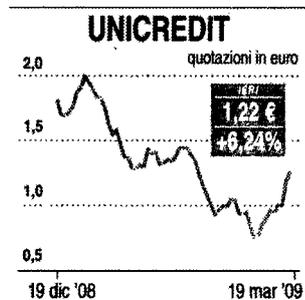


IN SELLA
Carlo Salvatori, ad dell'Unipol dal 2006

CONTRARIAN

CON PROFUMO PROVE GENERALI D'INVERSIONE

► Sono proseguite ieri le prove generali di inversione degli umori su Unicredit (e più in generale sui titoli bancari italiani). In realtà, alla luce dei dati macro che continuano ad affluire, la prudenza resta il sentimento dominante. Ma quelli che oggi abbiamo sotto gli occhi sono segnali di come il mood potrà evolvere in futuro, quando la ripresa sarà realmente partita. Centrosim ne offre un esempio laddove scrive a chiare lettere che «il gruppo Unicredit può vantare una solida presenza nell'attività retail e un'ampia diversificazione di mercati e attività che nel recentissimo passato non lo hanno preservato dalla crisi generale, ma possono costituire un punto di forza nel medio-lungo termine». Come dire: ciò che fino a ieri era



visto come un peso, ora torna a essere un asset prezioso. Anche Equita Sim inverte la rotta su Unicredit e alza il target price da 1,3 a 1,5 euro. Alla luce dei buoni risultati del quarto trimestre 2008, gli analisti hanno migliorato le stime sull'utile 2009 da 1,48 a 1,87 miliardi

e le previsioni sull'utile per azione (eps) rettificato (al netto del costo dei Tremonti-bond) da 9 a 11 centesimi. Comunque vadano le cose in futuro, un dato è certo: a partire dalle stime 2009 gli analisti devono ragionare su un numero di azioni destinato a crescere fortemente dopo la scelta di assegnare ai soci più di una nuova azione ordinaria ogni tre possedute (13 a 36 il rapporto individuato). Per la precisione, il loro numero è destinato a lievitare da 14,38 a 19,57 miliardi. Dall'anno prossimo, quindi, gli utili dovranno essere spalmati su molte più azioni e il dividendo, che fin d'ora l'ad Alessandro Profumo spera di poter distribuire cash, avrà un importo unitario più ridotto rispetto a quello cui il mercato era stato abituato negli anni scorsi, in ultimo quello di 0,26 euro distribuito per l'esercizio 2007.



CONTRARIAN**NEL SACRIFICIO DEI SOCI
LA LEZIONE DI UNIPOL**

► Il bel gesto rappresentato dalla tutela integrale dei sottoscrittori di polizze Unipol collegate a bond Lehman presenta il conto ai soci della compagnia bolognese, che restano tutti senza dividendo, compresi i possessori di azioni privilegiate, in buona parte rappresentati da risparmiatori legati in vario modo al mondo delle Coop. E' l'inevitabile epilogo della vicenda esplosa in seguito al crack Lehman, quando Unipol scelse appunto la linea di maggiore rigore tra le compagnie italiane, a protezione del capitale degli assicurati che avevano dato fiducia alle index linked con sottostante un bond della casa americana miseramente fallita. Giù il cappello di fronte a una soluzione certo dolorosa ma che dimostra nei fatti la grande integrità e la differenza di valori che ispira il mondo coop. Ciò detto, comprensibile anche che la borsa ragioni in modo diverso e penalizzi le quotazioni del titolo bolognese. Ma a bilanciare la delusione per un utile consolidato in calo del 74,5% rispetto al 2007, ecco la decisione dell'amministratore delegato Carlo Salvatori di restare al suo posto e cercare di completare una missione importante per un gruppo che ancora richiede una profonda riorganizzazione. Nella speranza che Salvatori abbia ragione laddove dice che già da quest'anno il gruppo «è nelle condizioni di conseguire risultati in significativa crescita rispetto al 2008». Dopo i sacrifici attuali il popolo dei azionisti Unipol, che in larga misura coincide con quello dei soci coop, merita un pronto riscatto.



OGGI I CONSIGLI DELLA BANCA E DELLE ASSICURAZIONI SUI CONTI DEL 2008

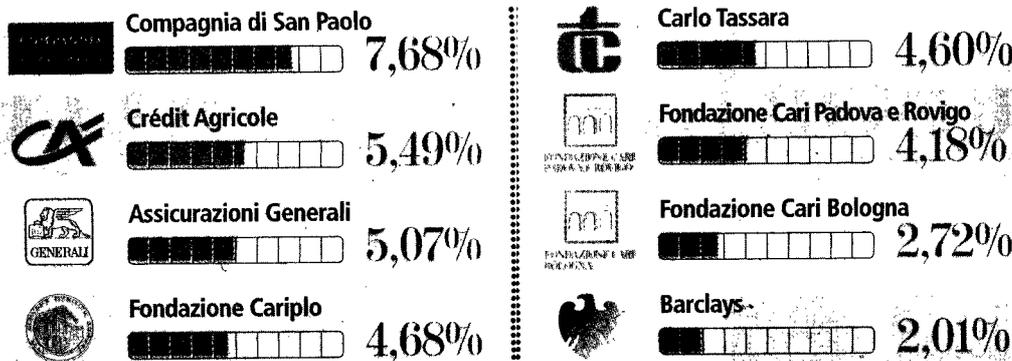
Intesa Sanpaolo, niente dividendo

Chiederà 4 miliardi di Tremonti bond. E Generali scioglie l'accordo sulle polizze vita

La struttura del gruppo

GLI AZIONISTI

Fonte: CONSOB SU DATI AGGIORNATI AL 18 MARZO



Partners - LA STAMPA

I TOP MANAGER

Giovanni BAZOLI

Presidente
del consiglio
di sorveglianza



Enrico SALZA

Presidente
del consiglio
di gestione



Corrado PASSERA

Consigliere
delegato



FRANCESCO MANACORDA MILANO

Giuseppe Guzzetti e altri meno importanti azionisti di Intesa-Sanpaolo resteranno delusi. «Spero in un dividendo in azioni», aveva detto venti giorni fa in un'intervista il presidente della Fondazione Cariplo, tra i principali soci della banca. Ma quel dividendo non ci sarà, visto che oggi l'amministratore delegato Corrado Passera proporrà al consiglio di gestione di Intesa-Sanpaolo che dovrà approvare il bilancio di portare a riserva l'intero utile 2008 e non distribuire cedole. Una decisione in gran parte scontata dal mercato e

Attese svalutazioni per un miliardo e benefici fiscali della stessa entità

che alcune dichiarazioni delle scorse settimane da parte del presidente del consiglio di ge-

stione Enrico Salza, favorevole a «tenere fieno in cascina» pur di utilizzare il meno possibile i Tremonti bond, avevano già in qualche modo anticipato. Ma se nel «consensus» degli analisti raccolto da Reuters il dividendo era già pari a zero, la linea ufficiale dei vertici di Intesa-Sanpaolo è stata finora quella di affermare solamente che non sarebbe stato distribuito «un dividendo in contanti», lasciando quindi teoricamente aperta l'opzione di quella cedola in azioni - la scelta fatta ad esempio da Unicredit - che Guzzetti avrebbe voluto.

Non che alla banca mancherà l'utile per il 2008. La media dei pareri degli analisti vede l'esercizio chiudere con un utile di 4,3 miliardi, dopo svalutazioni per circa un miliardo - su cui peserà anche la quota Telco - e, sull'altra colonna, benefici fiscali straordinari per una somma eguale o superiore al miliardo. Di fatto l'utile dovrebbe attestarsi poco sotto, tra i 3,9 e i 4 miliar-

di. Ma nonostante la presenza di un profitto il dividendo in azioni, oltre alle difficoltà tecniche della sua emissione, sarebbe stato considerato dalla banca guidata da Passera anche sostanzialmente poco valido anche perché equivarrebbe di fatto un aumento di capitale gratuito con inevitabile effetto diluitivo sui soci.

Accanto alla decisione di tenere in casa tutti gli utili, la banca ricorrerà anche ai Tremonti bond. Questa mattina Passera dovrebbe proporre al consiglio di gestione di chiedere al ministro dell'Economia di sottoscrivere 4 miliardi di obbligazioni, come anticipato da il Messaggero. Si tratta di una cifra eguale a quella chiesta dal concorrente Unicredit. Ma mentre la banca guidata da Alessandro Profumo si orienterà prevalentemente verso i bond sottoscritti da Vienna, Intesa-Sanpaolo si appoggerà esclusivamente sullo strumento italiano, diventando quindi di gran lunga l'istituto più impegnato sul fronte dei Tremonti-

bond e subendone in pieno eventuali vincoli accessori. Forse anche questo spiega l'attivismo di Passera nelle scorse settimane per cercare di modificare quelle parti dello strumento governativo che meno convincevano il mondo bancario.

Per Intesa-Sanpaolo, che ieri ha chiuso in Borsa a 1,84 euro, con un calo del 3,66% in netta controtendenza rispetto al balzo del settore bancario, il consiglio di gestione di domani - che sarà seguito da quello di sorveglianza - potrebbe essere foriero di altre novità. Nelle stesse ore del mattino si terrà infatti anche il consiglio delle Generali e della controllata Alleanza, che secondo tutte le previsioni scioglieranno Intesa Vita, la joint venture bancassicurativa con Passera. Alleanza, come è noto, dispone di un'opzione put che le consente di vendere la sua metà della joint-venture a Intesa-Sanpaolo, ottenendo in cambio tra i 600 e i 700 milioni. Già domani, il consiglio di gestione della banca potrebbe così fare un primo esame della mossa di Trieste, che per ora continuerà comunque ad essere suo socio forte con il 5% del capitale.



➤ **Nomine** Sempre più pretendenti alla poltrona di Mazzotta alla Popolare di Milano

Presidenza Bpm, ora spunta anche Garbi

Il no di Salvatori

Il numero uno di Unipol orientato a restare alla guida di Bpm. Voci rimbalzate in Borsa, dove le ipotesi sulla permanenza del manager in Via Stalingrado hanno fatto schizzare il titolo della compagnia bolognese che ha terminato la seduta con un rialzo del 13%.

MILANO — Carlo Salvatori si chiama fuori dalla corsa al vertice della Banca Popolare di Milano. «Resto qui, mai pensato di lasciare gruppo» ha fatto sapere ieri l'amministratore delegato di Unipol, al termine di una giornata in cui si erano infittite le voci sull'indisponibilità di Salvatori a candidarsi per la guida di Bpm. Voci rimbalzate in Borsa, dove le ipotesi sulla permanenza del manager in Via Stalingrado hanno fatto schizzare il titolo della compagnia bolognese che ha terminato la seduta con un rialzo del 13%.

Tutto da rifare dunque per i sindacati che governano gli equilibri di Bpm, che stavano cercando di trasformare la contrarietà di alcune componenti alla conferma del presidente Roberto Mazzotta in un via libera alla candidatura unitaria di Salvatori, proposto dalla Fabi con l'appoggio di una parte della Fisac-Cgil. Di certo la notizia arrivata da Bologna scongiura il rischio di trasformare la corsa al vertice di Bpm in uno scontro tra due pesi massimi della scena finanziaria. Davanti all'ipotesi Salvatori, infatti, Mazzotta sarebbe andato avanti tentando la carta della ricandidatura. Ma nel gioco dei veti incrociati ora sarebbe spuntato un altro candidato: Gianluca Garbi. Il nome del banchiere piemontese, attualmente in forze alla Dresdner Bank, sarebbe stato fatto da una componente della Fisac contraria a Salvatori e alla riconferma di Mazzotta, e da una parte della Fabi. Sulla carta la candidatura potrebbe essere gradita anche alla Banca d'Italia e al governatore Mario Draghi, che da direttore generale del Tesoro aveva chiamato

La conferma

Tutto è legato al fatto che l'attuale presidente Mazzotta possa rinunciare, cosa non scontata

Le liste



Il termine per presentare le liste per i candidati al consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Milano scade l'8 aprile. Finora si è fatta avanti solo la «listaChange» promossa da Francesco Arcucci e Antonello Polita. Il possibile candidato Carlo Salvatori ha fatto sapere di voler restare in Unipol in corsa ora ci sarebbe Gianluca Garbi (nella foto)

Garbi nel comitato degli esperti. Ex Jp Morgan e Paribas, prima di passare alla Dresdner Garbi è stato a lungo direttore generale di Mts, la società che gestisce il mercato telematico dei titoli di Stato di cui sono azionisti Borsa Italiana, un gruppo di banche popolari e di credito cooperativo, Bnp Paribas, Citigroup, Credit Agricole.

La corsa per arrivare al vertice di Bpm, tuttavia, non è facile. Le diverse posizioni dei sindacati, e le spaccature all'interno delle stesse sigle, hanno fatto salire la tensione in

Piazza Meda rendendo al momento difficile trovare la convergenza necessaria a proporre all'assemblea del 25 aprile una lista unica. «Stanno facendo la guerra per la pace» sintetizza una fonte vicina alle trattative per il rinnovo dei vertici. E in questo quadro l'iniziativa di Francesco Arcucci e Antonello Polita con la lista di minoranza «listaChange» è stata letta come un'azione di disturbo.

Che tuttavia non modifica i giochi all'interno della banca dove, pur con una forte componente di contrari, nessuno si sente ancora di escludere una conferma di Mazzotta. Magari non alla presidenza, ma in consiglio. Una possibilità che lo stesso presidente avrebbe preso in considerazione nel caso l'Associazione Amici di Bpm, in cui sono raccolte le diverse sigle sindacali, dovesse proporre un candidato «politico» al vertice dell'istituto.

Federico De Rosa



Nell'esercizio 2008 l'utile è salito del 25,6% e la raccolta del 15,7 per cento

VenetoBanca cresce con l'Est Europa

CONTI IN CONTROTENDENZA

L'a.d. Consoli: «Profitti per 27,8 milioni solo nei Paesi orientali del Vecchio Continente. L'investimento fatto in quell'area è valido»

Claudio Pasqualetto

MONTEBELLUNA

■ Mentre molti sembrano gridare «attenti all'Est europeo», VenetoBanca sfodera dati in assoluta controtendenza a margine di un bilancio di gruppo che va a chiudersi con un utile netto in crescita del 25,6 per cento.

La "nicchia" dell'Est - dove la holding di Montebelluna conta banche in Romania, Croazia, Moldavia e Albania - ha pesato come investimenti patrimoniali per 169,2 milioni, ma ha anche realizzato nel 2008 un utile netto di 27,8 milioni. «Abbiamo in quelle aree - dice l'a.d. di VenetoBanca holding Vincenzo Consoli - impieghi per 1,26 miliardi, pari al 7,7% di quelli dell'intero gruppo e sono nella quasi totalità coperti o da valori ipotecari doppi o da altre garanzie. Il dato delle sofferenze nette è ampiamente indicativo, visto che non superano lo 0,10%». «Ci sembra quasi - aggiunge Consoli - di operare in un altro Est rispetto a quello che molti indicano come terreno pericoloso per il credito e rimaniamo convinti che, pur nella prudenza che ci caratterizza, l'investimento fatto è valido e sicuramente sarà un'ottima base per

ripartire dopo l'attuale momento di turbolenza dei mercati».

Sarà comunque improntato al consolidamento - come conferma il presidente Flavio Trinca - l'immediato futuro di VenetoBanca holding che fa tesoro di un 2008 positivo. I dati di bilancio anticipati ieri indicano una crescita dei crediti alla clientela del 15,2% a 16,36 miliardi di euro, una raccolta diretta che aumenta del 15,7% a 16,25 miliardi e la indiretta che, influenzata dai mercati finanziari, scende invece del 10,3% a 9,67 miliardi. Il prodotto bancario lordo aumenta dell'8,3% a 42,28 miliardi e l'utile netto fa un balzo del 25,6% attestandosi a 116,5 milioni. «Numeri che confermano - spiega Consoli - una gestione oculata e attenta. Non abbiamo in carico alcun titolo tossico e su un portafoglio del valore di circa un miliardo siamo rimasi sotto la soglia dei 25 milioni di minus».

Le sofferenze sono stabilizzate all'1,98% e gli impieghi, a conferma della forte attenzione a imprese e famiglie, continuano crescere dell'1% al mese anche a inizio 2009. Una situazione che porterà la holding a confermare un dividendo di 0,60 centesimi per azione e una rivalutazione dell'azione stessa che verrà stabilita il 31 marzo, ma che comunque dovrebbe assicurare ai soci un rendimento complessivo annuo superiore al 6 per cento.



Piano casa Slitta l'incontro con le Regioni

EDILIZIA POPOLARE. Il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, è ottimista: il piano è pronto. E il 50-60% degli italiani è con noi. In realtà ieri sera il decreto e il disegno di legge erano ancora all'esame dei tecnici. Non è ancora tramontata l'idea di sostituire l'attuale concessione con l'autocertificazione del perito.

DI TONIA MASTROBUONI

La conferenza Stato-Regioni che dovrà esaminare il cosiddetto "piano casa" dovrebbe essere convocata per martedì o mercoledì prossimo, in vista dell'esame al consiglio dei ministri previsto, per ora, per venerdì. Ma il condizionale è d'obbligo: il ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola, ha annunciato che l'incontro è fissato per martedì, ma visto che la convocazione ufficiale da parte del responsabile agli Affari regionali, Raffaele Fitto, è slittata e che proprio nella giornata di ieri è saltato il tavolo con le Regioni sui fondi europei, la riunione potrebbe essere rimandata. Ieri sera il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, ha annunciato inoltre che il decreto è pronto, ma negli stessi minuti in cui le agenzie battevano le sue dichiarazioni, i tecnici del suo dicastero erano in realtà riuniti ancora assieme ai colleghi dell'Ambiente, degli Affari regionali e dei Beni culturali per limare dettagli del provvedimento.

Secondo un'autorevole fonte governativa i tecnici erano ancora al lavoro, ieri sera, per decidere come suddividere le misure da far con-

Il piano con gli enti locali servirà a costruire alloggi a basso costo da 60-80 metri quadri.

Altero Matteoli

fluire rispettivamente nel decreto e nel disegno di legge. Non è detto, ad esempio, che sia tramontata l'idea di sostituire l'attuale concessione edilizia con l'autocertificazione del perito allo sportello unico per le imprese: potrebbe finire nel disegno di legge. Un tema delicato è anche la questione dei vincoli ambientali e paesaggistici, su cui è intervenuto con fermezza, tra l'altro, il nuovo presidente del Consiglio superiore per i Beni culturali e paesaggistici, Andrea Carandini.

«Qualsiasi "piano-casa"

si voglia adottare - ha scandito mercoledì durante il suo discorso d'insediamento - dovrebbe rispettare, non solamente gli interessi particolari dei proprietari di villini e attici (non sono le case popolari a preoccupare), ma anche l'interesse generale nel campo della tutela dei beni culturali e del paesaggio». Vincoli, oltretutto, tutelati dalla Costituzione e sui

quali sia il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, sia il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, mantengono un occhio vigile. A cominciare dal veicolo legislativo che sarà scelto per le nuove misure.

Nel decreto dovrebbero dunque confluire le misure che hanno l'obiettivo, nelle intenzioni del



governo, di fare da volano immediato all'economia. Ci sarà l'ampliamento della cubatura degli edifici attuali del 20 per cento. Mentre sulle demolizioni degli edifici precedenti al 1989 la percentuale che si potrà aggiungere ricostruendo l'edificio oscilla tra il 30 e il 35 per cento.

A conferma del fatto che ieri sera non fossero ancora pronti i provvedimenti, Matteoli ha osservato che «verrà inserito il principio che la costruzione abusiva va abbattuta, ma non so an-

cora se questo verrà inserito nel decreto o nel disegno di legge». Il ministro ha poi sottolineato che occorre anche fare chiarezza tra i vari «piani casa» che rimbalzano nelle dichiarazioni dei politici e sui giornali. D'un lato che il piano di edilizia popolare già firmato dalle Regioni, che prevede lo stanziamento dei vecchi 550 milioni del piano già predisposto dal governo Prodi. Servirà a costruire «alloggi da 60-80 metri quadri a basso costo» ha detto Matteoli ieri, «da realizzare su terreni di proprietà comunale, destinati a famiglie non abbienti, giovani coppie, anziani, studenti universitari. Tali soggetti staranno in affitto per 12 anni in queste case, che potranno essere poi riscattate attraverso un mutuo pari più o meno all'affitto».

Altra cosa è il decreto sottoposto ancora ieri seria alle ultime, febbrili limature, che prevede, tra l'altro, «l'ampliamento volumetrico del 20 per cento senza la vecchia licenza edilizia, purché non vengano superati i 300 metri cubi pari a 100 metri quadri» secondo il ministro. Quanto alla *querelle* sulle competenze sollevate ieri nuovamente dai governatori sui fondi europei, Matteoli ha garantito che il piano edilizio voluto da Berlusconi «non toglie potere ai Comuni, il suo primo obiettivo è quello di snellire le procedure, eliminare tutti quei passaggi che ci sono oggi». Un provvedimento, secondo il ministro, voluto dal «50-60 per cento degli italiani».

AMPLIAMENTO VOLUMI

Gli edifici esistenti potranno ampliare fino al 20% le cubature, mentre per gli edifici di oltre 20 anni l'aumento potrà arrivare al 30%, per chi adotterà criteri di edilizia ecologica e risparmio energetico



Il premier Silvio Berlusconi e il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli

Il piano edilizio

I NUMERI

Veneto, il cemento
che non serve:
case già sufficienti
fino al 2022

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 29

Lo studio L'università di Padova: domanda soddisfatta, immigrati compresi

Il Veneto e il piano inutile: case sufficienti fino al 2022

In 5 anni già dati permessi per 94 milioni di metri cubi

Negli anni Ottanta si costruivano 10 milioni di metri cubi di capannoni, saliti fino a 38 milioni nel 2002

MILANO — Tirar su l'equivalente d'una palazzina di tre piani alta dieci metri, larga 10 e lunga 1.800 chilometri può davvero rilanciare l'Italia «nel pieno rispetto dell'ambiente», come dice Claudio Scajola? In un paese dove solo lo 0,97% degli abusi «non sanabili» è stato demolito? Auguri. Tanto più che una regione simbolo qual è il Veneto, stando a uno studio universitario, ha già oggi tante abitazioni e cantieri aperti da soddisfare la domanda di case, onda immigratoria compresa, fino al 2022. Se poi dovesse calare l'immigrazione, fino al 2034. Quando l'oggi giovanissimo Pato sarà già in marcia verso la cinquantina.

Prendiamo la tabella dei metri quadri a disposizione oggi degli europei. Ogni italiano ha in questo momento 36,3 metri quadri di casa. Cioè quasi il doppio di un cecco o di un ungherese, più o meno quanto un francese o

uno spagnolo (che vivono in territori enormemente più vasti), un po' più di un greco o di un belga. Davanti a noi stanno più comodi i tedeschi (41,3 metri quadrati a testa), gli svedesi (43,6) gli olandesi (48,3), gli austriaci (50,4), i danesi (53) e gli inarrivabili abitanti del Lussemburgo, uno staterello urbanizzato

che svetta con 62,7 metri pro capite, ma per la particolarità e dimensione non andrebbe manco messo nel mazzo.

Si dirà: «Visto? Siamo nella media». Vero. Tutti gli europei che hanno case più grandi, però, hanno due caratteristiche. O godono di spazi molto maggiori dei nostri, come gli austriaci che hanno il doppio di territorio pro capite di noi o gli svedesi che ne hanno quasi il decuplo. Oppure, a differenza di noi che abbiamo il 33% della superficie montagnosa e forestale, vivono in territori molto più pianeggianti, quali i tedeschi, gli olandesi o i danesi, il cui cuccuzolo più alto, il Moellehoi, svetta a 170 metri e 86 centimetri sul livello del mare.

Per capire quanto pesino queste differenze basta rileg-

gere gli atti di un seminario di qualche anno fa promosso tra gli altri dalla allora presidente provinciale leghista Manuela Dal Lago sul consumo del suolo in una delle province forti dell'Italia, Vicenza. Seminario dal quale emerse che l'uomo, in tutta la sua storia, aveva occupato dall'età della pietra ai primi anni Cinquanta 8.674 ettari. Per poi occuparne, nell'ultimo mezzo secolo, molto più del doppio: 19.463.

Una colata di cemento che ha stravolto la campagna descritta da Goffredo Parise e Luigi Meneghello fino al punto che il calcolo della «impronta ecologica» (un indice che attraverso sistemi complessi misura il livello dei nostri consumi) ogni vicentino si ritrova oggi a disporre di poco più di tremila metri quadri di territorio, ma ne consuma per 39.000. Una scelta obbligata per uscire da secoli di fame, miseria, emigrazione? In parte, se è vero che nella seconda metà del Novecento l'aumento della popolazione non ha superato il 32% e la superficie urbanizzata è aumentata dieci volte di più: 324%.

Un'accelerazione spettacolare, ma accompagnata da contraccolpi sul paesaggio, sull'inquinamento, sulla viabilità. E addirittura accentuata nell'ultimo decennio del Novecento con un aumento della popolazione del 3% (52 mila abitanti in più dei quali 37 mila immigrati) e un'impennata dell'edilizia abitativa del 13%. Per non dire della parallela impennata industriale che, seminando dubbi perfino fra i più eccitati esaltatori del mitico Nordest, portò a un dato paradossale: ogni neonato vicentino arrivato nel decennio si ritrovava in dote un blocco di 3.718 metri cubi di calcestruzzo. Il tutto distribuito non uniformemente, ma quasi sempre in pianura. Esattamente come nel resto del Veneto dove, tolti quelli di montagna e larga parte di quelli collinari, i 444 comuni adagiati nell'ormai ex campagna hanno quattro o cinque



aree industriali ciascuno se non, in certi casi, otto o nove.

Il prezzo? Elevatissimo, rispondono gli esperti: ogni miliardo di euro di crescita reale in più sarebbe costato un consumo di mille ettari di campagna. Il che significherebbe, appunto, che se avesse ragione il ministro Scajola a sostenere che il «piano casa» può mettere in moto 60 miliardi di euro, questo porterebbe a occupare come minimo 60 mila ettari di territorio con l'equivalente in cemento d'un mostro come quello calcolato all'inizio.

Ne vale la pena? Mah... Una ricerca di Tiziano Tempesta, ordinario del Dipartimento Territorio dell'Università di Padova, lascia qualche perplessità. Almeno nel Veneto. E non solo sul piano dell'ambiente, del paesaggio, delle margherite e delle violette. Spiega il professore che non solo una nuova colata di cemento rischia di dare il colpo di grazia a una pianura dove negli anni Ottanta si costruivano mediamente 10 milioni di metri cubi di capannoni l'anno saliti via via fino a una mostruosa quota di 38 milioni nel 2002, tirati su spesso solo per approfittare della Tremonti Bis e oggi malinconicamente vuoti. Ma che la case a disposizione sono già più che abbondanti.

Se è vero che lo standard di riferimento per ogni programmazione di questi anni è stato di 120 metri cubi per abitante (cioè 40 metri quadri: quattro più dell'attuale

media nazionale), «tra 2001 e 2006 sono state rilasciate concessioni edilizie per nuove abitazioni o ampliamenti per un volume pari a 94,6 milioni di metri cubi» contro un aumento della popolazione intorno all'1% l'anno. Risultato: sono già state costruite in questi anni «abitazioni sufficienti a dare alloggio a circa 788.000 persone». Il triplo delle 243.000 in più (in buona parte straniere) registrate.

Morale: se anche proseguissero (difficile, di questi tempi) gli «elevatissimi tassi

d'immigrazione degli ultimi anni, le concessioni edilizie» già rilasciate saranno «sufficienti a soddisfare la domanda di case per i prossimi 13 anni». Con un tasso immigratorio ridotto a quello (che già era alto) degli anni Novanta, basterebbero per altri 25. Fino, appunto, al lontano 2034.

Non basta. Nello studio di Tempesta si sottolinea una contraddizione che farà driz-

zare le orecchie a diversi: negli ultimi anni di risacca segnati da un calo del manifatturiero del 5,6%, «uno dei motori dell'immigrazione è stato il boom edilizio: il 65% dei nuovi posti di lavoro creati nel Veneto dal 2001 al 2006 ha riguardato il settore delle costruzioni». Non basta ancora: «Analizzando i dati Istat sul rilascio di concessioni edilizie e sul valore aggiunto del settore costruzioni, si può stimare che nel Veneto, per aumentare dell'1% il prodotto interno lordo, sia necessario realizzare ogni anno non meno di 6,5 milioni di metri cubi di abitazioni, pari a una capacità insediativa aggiuntiva di circa 55.000 abitanti». Irreale, secondo i demografi. Tanto più se qualcuno puntasse a 55 mila neonati di «pura razza Piave».

E allora? Allora «non sembra plausibile che, in una situazione di crisi del credito e di eccesso di offerta di abitazioni» la faccenda possa tradursi davvero in un affare.

Se poi ci mettiamo anche le ferite che rischiano di essere inferte al patrimonio artistico e monumentale che è il tesoro dell'Italia...

Gian Antonio Stella

Le previsioni

Secondo la ricerca, per far salire il pil di un punto, dovrebbero essere realizzate nel Veneto case per 55 mila persone l'anno

Il triplo del necessario

Dal 2001 al 2006 sono state costruite abitazioni per 788 mila persone. Il triplo dei 243 mila nuovi abitanti

Paesi	Mq di abitazione pro capite	Mq di territorio pro capite	% territorio cementificato
Austria	50,4	10.055	4,55
Belgio	33,7*	2.862	18,47
Danimarca	53,0	7.861	16,92
Estonia	24,0	33.726	n.d.
Francia	36,6	10.467	6,24
Germania	41,3*	4.343	12,81
Grecia	32,0	11.864	n.d.
ITALIA	36,3	5.054	7,58**
Lituania	21,0*	19.448	3,04
Lussemburgo	62,7	5.345	n.d.
Olanda	48,3	2.521	13,86
Polonia	22,9	8.204	6,57
Rep. Ceca	19,0*	7.581	10,27
Slovenia	29,2	10.007	18,17
Spagna	36,3	10.986	3,81
Svezia	43,6	48.625	2,60
Ungheria	20,0	89.797	n.d.

*dati 2001 **stima su dati Corine Land Cover 2000

Fonte: elaborazione Corriere della Sera su Dati Eurostat

CORRIERE DELLA SERA

Il piano casa è un altro incentivo all'immobilità

BOB

DI FRANCESCO BONAMI

Caro Bob - Per molti secoli esistevano gli storpi poi fortunatamente diventati handicappati a loro volta trasformati in portatori di handicap mutati poi in paraplegici fino a quei disabili oggi finalmente diversamente abili. Nel tentativo di costruire una società corretta più che giusta il negativo diventa diversamente positivo. Così ecco i diversamente belli, i brutti, i diversamente ricchi, i poveri, i diversamente alti, i nani, i diversamente magri, i grassi, i diversamente simpatici, gli stronzi, i diversamente ingenui, i marpioni e così via fino ai diversamente vivi, i defunti.

L'unica cosa che quando è diversa non diventa uguale è l'opinione. L'altro giorno discutevo sul piano casa con un mio amico diversamente criminale, un avvocato, che ne era entusiasta. Silvio Berlusconi aveva ancora una volta dimostrato quello che sappiamo da mo', ovvero di essere diversamente scemo, cioè intelligente, conoscendo il popolo che governa così bene da poterlo fare eccitare a comando come il cane di Pavlov. Ero d'accordo su questa analisi delle assolute capacità imbonitrici del presidente del Consiglio, in disaccordo sul fatto che il piano casa di per

sé sia un'idea buona o meglio diversamente cattiva. Se c'è davvero crisi dove li troveranno i trentamila euro gli undici milioni d'italiani che hanno bisogno della stanza per gli ospiti? Non li potranno certo chiedere in prestito alle banche visto che queste versano in una situazione diversamente facile. L'amico dice che gli italiani i soldi li hanno, devono solo prenderli dai loro risparmi. Questo significa che dai conti correnti i risparmiatori potrebbero far uscire almeno trecentotrenta miliardi di euro ridando vita allo sviluppo e strangolando gli istituti diversamente di credito.

Il Governo sbandiera orgogliosamente che la legge o decreto tinello creerà investimenti pari a tre volte quelli stanziati per le grandi opere. La crisi si batte chiudendo in casa gli italiani che risparmieranno non andando al ristorante cenando nella nuova cucina, non andando in albergo ma a casa di amici finalmente in grado di ospitare. Fallirano alcuni ristoranti, chiuderà qualche albergo a tre stelle ma nulla di grave.

Il piano casa fomenta una delle cause peggiori della sclerotizzazione sociale, l'immobilità sociale, culturale imprenditoriale e demografica punta su una strategia di dinamica immobilità o d'immobile dinamismo. Non strade, trasporti, scuole, università migliori, ma eccellenti doppi servizi con doccia cabinata. Il pericolo



non è quello della cementificazione, ma della soppressione del Paese.

Le nuove generazioni rimanevano già a casa, anche quando diventavano diversamente vecchie, perché non riuscivano a trovare un lavoro che gli consentisse di essere indipendenti. Ecco un ulteriore stimolo per restare con babbo e mamma, una stanza tutta per loro, non più il divano letto del salotto.

Il piano casa potrebbe finire per incancrenire uno dei difetti peggiori della nostra società, il buco nero del familismo, che fornendo infinita comodità ai soggetti che produce e poi contiene, impedisce all'intera società di maturare.

Il piano casa è geniale perché soddisfa l'indistruttibile bisogno dell'italiano di rifugiarsi in un'adolescenza perpetua che lo tenga lontano dalla responsabilità di essere un artefice del cambiamento. Il mito del bene immobile produce il male di una società statica. La mutazione della veranda in soggiorno genera un universo autonomo, autistico, asociale che si sostituisce ai luoghi deputati della collettività civile, la strada, la piazza, i teatri, i cinema, i caffè. Lamentarsi allora che i centri cittadini la notte si svuotano diventando zone franche per le scorribande di criminali e disadattati è in contraddizione con questa spinta a rinchiu-

dersi dentro l'alveare domestico davanti a schermi al plasma di cinquantacinque pollici per guardare la partita su Sky che si sta svolgendo in uno stadio deserto perché troppo caro e troppo più scomodo del divano nuovo il cui acquisto ha salvato mezzo posto di lavoro a un dipendente dell'Ikea. L'altra metà del posto l'ha salvata la nuova libreria.

La situazione mi pare molto diversamente chiara, cioè molto ugualmente confusa.

Il mito del bene immobile produce il male di una società statica. La mutazione della veranda in soggiorno genera un universo autonomo, autistico, asociale che si sostituisce ai luoghi deputati della collettività civile, la strada, la piazza, i teatri, i cinema, i caffè

EDITORIALI

Allarghiamo il piano

Il premio cubatura andrebbe esteso alle imprese e al commercio

Il progetto di rilanciare l'edilizia con un aumento delle cubature per gli edifici regolari esistenti, e annessa autocertificazione del diritto a farlo, piace alla maggioranza degli italiani, secondo il governo. Il fuoco di sbarramento proviene invece dai centri di potere del dirigismo urbanistico, con una quantità di distinguo e complicazioni che rischiano di farlo naufragare. Il maggiore equivoco che si è determinato è consistito nel definire questo progetto come "piano casa", che invece indica uno specifico piano di edilizia popolare per risolvere i problemi delle famiglie in cerca di un alloggio a prezzi accessibili. E' l'aumento delle cubature fabbricabili, per qualsiasi destinazione d'uso, ad accrescere l'offerta edilizia globale, agevolando in questo modo l'ottenimento di un alloggio in proprietà o in affitto come "prima casa".

Se invece l'aumento delle cubature fosse concesso soltanto per gli alloggi da destinare a casa in proprietà, il meccanismo diventerebbe molto più complicato e molte opportunità di incremento edilizio non verrebbero sfruttate. In questo modo non si rag-

giungerebbe l'obiettivo del rilancio degli investimenti per contrastare, con azioni che danno un risultato strutturale durevole, la crisi congiunturale. Piuttosto si rischia di compromettere in primo luogo proprio l'obiettivo sociale che consiste anche nell'agevolare la formazione e la crescita delle famiglie mediante abitazioni adeguate. Uno degli effetti sociali positivi da perseguire riguarda infatti non tanto l'offerta di nuove abitazioni a prezzi accessibili quanto il loro ampliamento in relazione allo spazio per i figli.

Ma limitare l'incremento delle volumetrie alle sole abitazioni è sbagliato anche perché lo sviluppo delle cubature per l'edilizia commerciale agevola indirettamente l'offerta abitativa. Infatti una parte degli edifici è destinata a scopi abitativi e usi commerciali; e una parte degli uffici, dei negozi, delle botteghe artigiane è corredata da abitazioni. Questa interdipendenza vale anche per l'edilizia specializzata come quella di banche, garage, officine. Si vada avanti con un decreto semplice quindi e, per il resto, si lasci fare al caro, vecchio mercato.



Inflazione o deflazione, il dilemma irrisolto della crisi immobiliare

DI EDOARDO NARDUZZI

La crisi economica in corso ha ancora diversi aspetti opachi. Per esempio, gli economisti discutono ancora se si tratti di una semplice recessione (contrazione del pil per vari trimestri consecutivi) oppure di una depressione che si verifica quando la ricchezza nazionale si contrae del 10% o più su base annua. In qualche modo questa opacità previsionale fa parte dell'originalità della crisi innescata dal fallimento della finanza innovativa. Così diventa difficile anche intuire la direzione che prenderanno gli indici dei prezzi: alcuni temono l'innescarsi di una deflazione, cioè prezzi dei beni di consumo in calo periodo dopo periodo, altri paventano una fiammata inflazionistica a doppia cifra. Un piccolo inflazione rafforzatosi con le recenti decisioni della Fed e della BoE di acquistare, rispettivamente, 300 miliardi di dollari e 75 miliardi di sterline di titoli di Stato per accelerare la ripresa dell'economia. Si tratta di operazioni di mercato aperto finalizzate a trasferire moneta dal bilancio della banca centrale a quello del governo, peraltro mai fatte nel passato dalla Fed. Sommate al tasso di sconto praticamente nullo innescano un atipico moltiplicatore monetario al servizio dell'espansione non del credito bancario direttamente ma della base monetaria. Ovviamente, la crescita del principale aggregato della moneta, indirettamente, serve a stabilizzare anche il mercato del credito, ma questo non può essere il principale obiettivo di una tale strategia di politica economica. Una politica monetaria espansiva può avere come obiettivo la crescita dell'occupazione oppure il miglioramento del saldo della bilancia commerciale (indispensabile per gli Usa che con tassi di interesse al minimo hanno difficoltà crescente ad attirare capitali stranieri per equilibrare la bilancia dei pagamenti) ma produce effetti collaterali. Circola più moneta in un'economia che non cresce anzi che perde ricchezza, quindi il valore degli asset reali rimasti di fatto invariati si inflaziona perché ogni bene «garantisce» una quota crescente di moneta nazionale.

Ma l'originalità della crisi sta attivando interventi di politica economica altrettanto peculiari. Dietro le annunciate operazioni di mercato aperto della Fed c'è anche il tentativo di stabilizzare il valore degli immobili, epicentro iniziale della crisi ed elemento fondamentale per invertire il ciclo. Il crescente pericolo inflazione, sospinto da una estremamente espansiva politica monetaria,

produce un effetto positivo sulla domanda dei beni che possono meglio di altri proteggere l'investitore da questo rischio, cioè dalla tasa inflazione: oro, immobili, investimenti in azioni di società con beni reali. Quindi l'aggressività e la determinazione nell'intervenire da parte delle due banche centrali anglofone va anche letta come la voglia di provare a stabilizzare la caduta dei prezzi degli immobili e come il desiderio di aiutare la ripresa delle quotazioni azionarie. E va anche detto che tra le molte opzioni possibili quella di un'inflazione «controllata» da stimolo monetario appare come la soluzione di politica economica meno sbagliata. Certo, è una scelta che innesci il pericolo di una tasa inflazionistica spalmata proporzionalmente su tutti i redditi e perciò regressiva a sfavore di quelli più bassi, ma è anche vero che la proprietà degli immobili è ormai ampiamente diffusa nei nuclei familiari dei paesi avanzati e quindi quasi tutti trovano giovamento da una ripresa dei valori immobiliari. Se è vero che le strategie delle banche centrali hanno una qualche capacità di condizionare l'andamento degli avvenimenti economici futuri, allora tra il pericolo de-

flazione e il rischio inflazione il secondo appare come quello più probabile nel medio termine. I prezzi in calo sono la spirale più pernicioso per un banchiere centrale, sintetizzata al meglio da una celebre frase di Ben Bernanke, professore di Princeton prestato alla Fed: «Per scongiurare una deflazione, una banca centrale deve fare di tutto fino a giungere al punto di utilizzare gli elicotteri per gettare sacchi di soldi in giro». L'inflazione nello scenario economico contemporaneo rappresenta una sorta di male minore, un'opzione non ottimale ma migliore di altre per accelerare la fine del ciclo negativo. Certo, si tratterebbe di un'inflazione originale: non importata perché legata alle materie prime e neppure figlia della spirale salariale da scala mobile o da surriscaldamento dell'economia. Un'inflazione «inventata» dall'ingordigia di Wall Street e come tale con peculiarità da dover gestire. Ma in una società liquida che ha bisogno di altra liquidità per sostenere consumi e domanda hanno ragione Bernanke & co: l'inflazione è il male minore. In qualche modo è un male messo in conto. L'importante è che ora i banchieri dimostrino di saper gestire le dinamiche rialziste dei prezzi «messe a punto» nella stanza dei bottoni. (riproduzione riservata)



Fas, altolà delle Regioni del Sud all'intesa

La Sicilia fa saltare il banco. A rischio i fondi per gli ammortizzatori sociali. Fitto: sono sbalordito

L'accordo di febbraio

Ammortizzatori in deroga

per dipendenti e altri lavoratori senza cassa integrazione

8 miliardi di euro

5,35 dallo Stato (risorse in Finanziaria e Fondo aree sottosutate)

2,65 dalle Regioni (Fondo sociale europeo-programmi regionali)

Fondo aree sottoutilizzate (Fas) a favore delle Regioni

27 miliardi di euro

ripartizione del Fondo entro 15 giorni dalla firma dell'accordo

1,3 miliardi di euro

ristoro della quota tagliata di recente, a partire dal 2011



somme non impiegate

reintegro nella disponibilità delle Regioni

Investimenti finanziati dalla Ue

ammontare delle spese sostenute dalle Regioni

esclusione dal Patto di stabilità delle spese connesse

EMANUELE IMPERIALI

IL BRACCIO di ferro in atto tra governo e Regioni del Sud mette a rischio l'intesa raggiunta sugli ammortizzatori sociali che prevede di destinare 8 miliardi per finanziare l'estensione degli ammortizzatori sociali ai lavoratori atipici. È stata la Sicilia a fa saltare il banco, ma tutte le Regioni meridionali sono sul piede di guerra. L'ennesimo capitolo della guerra col Governo è sui fondi al Sud, sulla ripartizione del famigerato Fas. La prima conseguenza è stata che la Conferenza Stato-Regioni di ieri non si è tenuta, e neppure quella unificata. La Regione Sicilia ha messo nero su bianco, in una lettera a Berlusconi e Tremonti, che non c'è più l'accordo sui Par, i piani attuativi regionali, legati ai fondi per le aree sottosviluppate.

Secondo il vicepresidente della Calabria, Domenico Cersosimo, la presa di posizione delle Regioni del Mezzogiorno denuncia l'evidente asimmetria che c'è tra la certezza matematica delle risorse che sono già state o che saranno sottratte alle Regioni e l'incertezza totale di quelle che resteranno nei singoli territori a disposizione dei progetti di investimento e di sviluppo delle aree meridionali. E dalla maggioranza che sostiene il governo l'Mpa di Raffaele Lombardo scende in campo in difesa delle Regioni meridionali e sollecita un incontro urgente con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Il ministro delle Regioni, Raffaele Fitto, è sbalordito e parla di ragioni incomprensibili per le quali si muove oggi una critica al governo, «perché - spiega - una cosa è verificare la procedura con la quale la documentazione necessaria alla delibera del Cipe è stata acquisita, ben altro è mettere in gioco la tutela di quei lavoratori che oggi ne sono privi». L'esponente governativo assicura che le risorse per ciascuna Regione sono state confermate nell'ammontare previsto dall'accordo, i Par sono stati approvati, le modifiche al Patto di stabilità circa le spese per investimenti realizzate con fondi europei sono state

ANSA-CENTIMETRI



fatte, la definizione delle risorse del Fondo Sociale Europeo e nazionali da mettere a disposizione degli ammortizzatori in deroga è stata compiuta. E il Cipe ha approvato la delibera che fissa la ripartizione regionale della quota del Fas, pari a oltre 27 miliardi.

Ma come mai si è giunti a questo punto di rottura? Il Comitato interministeriale per la Programmazione Economica ha recentemente aggiornato l'attuale dotazione del Fondo Aree Sotto Utilizzate, pari a 45 miliardi in questo modo: ha deliberato di ripartire 18 miliardi tra Fondo per l'occupazione (4), Fondo Infrastrutture (5), Fondo strategico a sostegno dell'economia accentrato presso Palazzo Chigi (gli altri 9), vincolando, però, 400 milioni di quest'ultima destinazione al G8 e al termovalorizzatore di Acerra.

Ha inoltre provveduto a ripartire 21 miliardi e 831 milioni tra i programmi regionali e interregionali del Sud e ulteriori 5 miliardi e 195 milioni tra le aree sotto utilizzate del Centro Nord. I 21,8 miliardi sono stati così suddivisi: 3 miliardi e 896 milioni alla Campania, oltre 4 miliardi alla Sicilia, 3 miliardi e 105 milioni alla Puglia, 2 miliardi e 162 milioni alla Sardegna, 811 milioni all'Abruzzo, 854 alla Basilicata, 452 al Molise. Ai programmi interregionali sono stati finalizzati 772 milioni per le energie rinnovabili e il risparmio energetico e circa 900 per gli attrattori turistici e culturali. Restano circa 3 miliardi destinati al conseguimento degli obiettivi di servizio.

«Non c'è l'accordo sui piani attuativi»
L'Mpa chiede un tavolo al governo

La rivolta siciliana contro Roma «Sud usato come un bancomat»

FONDI EUROPEI. Fitto blocca i soldi e il Movimento per le autonomie di Lombardo fa saltare la conferenza Stato-Regioni. Il governatore pugliese Nichi Vendola: «Ridiscutiamo anche l'accordo sugli ammortizzatori sociali».



Il governatore della Sicilia Raffaele Lombardo

DI SONIA ORANGES

■ Capitanate dalla Sicilia, le regioni meridionali si ribellano al Governo che, dicono loro, blocca i fondi Fas (almeno quelli siciliani) e si preparerebbe a intervenire anche sui fondi strutturali già in parte impegnati sugli ammortizzatori sociali per la grande industria, dall'accordo di febbraio. E proprio quell'accordo, dopo la burrascosa riunione della conferenza Stato-Regioni di ieri, potrebbe essere rimesso in discussione. A far perdere la pazienza ai siciliani, è stato lo stop imposto dal Cipe al piano attuativo per la quota regionale dei Fas (Par), destinati all'assemblea isolana: 4 miliardi di euro su cui l'ente regionale, impegnato in questi giorni nell'approvazione di un difficile bilancio, contava, soprattutto a fronte dei drastici tagli (pari a 500 milioni di euro) imposti dal piano di rientro per la Sanità, estremo tentativo di evitare il commissariamento. Ma il Cipe, che aveva appena liquidato i Par delle regioni settentrionali, ha imposto uno stop a quello siciliano, che pure

aveva avuto l'ok del ministero dello Sviluppo economico. A contestare l'istruttoria, però, è stato il ministro per i Rapporti con le Regioni Raffaele Fitto. Ottenendo la paralisi della conferenza Stato-Regioni. A dare la stura alla rivolta siciliana (che è già pugliese, e potrebbe diventare anche molisana e calabrese), l'assessore al bilancio della Regione, Michele Cimino: «Siamo per un federalismo vero, efficace, che risponda ai bisogni e alle peculiarità dei territori e dei suoi cittadini. Non possiamo quindi arretrare dalla decisione di opporci all'intesa, in sede di conferenza Stato-Regioni, sulle assegnazioni dei fondi Fas che al momento è penalizzante per la Sicilia e per altre regioni del Sud».

Così la Sicilia ha chiesto e ottenuto l'interruzione dei lavori, a oltranza, della conferenza «fino a quando non sarà ristabilito un clima di leale e costruttiva collaborazione tra Governo e Regioni». Secondo gli amministratori del Movimento per l'Autonomia, che governa l'isola, da mesi il Governo starebbe usando i fondi Fas come un bancomat, per finanziare gli interventi d'emergenza contro la crisi, e stesso rischio correrebbero anche i fondi strutturali. E, soprattutto, la Sicilia rimanda al mittente l'accusa di non usare i fondi Fas per investimenti strategici, come da ragione sociale, visto che poi anche Roma li destina alla spesa sociale, impedendo di fatto la programmazione regionale. In scia si è subito messa la Puglia di Nichi Vendola, in attesa di una cifra di poco inferiore a quella isolana: «Per le regioni del Sud registriamo un atteggiamento del Governo di furbizia e incertezza», ha detto il governatore, minacciando di far saltare l'intesa raggiunta sugli ammortizzatori sociali.

Insomma, gli interventi anticrisi sarebbero sostenuti solamente dai soldi del sud che così ne uscirebbe ulteriormente impoverito e costretto al silenzio dalla priorità data alla cosid-



detta questione settentrionale. L'unico ad avere, per ora, toni più pacati, è il Molise. «Il rinvio si è reso necessario per approfondire i documenti per approfondire i documenti programmatici relativi ai Fas e ai Par - ha detto il vicepresidente della conferenza Michele Iorio, assente alla riunione di ieri - Questa settimana spero ci siano chiarimenti soprattutto per sbloccare l'avvio delle opere sul territorio e gli aiuti alle imprese». Fitto, dal canto suo, ha mostrato sorpresa per la rivolta, adducendo l'assenza di Iorio e di Vasco Errani come motivo del rinvio dell'incontro di ieri. Ma ha ammonito: «Richiamo tutti i partecipanti all'Accordo con le Regioni a quello spirito di responsabilità che aveva caratterizzato positivamente tutta la pur lunga e difficile trattativa. Ricordo che è in gioco la tutela di quei lavoratori che oggi ne sono privi. Tutto è immaginabile tranne l'uso strumentale di una questione così delicata».

Sembra pensarla così anche il presidente della regione Sicilia Raffaele Lombardo che ha chiesto un incontro urgente con Silvio Berlusconi «perché si ponga fine a un atteggiamento arbitrario e gravemente lesivo degli interessi del meridione». I suoi già affilano le armi. Schierandosi con gli enti locali. Primo fra tutti il senatore Giovanni Pistorio: «Da questo momento, se il Governo non abbandonerà questa politica strabica e provvederà a ristabilire un corretto rapporto con le regioni meridionali, noi non concederemo alcuna tregua in Parlamento». Pare non sia il solo, nella maggioranza, a pensarla così.

Un ponte lungo 54 anni

Dal primo progetto a oggi: sullo Stretto spreco di soldi, promesse e l'ombra dei clan

Il sogno C'è addirittura chi propose di realizzare un tunnel: costava anche meno ma non se ne fece mai nulla

La storia

ALFIO CARUSO
MESSINA

Il sospetto Le «famiglie siciliane» per cogliere le opportunità dell'affare hanno messo a tacere le antiche faide

Spunta sempre un esponente sabauda nei destini della Sicilia. Nel 1955 l'ingegnere torinese Gianfranco Gilardini costituisce il Gruppo Ponte di Messina e per la prima volta pone il problema fin lì usato per dotte disquisizioni filosofiche. Anzi, gran parte della borghesia isolana è ancora sotto l'influsso di quanto scritto dieci anni prima da Antonio Canepa, vera anima del movimento indipendentista: «La Sicilia è un'isola. Da ogni parte la circonda il mare. Dio stesso nel crearla così volle chiaramente avvertire che essa doveva rimanere staccata, separata dal Continente. Ecco ciò che la geografia c'insegna».

Ma il seme lanciato da Gilardini è più forte degli insegnamenti della geografia: nel 1969 viene bandito il Concorso internazionale di idee per il ponte. Dei 143 lavori presentati, sei vengono premiati ex aequo, tra questi pure il progetto di Gilardini. Due anni più tardi una legge stabilisce che l'opera verrà realizzata da una società pubblica. Ma per costituire la società Stretto di Messina occorre attendere il 1981. Comincia così il romanzo della più imponente opera pubblica che probabilmente l'Italia mai farà. Intendiamoci: Berlusconi in prossimità di una scadenza elettorale è sempre pronto a rilanciare l'opera: nel 2001 la collocò nella Legge Obiettivo, nei mesi scorsi ne ha ripetuto la perentorietà, ma l'impressione è che neppure lui ci creda fino in fondo. Non parliamo, poi, della congrega siciliana figlia di una genia che sulle opere incompiute ci campa

da un secolo, basti pensare all'inesistente sistema ferroviario.

Nei quasi ventotto anni di esistenza la «Stretto di Messina» ha assistito a un tourbillon di pareri. Da Prodi a Berlusconi, da Fini a Rutelli nessun politico ha evitato di contraddirsi ora sostenendo il ponte ora attaccandolo, portabandiera il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Altero Matteoli. Nel '94, da ministro dell'Ambiente, aveva definito il progetto fumoso; nel maggio 2008 ha dato il via alle procedure per la messa in opera. Un provvedimento reso possibile dalla decisione del suo predecessore Di Pietro, che anziché liquidare la società, l'aveva messa in naftalina con la scusa di voler scongiurare le penali. In compenso dal 1985 a oggi la «Stretto di Messina» è costato ai cittadini italiani 160 milioni di euro per pagare i dirigenti e gli impiegati distribuiti su tre sedi (Roma, Villa San Giovanni, Messina), il call center, le consulenze e le perizie (ne esiste una persino sulla resistenza della struttura a un bombardamento atomico).

Proprio nell'85 l'Eni aveva presentato il progetto del tunnel, ma rispetto al ponte, sostenuto dall'Iri e da diverse lobby regionali, lamentava un'insanabile debolezza: sarebbe costato meno. E la confraternita isolana su tutto poteva transigere, compresa la costruzione del ponte, tranne che sui piccioli. L'importante era mettere in cantiere l'infrastruttura: ne sarebbero derivati finanziamenti e assunzioni, che in periodi di elezioni si sarebbero trasformati in voti sonanti. L'insegnava il precedente del Consorzio per la bonifica dell'alto e medio Be-

lice, costituito nel 1933 per realizzare una diga osteggiata dalle «famiglie» mafiose della zona. Avrebbe infatti disturbato gli affari dei boss, che avevano in appalto le sorgenti d'acqua con cui venivano giornalmente irrigati gli aranceti della Conca d'oro. Per ritardare al massimo la costruzione della diga, Cosa Nostra s'impossessò del Consorzio. Lo presiedette a lungo l'avvocato Gensardi: la diga che non si doveva costruire fu utilizzata per assumere gli amici e gli amici degli amici, i quali dimostravano la loro riconoscenza a ogni elezione.

I costi sospesi

In un quarto di secolo il consorzio distribuì 30 miliardi di lire e ne dilapidò altri 300 nei trent'anni che precedettero l'inaugurazione della diga Garcia, dopo che i clan si erano aggiudicati i terreni sui quali doveva sorgere. Pure i costi del ponte rimangono abbastanza sospesi. Impregilo si è aggiudicato l'appalto con un'offerta di quasi 4 mila miliardi di euro, lo Stato dovrebbe garantirne un po' più della metà per un'opera, che nelle stime ufficiali non dovrebbe superare i 6 mila miliardi, consegna entro il 2015. Anche a prendere per buoni costi e tempi - alcuni esperti parlano di 10 mila miliardi e del 2020 - rimangono gli interrogativi sull'Impregilo coinvolta nel pasticcio rifiuti della Campania e sul suo principale partner, la Calcestruzzi, accusata da alcune procure siciliane di aver barato sulla quantità di cemento nell'edificare piloni e viadotti di autostrade.



E così siamo all'ombra minacciosa della 'ndrangheta e della mafia: per essere pronte a cogliere le mille opportunità offerte dall'affare degli affari hanno messo a tacere le antiche faide. Un emissario delle «famiglie» italo-americane e italo-canadesi, l'ingegnere Giuseppe Zappia, ha rivelato che sono stati raccolti 5 mila miliardi di dollari da investire sul ponte. Lui è finito in manette e sotto processo, ma i soldi non sono stati trovati.

Un bel libro di Giuseppe Cruciani («Questo ponte s'ha da fare, Rizzoli»)

spiega con ricchezza di dati i motivi che dovrebbero spingere verso la costruzione. Cruciani appare addirittura più convinto degli stessi soci della «Stretto di Messina», che nelle more hanno formato un consorzio incaricato di fare ricerche sulle modalità di trasporto da una costa all'altra. I loro partner sono le famiglie Genovese, Franza e Maticena, proprietarie dei traghetti che attualmente garantiscono il servizio fra le due sponde, cioè coloro che avversano il ponte più di quanto non faccia il Vaticano con la fecondazione eterologa.

Pesanti interrogativi

D'altronde sulla fattibilità del ponte è di recente intervenuto l'ingegnere Remo Calzona, fra i più accreditati tecnici dei lavori pubblici. Da coordinatore del comitato scientifico della «Stretto di Messina» aveva garantito la sicurezza dell'opera. Ma a due anni di distanza ha cambiato opinione e pubblicato un libro («La ricerca non ha fine. Il ponte sullo Stretto di Messina, Dei»)

nel quale avanza pesanti interrogativi sulla resistenza della campata unica, sulle condizioni di sismicità, sulla situazione geomorfologica, sull'impatto ambientale e socio-culturale. Calzona

non ne parla, ma un capitolo a parte è costituito dalla linea ferrata: dovrà alzarsi di 70 metri con l'obbligatorio rifacimento di chilometri e chilometri di binari nei due sensi per salire dal livello attuale all'altezza desiderata.

In pratica siamo a quanto scritto dai geologi e ingegneri giapponesi, che all'inizio degli Anni Novanta furono incaricati di stendere la prima relazione. Affermarono che l'imprevedibilità delle correnti escludeva di poter edificare un ponte sicuro al cento per cento. La placca del Mediterraneo è in continuo movimento per le sollecitazioni che dal Continente africano coinvolgono la penisola iberica. Il pericolo di un maremoto è in costante agguato.

E' stato calcolato che a ponte ultimato il risparmio sui tempi attuali di attraversamento dello Stretto sarà di mezz'ora. Pochino pure per gli amanti di Messina e di Reggio, alle cui difficoltà d'accoppiamento Berlusconi vorrebbe venire incontro con il ponte.

LA COMPLICAZIONE

La linea ferrata dovrà alzarsi di 70 metri, costringendo a rifare chilometri di binari

160
milioni
di consulenze

La società Stretto di Messina ha speso 160 milioni per pagare dirigenti e impiegati distribuiti su tre sedi, il call center, le consulenze e le perizie (ne esiste una persino sulla resistenza al bombardamento atomico)

**Correvano
gli anni****1955**

L'ingegner
Gianfranco
Gilardini
costituisce
il Gruppo
Ponte di
Messina



Lo stipendio di un operaio è di 40 mila lire, il quotidiano costa 25 lire, un caffè 40. Il 10 marzo la Fiat presenta a Ginevra la 600. Ad aprile Giovanni Gronchi è eletto Presidente della Repubblica. Nasce il Piano decennale di costruzione delle Autostrade. A luglio nasce il governo Segni, a dicembre il Partito Radicale

1969

Viene bandito
il concorso
internazionale
di idee
sul ponte



Con gli scontri a Battipaglia comincia un anno di tensioni sociali e sindacali. Nasce lo Statuto dei Lavoratori; tutti i diplomati possono accedere all'Università. Scompare il reato di adulterio. Il 1969 è l'anno della strage di piazza Fontana (13 morti) e del primo uomo sulla Luna

1981

Viene
costituita
la Società
Stretto
di Messina



La lira viene svalutata del 6%. Al Referendum per l'abrogazione della legge sull'aborto vincono i no. Esplose lo scandalo Gelli-P2; viene arrestato il banchiere Calvi. Il 13 maggio attentato al Papa in piazza San Pietro: Giovanni Paolo II è gravemente ferito dal turco Ali Agca. Nasce il governo Spadolini

1994

Il ministro
dell'Ambiente
Matteoli
definisce
fumoso
il progetto
del Ponte



Silvio Berlusconi scende in campo e il 28 marzo vince le elezioni. Il 21 novembre esce la notizia che Berlusconi è indagato. Il 22 dicembre si dimette. Il 1° maggio Ayrton Senna muore in un incidente sul circuito di Imola. Ai Mondiali di calcio negli Usa l'Italia è battuta ai rigori in finale dal Brasile. Decisivo il rigore fallito da Roberto Baggio

2001

Berlusconi
inserisce
il progetto
del Ponte
nella legge
Obiettivo



Il 13 gennaio, nel Bresciano, viene scoperto il primo caso di Mucca Pazza. Il 27 gennaio muore Maria José, ultima regina d'Italia. Il 21 febbraio viene scoperto il massacro di Novi Ligure; due giorni dopo saranno arrestati Erika e il fidanzato Omar. Il 10 giugno Berlusconi forma il suo secondo governo. Il 17 giugno la Roma conquista il terzo scudetto. L'11 settembre è l'attacco all'America e al mondo: tre aerei dirottati dai kamikaze di Al Qaeda si schiantano contro le Torri Gemelle e il Pentagono. I morti sono 3233

Logistica. Il ministero dei Trasporti sblocca 18 milioni di euro

Autostrade del mare, con l'ecobonus arrivano i primi fondi

**In giacenza
220 richieste:
saranno evase
entro l'estate**

Raoul de Forcade
GENOVA

■ Dopo anni di attese e lungaggini burocratiche stanno arrivando (da lunedì scorso) gli accrediti dell'ecobonus per le autostrade del mare sui conti correnti di imprese e consorzi dell'autotrasporto che hanno chiesto di usufruire dell'agevolazione. Pressato anche dalla flessione della movimentazione di merci su gomma dovuta alla recessione e in linea con il tavolo di crisi aperto la scorsa settimana per fronteggiare la situazione del comparto, il ministero dei Trasporti ha (finalmente) schiacciato l'acceleratore. E sono state sbloccate, per un valore di 18 milioni di euro, un centinaio delle 320 pratiche afferenti a trasporti avvenuti nel 2007. Entro l'estate dovrebbero essere liquidate le altre istanze di quell'anno (del valore di circa 37 milioni), per un corrispettivo complessivo di 55 milioni.

L'incentivo è rivolto alle imprese di autotrasporto che imbarcano i propri mezzi sulle navi per toglierli dalle strade e hanno effettuato almeno 80 viaggi in un anno su una stessa tratta. È erogato sotto forma di rimborso di una percentuale (fino al 30%) del costo del passaggio via traghetto.

A gestire l'istruttoria delle pratiche è Ram (Rete autostrade mediterranee), la società pubblica nata per supportare lo sviluppo delle autostrade mare. Una compagine che a sofferto, negli anni passati, la dipendenza dall'agenzia Sviluppo Italia, recentemente ristrutturata dal Governo.

Nell'agosto scorso, il capitale di Ram è stato trasferito al **ministero dell'Economia** e, con l'arrivo del nuovo a.d., Tommaso Affinita, nonché coi fondi ad hoc stanziati dalla Finanziaria 2008, cioè 77 milioni l'anno per un triennio, per costi relativi al periodo 2007-2009, l'iter dell'agevolazione per l'autotrasporto, al palo da 5 anni, è finalmente partito. Liberare le risorse, però, resta un iter complesso: dopo l'istruttoria di Ram, che verifica se le richieste dei trasportatori, certificate dagli armatori, sono esigibili, le pratiche passano a un'apposita commissione di valutazione

del ministero dei Trasporti. Poi occorrono decreti ministeriali per liberare i versamenti.

«Per l'anno 2007 - spiega Affinita - sono arrivate a Ram 320 istanze, 79 delle quali riguardano consorzi o autotrasportatori della Sicilia, iscritti al Registro imprese siciliane. Escluse queste ultime, che richiedono ancora verifiche, abbiamo completato, già da due mesi, il vaglio di circa 100 pratiche, per un controvalore di 18 milioni. Da lunedì scorso sono iniziati gli accrediti sui conti e non si fermeranno più. Per la Sicilia, esiste la necessità di procedere a controlli incrociati, perché la Regione aveva già introdotto l'ecobonus prima che diventasse nazionale. E le imprese possono accedere o ad una agevolazione o all'altra, non sommarle. C'è stato qualche problema di collaborazione operativa tra l'assessorato siciliano competente, il ministero e Ram ma lo abbiamo risolto grazie all'intervento del sottosegretario ai Trasporti Bartolomeo Giachino.

«Il 3 marzo scorso - prosegue Affinita - abbiamo redatto un addendum all'accordo operativo già esistente, che riguarda le procedure dell'acquisizione dei documenti che attendiamo dal-

la Sicilia per verificare che non ci siano sovrapposizioni. Riten- go, quindi, che entro luglio tutta la partita 2007, compresa la Sicilia, sarà completata, per un ammontare di 55 milioni di euro. Intanto, abbiamo già ritirato dal ministero le prime 94 pratiche riferite al 2008 e stiamo cominciando a lavorarle. Non ne conosciamo ancora l'ammontare ma pensiamo sarà maggiore dei 55 milioni del 2007».

raoul.deforcade@ilssole24ore.com



ALTA VELOCITÀ Stazione di Firenze, al via il cantiere Foster

Silvia Pieraccini ▶ pagina 25

Ferrovie. Il nodo dell'Alta velocità di Firenze costerà 1,5 miliardi **Pag. 25**

Ferrovie. Ad aprile partono i cantieri per la stazione di Foster

Il nodo Tav di Firenze costerà 1,5 miliardi



Sir
Norman
Foster

Sei chilometri in galleria per attraversare il centro città

Silvia Pieraccini
FIRENZE

Partono i cantieri da 700 milioni per la nuova stazione fiorentina dell'Alta velocità firmata da Norman Foster & Ove Arup e per il passante da 8,8 chilometri (di cui 6,1 interrati) che attraverserà la città da Castello a Campo di Marte. Stazione e tunnel entreranno in funzione alla fine del 2014 (anche se tutti i lavori saranno completati nel 2015), ha annunciato ieri a Firenze l'ad delle Ferrovie, Mauro Moretti, e a quel punto per andare da Milano a Firenze si impiegherà un'ora e 35 minuti, da Firenze a Bologna 35 minuti, da Milano a Napoli meno di quattro ore.

L'entrata in funzione del cosiddetto "nodo fiorentino" dell'Alta velocità (che costerà nel complesso 1,5 miliardi, inclusi direzione lavori, monitoraggio ambientale e opere collaterali) rivoluzionerà anche il traffico ferroviario

pendolare, ha spiegato l'assessore toscano ai Trasporti, Riccardo Conti, perché permetterà di utilizzare i binari in superficie lasciati liberi dai treni superveloci per i convogli locali, e di aumentare a 500mila (dai 260mila attuali) i passeggeri del trasporto ferroviario regionale.

In un convegno dedicato proprio al sottoattraversamento ferroviario fiorentino, Moretti e Conti hanno spazzato via non solo le ipotesi, che periodicamente riaffiorano, di ripensare l'intervento interrato a favore di uno meno costoso in superficie, ma anche i timori cresciuti negli ultimi mesi per i disagi, i rumori, il traffico e l'inquinamento che la grande operazione di scavo comporterà. I milioni di metri cubi di terra scavati dalla talpa meccanica Tbm, hanno assicurato le Ferrovie, saranno portati via sui binari, e i cantieri creeranno limitati disagi al traffico cittadino.

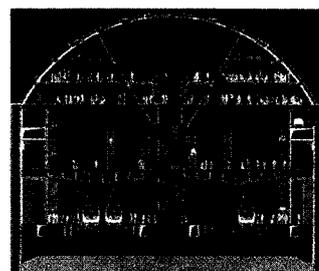
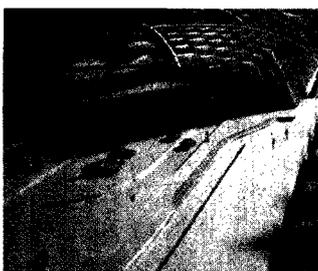
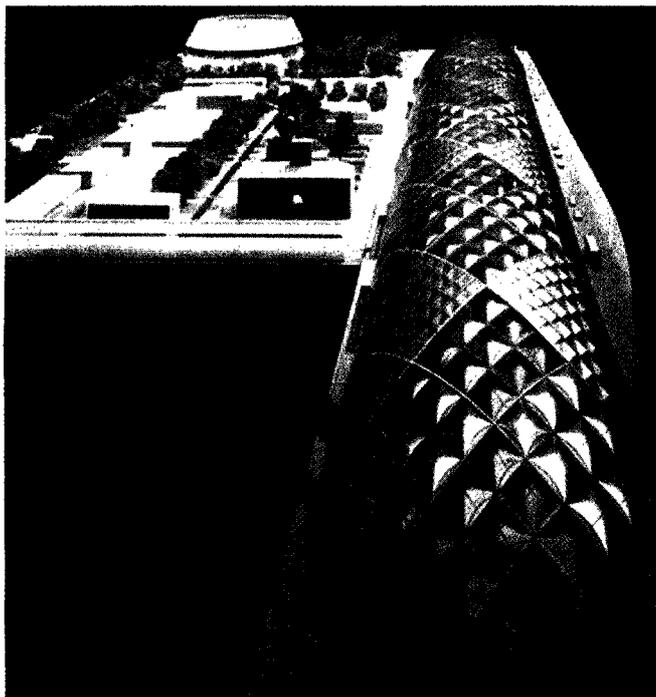
L'ad delle Ferrovie ha fissato anche la tabella di marcia dei lavori: Rfi approverà entro poche settimane il progetto esecutivo del tunnel e della stazione (il terzo "pezzo" del nodo fiorentino è un ponte ferroviario lungo quasi 1 km i cui lavori sono cominciati il 2 febbraio scorso e che entrerà in funzione nel 2010); entro apr-



le saranno consegnati i lavori al general contractor Nodavia, formato dai vincitori della gara d'appalto Coopsette (70%) e Coestra del gruppo Consorzio Etruria (30%); oggi il progetto ambientale di cantierizzazione verrà trasmesso all'Osservatorio ambientale (composto da rappresentanti del ministero dell'Ambiente, ministero delle Infrastrutture, Fs, Regione Toscana, Provincia e Comune di Firenze) per la verifica dell'impatto degli interventi sul territorio.

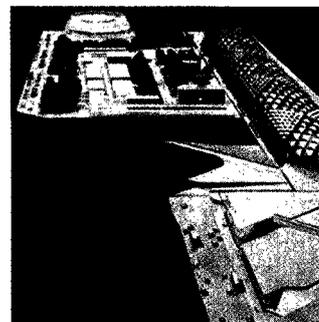
«Stiamo definendo con le Ferrovie le soluzioni tecniche in grado di creare meno disagi possibili», spiega Paolo Capelli, ad della fiorentina Coestra. «Dal punto di vista tecnico i cantieri sotto terra saranno meno invasivi di quelli in superficie», assicura Marco Rettighieri, referente di progetto di Rfi per il nord e il centro Italia.

La stazione fiorentina dell'Alta velocità – caratterizzata da una copertura a vetri alta 18 metri che riparerà i treni posti a una profondità di 21 metri e collegati alla superficie con ascensori e scale mobili – sorgerà nell'area di Belfiore e sarà collegata alla stazione di Santa Maria Novella dalla linea 2 della tramvia (da costruire).



IL PROGETTO

Il rendering della stazione fiorentina dell'Alta velocità firmata da Norman Foster & Ove Arup per il passante da 8,8 chilometri che attraverserà la città da Castello a Campo di Marte. La foto al centro mostra la sezione dello snodo. Quando la linea sarà inaugurata, nel 2015, il tragitto Milano-Firenze sarà coperto in un'ora e 35 minuti



Il dossier

Cavilli e lungaggini record investimenti privati al palo

Così la burocrazia blocca 60 grandi opere

Tutte le grandi opere private bloccate

18.300 milioni di euro

L'Amministrazione pubblica che blocca	Causa	Valore in milioni di euro	Progetti
Ministero Ambiente + comuni Vigonovo e Savonara	Valutazione impatto ambientale non collaudata	5.407	<ul style="list-style-type: none"> ● Elettrodotti ● Centrali a biomassa ● Impianti eolici ● Sistemi gestione rifiuti ● Conversione centrali
Ministero Sviluppo Economico	Conferenza servizi non avviata e mancato rilascio concessione	742	<ul style="list-style-type: none"> ● Stazione elettrica ● Impianto stoccaggio
Ministero Beni Culturali	Assenza parere o parere negativo soprintendenza Palermo	244	<ul style="list-style-type: none"> ● Impianti eolici ● Parco eolico
Commissione Ue	Procedura infrazione pendente dal 2006	1.832	<ul style="list-style-type: none"> ● Completamento autostrada Cisa-Brennero
Enti locali	<ul style="list-style-type: none"> ■ Mancate autorizzazioni per diversità vedute Province ■ Firma mancante Assessore Puglia ■ Conferenza servizi non avviata ■ Altri ostacoli amministrativi 	1.399	<ul style="list-style-type: none"> ● Impianti eolici e fotovoltaici ● Rigassificatore Porto Empedocle ● Elettrodotti
Regioni	Ostacoli normativi	2.476	<ul style="list-style-type: none"> ● Impianti eolici e fotovoltaici ● Conversione centrali
Soggetti vari	Modifica quadro politico e normativo	6.200	<ul style="list-style-type: none"> ● Ponte sullo stretto

Studio promosso dal ministro Tremonti: 18 miliardi fermi Nelle secche gruppi come Atlantia, Falck e Impregilo

ROBERTO PETRINI

ROMA — Un paese bloccato. Non solo quello delle grandi opere pubbliche di cui si parla normalmente ma anche quello degli impianti e degli investimenti privati. Di chi è la colpa?

Della burocrazia e della incapacità di decidere da parte della pubblica amministrazione. In Italia ci sono circa 60 impianti, cantierabili nel 2009 e nel primo semestre del 2010, in grado di dare una spinta fondamentale all'economia, impantanati a causa di norme e codicilli che partono dalla Commissione europea, passano per i ministeri dell'Ambiente e dei Beni culturali e arrivano fino a Regioni, Province e Comuni. In tutto 18 miliardi di capitali esclusivamente privati (che possono sviluppare nell'arco di 3-6 anni investimenti globali per 27 miliar-

di), inchiodati al nastro di partenza.

A fare il punto della situazione è un corposo rapporto, nato



da un gruppo di studio promosso dal ministro dell'Economia **Tremonti**, realizzato dal presidente dell'Impregilo Massimo Ponzellini che verrà presentato nel corso di un seminario a porte chiuse della nuova associazione «Italiadecide», presieduta da Luciano Violante, cui partecipano esponenti di primo piano di entrambi gli schieramenti politici, tra i quali Carlo Azeglio Ciampi, Giuliano Amato, Giulio Tremonti e Gianni Letta. «Le sette fatiche di Ercole» è intitolato il rapporto, che allude alle difficoltà per le grandi imprese a far partire i cantieri. Nelle secche una serie di grandi gruppi come Atlantia, Enel, Eni,

Falck, Gavio, Impregilo e Terna.

Quali attività subiscono maggiormente l'«ostruzionismo» di norme e burocrazia? Nell'elenco degli impianti bloccati, a causa di una firma dell'assessore piuttosto che da un via libera della Sovrintendenza, ci sono impianti di stoccaggio del gas naturale, impianti eolici, la conversione di una centrale a carbone dell'Enel a Porto Tolle, centrali a biomassa, un rigassificatore, elettrodotti, impianti fotovoltaici e per la gestione dei rifiuti, raccordi autostradali.

Nella classifica di «chi blocca cosa», i primi tre sono il ministero dell'Ambiente: in tutto 19 progetti incagliati per un valore di circa 6,1 miliardi. Al secondo posto ci sono 24 progetti fermi a causa di ostacoli amministrativi regionali, provinciali o comunali (spesso per la cattiva gestio-

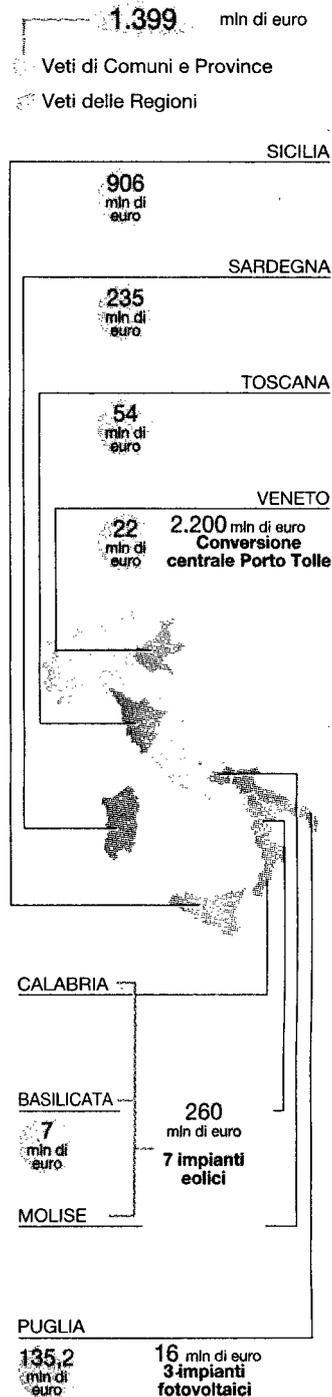
ne della conferenza dei servizi) per 1,3 miliardi. Altri 11 progetti (per 2,4 miliardi) sono impanatanati a causa di leggi regionali: in particolare in Basilicata, Calabria, Molise e Veneto. Un progetto è fermo per via della Ue (l'autocamionabile della Cisa) e, infine, la Sovrintendenza di Palermo tiene al palo 4 progetti per l'eolico per 244 milioni.

I singoli casi danno la misura dell'Italia degli ostacoli. In prima linea c'è la valutazione dell'impatto ambientale: si può attendere anche quattro anni senza esito come accade per gli impianti a biomassa di Monreale e i due eolici in provincia di Foggia della Apiholding. Oppure può essere la Sovrintendenza di Palermo a non esprimersi sulle eliche dell'Enel e della Ser, lasciando la questione in sospeso. Il Parco del Pollino deve invece esprimersi sulla sua centrale a biomasse dell'Enel. L'impatto di stoccaggio di gas della Edison resta fermo perché, nonostante il via libera della conferenza dei servizi nel novembre scorso, manca ancora il decreto di concessione. Oppure si tira in ballo addirittura il Consiglio di Stato come nel ricorso della Regione Sardegna per le pale eoliche di Buddosò (Sassari).



ITALIADECIDE
Violante, Ciampi (foto) e Tremonti nella associazione

I veti delle province e delle regioni



La giunta regionale ha adottato tre deliberazioni di supporto finanziario alle imprese

Veneto in campo contro la crisi

Aiuti alle pmi e partnership pubblico-privato per fare credito

PAGINA A CURA
DI GABRIELE VENTURA

Piani di supporto finanziario a favore delle piccole e medie imprese e del settore del commercio. Con la condivisione del rischio di credito tra pubblici e privati e una partnership tra il sistema bancario, i confidi, gli enti pubblici e il mondo associativo per assicurare alle aziende la possibilità di accedere al credito. Su questi punti cardine si è delineato l'intervento anti-crisi della giunta regionale del Veneto. Che ha adottato misure di carattere contingente per affrontare il problema del credito e in particolare dell'accesso e delle modalità di accesso al credito da parte delle pmi. Interventando quindi sulle strutture che caratterizzano il modello economico veneto. In quest'ottica sono state infatti adottate tre deliberazioni di supporto finanziario. Caratterizzate da una logica di condivisione del rischio di credito tra più soggetti, pubblici e privati, tramite un rafforzamento del ruolo della garanzia consortile. Al fine di contenere gli effetti negativi della crisi la giunta ha anche promosso una partnership forte tra il sistema bancario, i confidi, gli enti pubblici e il mondo associativo in un'ottica di interventi articolati, ma coordinati e sinergici, per assicurare alle imprese la possibilità di accedere al credito. Oltre a queste misure sono stati avviati alcuni interventi cofinanziati da risorse comunitarie a favore del sistema produttivo veneto. In particolare, sono stati individuati due strumenti di ingegneria finanziaria: il primo volto a favorire l'accesso al credito da parte delle piccole e medie

imprese nonché a favorire i confidi che si adeguino al regime di intermediario vigilato ai sensi dell'articolo 107 del Testo unico in materia bancaria e creditizia e alle relative istruzioni della Banca d'Italia, mediante la ripartizione del rischio attraverso garanzie e il consolidamento, anche con aggregazioni, di organismi di garanzia.

A questo proposito, con deliberazione di giunta regionale n. 1442 del 6 giugno 2008, è stato approvato il bando pubblico per la costituzione e la gestione di fondi rischi, da parte di organismi consortili di garanzia, a sostegno delle operazioni di garanzia su finanziamenti per investimenti innovativi, per lo sviluppo dell'imprenditorialità e per la patrimonializzazione degli stessi consorzi. L'intervento è cofinanziato per un importo pari a 35 milioni di euro a valere sul programma operativo regionale 2007-2013. Risorse che permetteranno, grazie alla partecipazione dei consorzi fidi, di concedere garanzie agevolate, per investimenti in innovazione, pari a 70 milioni di euro, e, cioè, pari ad almeno 90 milioni di finanziamenti garantiti. Il secondo strumento approntato mira invece a favorire l'accesso al credito da parte delle pmi, attraverso la riduzione del costo delle operazioni di finanziamento per la realizzazione di investimenti innovativi, mediante la costituzione e gestione di un fondo di rotazione pubblico con partecipazione del sistema finanziario.

Per avviare tale strumento è stata indetta, con deliberazione di giunta regionale n. 2384 dell'8 agosto 2008, la gara per l'aggiudicazione del servizio inerente la costituzione e la gestione di un «Fondo di rotazione per il finanziamento agevolato degli investimenti innovativi delle pmi», utilizzando risorse finanziarie del programma operativo regionale 2007-2013, per un ammontare pari a 45 milioni di euro.

Alla quota pubblica si aggiungerà la quota messa a disposizione da parte del soggetto gestore del fondo, pari ad altri 45 milioni, per un totale di 90

mln di finanziamenti a tasso agevolato. Sempre nell'ambito degli interventi cofinanziati dal Por Fesr 2007/2013, è in fase di predisposizione il bando per la gestione di un fondo di venture capital, per la partecipazione temporanea e minoritaria al capitale di rischio in imprese innovative.

Il bando prevede la partecipazione pubblica per circa 15 milioni, cui si aggiungerà altrettanta provvista da parte del soggetto gestore aggiudicatario della gara (somma complessiva Por 2007/2013, 30 mln di euro). Contestualmente all'adozione delle misure urgenti a sostegno del sistema economico l'amministrazione ha anche convocato il tavolo di concertazione allo scopo di partecipare al partenariato economico e istituzionale le azioni intraprese dalla giunta e comunicare l'intenzione di istituire un tavolo tecnico di monitoraggio sulla situazione del credito alle imprese. Questo tavolo, il cui obiettivo è quello di realizzare un sistema di controllo costante degli effetti della crisi sulle imprese venete e sui risultati delle iniziative correttive e di sostegno poste in essere dalla regione, anche in prospettiva di ulteriori misure di cui si dovesse rendere necessaria l'adozione, è stato formalmente istituito con deliberazione di giunta regionale n. 3258 del 4 novembre 2008. Relativamente al ruolo della finanziaria regionale Veneto Sviluppo, invece, è allo studio la costituzione di un «Fondo pubblico regionale di garanzia, co-garanzia e contro-garanzia» alimentato da risorse pubbliche, che conceda, a favore delle pmi venete, garanzie, co-garanzie e contro-garanzie su garanzie dei confidi.

Si tratta di uno strumento che funziona secondo il meccanismo proprio dei fondi di rotazione, liberando risorse al progressivo rientro dei rischi in essere. L'intervento del Fondo sarà in linea con le vigenti normative di vigilanza della Banca d'Italia (ex Basilea 2), e quindi acquisibile dalle banche ai fini della mitigazione del rischio. È allo studio, poi, una ipotesi di accordo tra la finanziaria regionale Veneto Sviluppo, la

Venice international university (Viu) e la regione del Veneto finalizzato: allo sviluppo di processi di internazionalizzazione delle imprese mediante l'utilizzo di figure professionali appositamente formate e specializzate nel ramo dei servizi per l'internazionalizzazione; e a promuovere l'innovazione. Parallelamente alla convocazione del tavolo di concertazione, infine, sono stati attivati da parte dell'assessorato alle politiche del lavoro la commissione regionale di concertazione tra le parti sociali e il comitato di coordinamento istituzionale, allo scopo di fare il punto sui riflessi occupazionali della crisi in atto. In tale ambito le parti sociali e le amministrazioni provinciali, congiuntamente con la regione, si sono impegnate a monitorare mensilmente, attraverso i dati forniti dai servizi per l'impiego, l'andamento dei livelli occupazionali, allo scopo di intervenire tempestivamente, utilizzando gli strumenti delle politiche per il lavoro, dagli ammortizzatori sociali agli interventi formativi a carattere preventivo.



PARLA IL GOVERNATORE GIANCARLO GALAN

Uno sforzo di 150 mln. Aspettando il federalismo

Un impegno finanziario da 150 milioni di euro. Per aiuti alle imprese, ammortizzatori sociali, misure per favorire la riconversione lavorativa di chi perde il posto di impiego, sostegni al sistema dei servizi sociali. Il tutto, in attesa del federalismo fiscale. Queste, in sostanza, le mosse anti-crisi messe in atto dalla regione Veneto, guidata da Giancarlo Galan. Che ha spiegato la natura degli interventi della giunta regionale per rilanciare l'economia locale e nazionale.

D. Presidente, qual è stato l'impegno finanziario sostenuto dalla regione per far fronte alla crisi?

R. È di 150 milioni di euro lo sforzo messo in essere quest'anno dalla regione per approntare le sue misure anticrisi. Per una regione come la nostra si tratta di un impegno considerevole. Un impegno che desidero non ricada in alcun modo a danno dei contribuenti veneti. Per una regione come la nostra, dove più della metà del bilancio regionale va alla sanità e ai servizi sociali, mentre il resto viene suddiviso tra infrastrutture, mobilità, istruzione, lavori pubblici e costi obbligati di vario genere, questi 150 milioni di euro non sono uno scherzo.

D. Su quali settori vi siete concentrati?

R. I nostri interventi anticrisi riguardano gli aiuti alle imprese, gli ammortizzatori sociali, le misure atte a favorire l'adattabilità e la riconversione lavorativa di coloro che perdono il loro posto di lavoro, i sostegni al nostro sistema dei servizi sociali e pertanto alle famiglie, alle giovani coppie. In buona sostanza, quello che dovevamo e potevamo fare per contrastare gli effetti negativi della crisi lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo, adottando misure di carattere contingente per affrontare il problema del credito e in particolare dell'accesso e

delle modalità d'accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese, intervenendo quindi sulle strutture che caratterizzano il nostro modello economico. Così, al fine di contenere gli effetti negativi della crisi, si è ritenuto di promuovere una partnership forte tra il sistema bancario, i confidi, gli enti pubblici e il mondo associativo in un'ottica di interventi coordinati e sinergici per assicurare alle imprese la possibilità di accedere al credito.

D. Come avete organizzato tecnicamente questi interventi?

R. È stato costituito un tavolo di concertazione, mentre altri compiti e obiettivi sono stati assunti dalla finanziaria regionale Veneto sviluppo. Tutto questo per dire che il sistema regionale veneto sta affrontando la crisi con finanziamenti ben superiori ai 150 milioni di euro.

D. Il federalismo fiscale può contribuire al rilancio dell'economia regionale e nazionale?

R. Si tratta di una grande riforma che, se attuata al meglio, può garantire al Veneto e all'Italia un forte sviluppo sul piano economico, una forte crescita sul piano sociale e culturale. Si sappia che il disagio del Veneto è grande. Così come ha scritto il professor Luca Antonini, la mancanza del federalismo fiscale stringe, infatti, la regione in una duplice morsa: da un lato quella meridionale e dall'altro quella orien-

tale. La questione meridionale è nota, anche se negli ultimi anni è peggiorata. L'altra morsa che attanaglia il Veneto è la questione orientale, che nasce dalla sperequazione che esiste con le ricche province autonome di Trento e Bolzano, che non contribuiscono per nulla alla perequazione verso il Sud.

D. Che tipo di riforma si aspetta la regione Veneto?

R. Un federalismo fiscale che restituisca al Veneto almeno una parte del moltissimo che il Veneto ha dato al resto d'Italia. Che inietti nel sistema Italia un alto grado di responsabilità fiscale, che impedisca di contrabbandare per solidarietà la difesa dello spreco. Se il federalismo fiscale non cancellerà lo scandalo della deresponsabilizzazione, quello cioè che ha consentito di stanziare più di 12 miliardi di euro a favore delle regioni in rosso e che sono l'Abruzzo, la Campania, il Lazio, il Molise, la Sicilia. Se il federalismo fiscale non eliminerà lo scandalo rappresentato dal fatto che il 78% del debito complessivo sulla sanità è dovuto a Lazio, Campania e Sicilia; se non servirà a impedire che una sacca per le trasfusioni costi in Calabria quattro volte di più di quanto costa in una regione del Nord, o che una Tac costi in alcune parti del paese 800 euro e in altre 500, o ancora che la spesa pro capite per bambino negli asili nido a Roma sia 16 mila euro e 7 mila in una città del Nord, vorrà dire che anche il federalismo fiscale diverrà un nuovo anello della lunga catena delle ingiustizie che le regioni del Nord subiscono da troppo tempo.



Giancarlo Galan



STRATEGIE INDUSTRIALI SOTTO LA MOLE**L'Oréal dà fiducia a Torino****Marika Gervasio**

Delocalizzare non è sempre la soluzione migliore o, meglio, l'unica. Produrre in Italia, restando competitivi si può. È il caso dello stabilimento di Settimo Torinese di L'Oréal, scelto dalla multinazionale di cosmetica come

sito produttivo strategico per make-up e shampoo dei marchi di largo consumo per Europa e alcuni mercati extra-Ue. Il segreto? Una ristrutturazione che ha permesso di ottimizzare la produttività e le spese energetiche.

Servizio > pagina 19

Il doppio volto della crisi. Il big della cosmesi investe su Settimo anziché in Polonia mentre Indesit chiude e va a Radomsko

L'Oréal si rafforza nell'area di Torino

Lo stabilimento è uno dei più importanti e strategici al mondo per il gruppo

Marika Gervasio

SETTIMO TORINESE. Dal nostro inviato

È stato scelto dal gruppo L'Oréal, fra le sue quaranta fabbriche di tutto il mondo, come sito produttivo strategico di make-up e shampoo per i marchi di largo consumo di tutta l'Europa e di Paesi come Messico, Giappone e Australia grazie alla sua efficienza che lo rende competitivo anche ri-

ECCellenza

Impianto competitivo anche rispetto ai Paesi dove la manodopera costa meno. Grazie a efficienza produttiva e riduzione dei consumi

petto a Paesi, come l'Europa dell'Est, dove il costo del lavoro è decisamente inferiore a quello italiano. Costruito nel 1959, lo stabilimento di Settimo Torinese è diventato uno dei più importanti a livello globale per la multinazionale di cosmetica francese, con 250 milioni di pezzi prodotti all'anno su un totale di 4,6 miliardi.

E, mentre oggi i lavoratori della Indesit Company manifestano a Torino contro la chiusura dello stabilimento di None per delocalizzare la produzione in Polonia, la fabbrica di Settimo Torinese di L'Oréal, con i suoi 450 addetti, tra operai, chimici e ingegneri, su una superficie coperta di 60mila metri quadrati (su un totale di 100mila metri quadrati) si distingue per eccellenza ed efficienza e viene costantemente potenziata. Tre anni fa, infatti, alle due unità produttive di maquillage (mascara, fondotinta, rossetti) e prodotti

per capelli (shampoo e balsami) per i marchi L'Oréal Paris, Garnier e, in parte, Maybelline Ny, è stata aggiunta quella delle cosiddette polveri (ciprie e ombretti), sempre per il mass market, che pesa per il 50% sul fatturato totale di L'Oréal Italia (928 milioni di euro circa nel 2008).

«In cinquant'anni la superficie coperta è stata triplicata - spiega il direttore dello stabilimento Domenico Albanese - e, da sito produttivo di tutta la gamma dei prodotti per il mercato italiano, dal 1997 lo stabilimento si è specializzato nel maquillage e nei prodotti per capelli per tutta l'Europa e non solo: ci sono anche Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Messico, Dubai ed Europa dell'Est, dove il costo della manodopera è di gran lunga inferiore al nostro».

Ma proprio grazie alla riorganizzazione avvenuta nel '97, unita a un'attenta politica di riduzione degli sprechi, e quindi dei costi, di acqua ed energia *in primis*, lo stabilimento di Settimo Torinese riesce a mantenersi competitivo. «È uno dei primi tre nel gruppo come impatto sul volume di produzione globale - aggiunge Albanese -. Ogni unità produttiva è totalmente autonoma, dai progetti all'acquisto dei materiali fino alla manutenzione delle macchine, e questo è molto motivante per le persone. Grande spazio viene lasciato all'iniziativa individuale e la creatività italiana ha pesato molto sulla scelta di L'Oréal di puntare su Settimo Torinese. Con la riorganizzazione del '97 è stata ridotta la varietà di gamme di prodotti con una conseguente semplificazione delle linee tecnologiche che ha permesso un'ottimizzazione e un aumento della produttività. Per

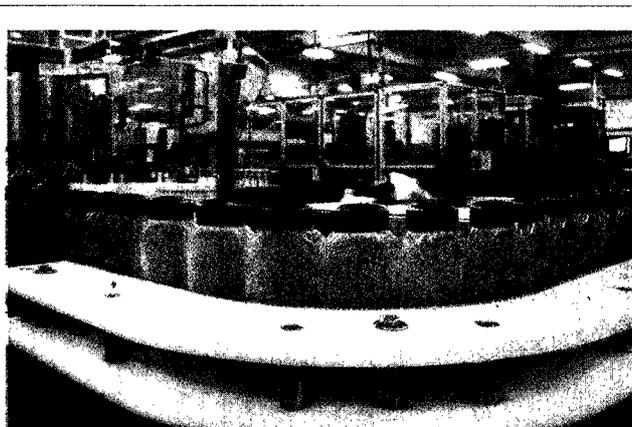


esempio, riusciamo a produrre shampoo a costi più bassi rispetto allo stabilimento in Polonia dove la manodopera costa meno. E nelle polveri, in tre anni, abbiamo dimezzato i costi di produzione».

Il tutto senza rinunciare alla qualità, all'ambiente e alla sicurezza. All'interno della struttura operano laboratori di chimica e responsabili del controllo della produzione. «In termini di impatto ambientale - conclude Albanese - sono stati raggiunti importanti risultati: rispetto al 2000 adesso si consuma circa il 60% in meno di acqua e il 30% in meno di energia per prodotto finito, con una diminuzione significativa delle emissioni di anidride carbonica, ma anche dei costi. Solo per citare alcuni interventi, abbiamo anche ridotto del 70% la quantità di imballi utilizzati e del 32% le acque che arrivano alla stazione di depurazione».

marika.gervasio@ilsole24ore.com

I NUMERI DELL'OREAL



450

Gli addetti

Il numero di persone che lavorano nello stabilimento L'Oréal di Settimo Torinese tra operai, chimici e ingegneri

60mila

La superficie

L'area produttiva coperta, in metri

quadrati, su una superficie totale del sito di 100mila metri quadrati

250 milioni

La produzione

I pezzi prodotti ogni anno dallo stabilimento di Settimo Torinese (rossetti, fondotinta, mascara, shampoo, balsami, ombretti e ciprie) su un totale globale di 4,6 miliardi annui

SCELTE INDUSTRIALI

Torino, chi va e chi resta

Lavastoviglie e make up. Costi e competenze. None e Settimo Torinese. È intorno a queste parole che si sta sviluppando il paradosso polacco di Torino. Indesit company ha annunciato la chiusura dello stabilimento di None dove lavorano 611 operai e una trentina di ricercatori per trasferire la produzione di lavastoviglie in Polonia, a Radomsko. L'Oréal, invece, ha annunciato che, fra le sue 40 fabbriche di tutto il mondo, quella di Settimo Torinese è il sito produttivo strategico di make-up e shampoo per i marchi di mass market destinati all'Europa e ad alcuni Paesi come Messico, Giappone, Australia. Questione di strategie. Per il gruppo di Fabriano contano i minori costi. Non solo del lavoro, ma anche energetici, tributari, dei fornitori, così come la posizione geografica di Radomsko. Per L'Oréal, invece, contano la professionalità dei lavoratori e l'efficienza produttiva che a Settimo Torinese raggiungono livelli massimi. Senza dimenticare qualità e ambiente. Per restare competitiva la fabbrica torinese è impegnata costantemente nella riduzione dei consumi di acqua ed energia *in primis*, con conseguente diminuzione dei costi.



Welfare locale. Il Comune di Parma in soccorso di famiglie e imprese **Pag. 22**

Piani anti-crisi. Il Comune ha varato un pacchetto da 1,5 milioni di euro per sostenere i soggetti in difficoltà

Parma aiuta famiglie e imprese

Affitti agevolati, bonus nei supermarket, dilazioni sulle rate dei mutui

Serena Uccello

MILANO

■ Dal latte in polvere alla frutta, dalla carne all'acqua minerale. Una trentina di prodotti di largo consumo e di prima necessità che già dai prossimi mesi alcuni cittadini di Parma avranno a prezzo scontato. Non tutti, ma quelli che nel corso di quest'anno perderanno il posto di lavoro o vedranno ridurre il proprio impegno oltre il 30 per cento dell'orario attuale. Oppure dipendenti in casa integrazione, giovani coppie precarie, famiglie numerose con un reddito Ise inferiore ai 55mila euro, pensionati con un reddito inferiore a 560 euro. Il welfare si declina sul territorio con interventi concreti e su misura: ovvero convenzioni con le catene della grande distribuzione, canoni di affitto agevolati, sconti sui servizi sanitari, sostegno al credito per le piccole imprese, soprattutto quelle commerciali, e al reddito per le famiglie. Una strategia questa già tracciata da diverse amministrazioni locali ma che ora, a Parma, si concretizza in un piano completo strutturato su quattro pilastri e che tra le novità ha appunto, dopo le banche, il coinvolgimento in modo inedito delle grandi catene distributive. Il piano che l'am-

ministrazione lancerà oggi fissa un ventaglio di azioni che saranno in parte operative già da aprile, in parte nei mesi successivi e che, per il momento, dureranno fino alla fine dell'anno. Un impegno dal punto di vista economico a carico delle casse comunali che tradotto in numeri ammonta a una cifra che oscilla tra il milione e il milione e mezzo.

Si comincia dalla priorità per

PER LE AZIENDE

Unità produttive e commerciali potranno usufruire di sostegni al credito d'intesa con la cassa Cariparma

eccellenza e cioè la spesa. E così, grazie a una convenzione con le grandi catene, sarà possibile avere degli sconti aggiuntivi sui beni di prima necessità, oppure utilizzare buoni spesa. Più ossigeno inoltre ai canoni di affitto agevolati. Il Comune poi metterà a disposizione dei voucher spendibili per servizi come gli asili o i trasporti. «Con questo pacchetto, frutto di un monitoraggio nazionale ed europeo - spiega il sinda-

co Pietro Vignali - affrontiamo la crisi andando ad incidere là dove la gente mette mano al portafoglio, agendo sugli snodi della società in cui si possono stemperare le criticità perché non si acutizzino diventando croniche: il sostegno al consumo e al bisogno, il sostegno al credito e al reddito, il sostegno per l'accesso ai servizi, il sostegno all'Economia».

Nell'ultimo anno le prestazioni dell'Inps, cassa integrazione e mobilità, sono cresciute del 18,7% a segnare un malessere che è arrivato anche qui, in uno dei territori finora più garantiti per quanto riguarda la qualità della vita e la tenuta economica, basti pensare che negli ultimi cinquanta giorni mediamente quaranta persone in più al giorno si sono rivolte alla mensa di Padre Lino. «In città - aggiunge Vignali - come la nostra, poi, da sempre attenta ad un'alta qualità dei servizi, questa crisi in fondo ha messo in evidenza alcune dinamiche che erano già presenti, ha acuito alcuni bisogni di cui già ci eravamo accorti e a cui stavamo già dando risposta. A dicembre, proprio mentre tanti Comuni faticavano a chiudere il bilancio, noi abbiamo alzato la spesa per i servizi alle persone e alle famiglie, portandola dal 58,5 al 60% del totale del nostro



IL PROGETTO**I quattro pilastri**

■ Sostegno al consumo; sostegno al credito e al reddito; sostegno per l'accesso ai servizi; sostegno all'economia. Sono le quattro aree entro le quali si strutturano gli interventi per la fasce più deboli predisposti nel piano anti-crisi del Comune di Parma

La copertura

■ L'ammontare della spesa dipenderà dal numero di cittadini che usufruiranno del piano: stata fissata una copertura finanziaria che oscilla tra un milione e un milione e mezzo

I beneficiari

■ Potranno usufruire degli interventi i lavoratori residenti a Parma che perderanno il lavoro entro l'anno o che subiranno una riduzione dell'orario di lavoro superiore al 30 per cento, oppure che sono in cassa integrazione. Gli interventi potranno essere utilizzati anche dalle famiglie numerose o dalle giovani coppie con un lavoro precario, o dai pensionati con reddito inferiore ai 560 euro.

bilancio. Di questo beneficiano in particolare le famiglie, che sono un soggetto vitale ma sotto stress e su cui da tempo stiamo costruendo welfare e tariffe dedicate».

Parallelamente ai lavoratori, in difficoltà anche le piccole imprese e, in particolare, gli esercizi commerciali. «Ci siamo resi conto - racconta Enzo Malanca, direttore dell'Ascom Confcommercio - che la crisi finanziaria rischiava di penalizzare le aziende sane. Da qui l'idea di proporre ad esempio uno slittamento delle rate del 2009 alla data di scadenza dei mutui». Proposta attuata, grazie al coinvolgimento di Cariparma (prevista la presenza anche di altri istituti) che sarà allargata anche ai prestiti accesi dalle famiglie. Ma non solo: i pensionati potranno usufruire dell'accredito della pensione sul conto corrente con una settimana di anticipo e così i cassintegrati per quanto riguarda l'assegno dell'Inps. «Con questi interventi - ha spiegato il direttore generale di Cariparma Giampiero Maioli - rafforziamo le nostre iniziative di socialità finanziaria che abbiamo avviato già dalla scorsa estate», tanto che non è escluso che altri Comuni della zona possano seguire l'esempio di Parma.

serena.uccello@ilsole24ore.com

Isae: «la stretta del credito colpisce soprattutto il manifatturiero»

L'istituto diffonde i dati delle sue indagini e rileva come dallo scorso mese di novembre l'accesso ai finanziamenti sia diventato molto più complicato. Va un po' meglio per le imprese di servizi e del commercio

PAOLO STRINGARI

La stretta sul credito colpisce «in questa fase soprattutto le imprese manifatturiere, e in misura minore quelle dei servizi e del commercio». Lo rileva l'Isae che per la prima volta diffonde i risultati relativi alle sue indagini sull'accesso al credito. Più nel dettaglio, spiega l'istituto, nel manifatturiero le condizioni creditizie peggiorano drasticamente a partire dal mese di novembre e si mantengono negative anche nei primi mesi del 2009. A ciò corrisponde un netto aumento della quota di imprese razionate, principalmente dovuto a espliciti rifiuti a concedere il fido da parte delle istituzioni finanziarie (razionamento in senso forte).

Inoltre, il razionamento sembra colpire soprattutto le imprese esportatrici, maggiormente esposte agli effetti della crisi internazionale. Nei servizi, dopo un forte aumento alla fine del 2008, torna a diminuire nei primi mesi del 2009 la quota di imprese razionate mentre nel commercio fenomeni di credit crunch erano maggiormente avvertibili all'inizio dello scorso anno e sono divenuti man mano meno rilevanti nel corso degli ultimi mesi.

Differenze significative emergono

anche a livello dimensionale, limitatamente ai settori dell'industria e del commercio per i quali tali dati sono disponibili. In particolare, i fenomeni di razionamento del credito sembrano colpire soprattutto le imprese di piccole e, nell'industria, media dimensione, e sono invece più trascurabili per le imprese più grandi; questo è vero soprattutto per le aziende della grande distribuzione commerciale, che probabilmente hanno la possibilità di far ricorso a diverse forme di finanziamento del circolante (basate soprattutto sulla dilazione dei crediti commerciali).

Non sembrano infine emergere, conclude l'Isae, particolari differenze su base geografica, come ipotizzato invece in diverse analisi empiriche condotte negli anni recenti, che si attendevano una maggiore esposizione al rischio di credito delle imprese meridionali rispetto a quelle del centro nord del Paese: anzi, nel settore manifatturiero e anche in qualche caso per i servizi sono proprio le imprese del centro nord spesso a dichiarare maggiori preoccupazioni rispetto alle condizioni di credito e sono anche quelle che risultano maggiormente razionate, in senso debole o forte.



Politi (Cia): anche per le Pmi agricole il credito è difficile

Ernesto Diffidenti

ROMA

■ Un miliardo di euro per salvare 250mila imprese agricole dal crack e oltre 2 milioni di terreni coltivati dall'abbandono. La Confederazione italiana agricoltori-Cia è scesa in piazza a Montecitorio, la seconda volta in pochi giorni, per chiedere al Governo «soldi veri» e interventi concreti al pari degli altri settori produttivi.

«La situazione è critica - dice il presidente, Giuseppe Politi - servono misure incisive, perché i produttori agricoli in questi ultimi anni hanno subito danni reali con il taglio dei redditi, la perdita di competitività e la riduzione degli investimenti».

Centinaia di manifestanti, dunque, hanno gridato che la crisi dell'agricoltura «non è qualcosa di virtuale» e hanno distribuito migliaia di banconote, ovviamente «finte», per richiamare l'attenzione del mondo politico sulla crisi dell'agricoltura proprio mentre nell'Aula si discute il decreto sulle quote-latte e il fondo di solidarietà per le calamità naturali. Mancano all'appello oltre 300 milioni di euro per cui non è stata trovata copertura finanziaria nell'ultima manovra economica.

«Siamo costretti a manifestare davanti a Montecitorio per ottenere qualcosa - spiega Politi - e ci allarma la tranquillità del ministro delle Politiche agricole, Luca Zaia, richiamato dagli stessi parlamentari della maggioranza a farsi sentire con più decisione dal collega dell'Economia, Giulio Tremonti». E allora «ci rivolgiamo direttamente al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi - continua il presidente della Cia - affinché garantisca alle nostre aziende gli strumenti necessari per superare

un'emergenza che non ha eguali negli ultimi trent'anni».

L'auspicio delle imprese agricole è una repentina inversione di rotta rispetto alle misure adottate finora, comunque giudicate «poche e inefficaci». D'altra parte le difficoltà sono sempre più stringenti e accanto ai pesanti costi produttivi, ai gravosi oneri contributivi e burocratici, si sono sommati altri problemi. «Prima di tutto - sottolinea Politi - quello del mancato rifinanziamento del fondo nazionale di solidarietà per le calamità naturali. Un aspetto che rischia di divenire drammatico». Gli

APPELLO A BERLUSCONI

L'accusa del presidente: siamo come gli altri settori produttivi dell'economia, servono interventi per la competitività

agricoltori che in questi mesi hanno subito danni dal maltempo rischiano «di non avere alcun risarcimento con conseguenze devastanti per i bilanci che già, nel 2008, hanno chiuso in rosso».

A questa situazione si aggiungono i contraccolpi legati alla crisi finanziaria. Nel 2008, sottolinea la Cia, i prestiti bancari alle imprese agricole sono cresciuti del 15%; a conti fatti gli agricoltori sono indebitati con le banche per oltre 4 miliardi di euro. Un peso notevole per gli agricoltori che, negli ultimi mesi, fanno fatica a ristrutturare il debito anche per la decisa stretta creditizia da parte delle banche. «Le nostre imprese continuano ad essere guardate con sufficienza - conclude Politi - Chiediamo, invece, più attenzione e un tavolo tra Governo, Abi e i rappresentanti del mondo agricolo».



Lavoro. Il documento della Commissione di Montecitorio Contratti, dubbi alla Camera sul nuovo indice dei prezzi

Nicoletta Picchio

ROMA

Le critiche sono poche, ma una arriva proprio al cuore dell'accordo di fine gennaio sulla riforma dei contratti. E coincide con una delle riserve principali sempre sostenute dalla Cgil.

A sollevare i dubbi di Stefano Saglia, Pdl, presidente della Commissione Lavoro della Camera, è il nuovo indice previsionale che determinerà gli aumenti salariali del contratto nazionale: sarà costituito da un soggetto terzo, ancora da individuare, basato sull'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, e prenderà il posto dell'inflazione programmata. Ma ha un punto debole: potrebbe rivelarsi meno flessibile del precedente, che invece prevedeva un recupero biennale degli scarti tra inflazione programmata e quella reale.

«Concordo con le parole del presidente della Repubblica: bisogna superare la faziosità nel mondo del lavoro», ha detto Saglia, che ieri ha presentato il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulle relazioni industriali svolta nei mesi scorsi. Una relazione sulla quale la

prossima settimana la Commissione dovrà votare.

Per ottenere un via libera bipartisan, o per lo meno l'astensione del Pd, c'è una mano tesa alla Cgil e alla sinistra. E lo spirito di mediazione è esplicito in una delle frasi conclusive: «La mancata firma dell'accordo da parte della maggiore organizzazione sindacale è un elemento significativo e da valutare con la massima cautela» nel momento in cui si tradurrà in pratica l'intesa, che Saglia comunque promuove.

L'indice, ma non solo: c'è anche un altro punto dove il documento incrocia le battaglie sindacali con una chiave federalista, cara alla Lega: la contrattazione territoriale. In effetti, scrive Saglia, il fatto che non tutte le imprese abbiano una contrattazione di secondo livello «dà ragione al progetto sindacale di valorizzare la contrattazione territoriale», ipotizzando anche una contrattazione di distretto.

Il secondo livello, quindi, si deve diffondere. E Saglia solleva anche la domanda se l'elemento retributivo da erogare a chi non ha la contrattazione aziendale può essere un elemento propulsivo oppure di dissuasione rispetto ad un allargamento del secondo livello. Finora i soldi, scri-

ve il deputato di An, sono stati dati soprattutto a pioggia. Invece va premiata la produttività e anche la partecipazione dei dipendenti ai risultati d'impresa. Il Presidente della Commissione ha rilanciato l'azionariato dei dipendenti, ricordando alcune proposte di legge già presenti in Commissione.

Ma la riforma si muove anche sulle gambe di una nuova definizione della rappresentanza. E Saglia ha lanciato la

LA CRESCITA DEI SALARI

Stefano Saglia (Pdl) apre alle ragioni della Cgil ma rimane la preoccupazione che il benchmark influisca sulla flessibilità

proposta di una Authority per le relazioni collettive che potrebbe certificare la rappresentatività sindacale e assorbire anche l'attuale Commissione di garanzia per l'esercizio del diritto di sciopero.

Una novità che si potrebbe inserire nell'attuazione della riforma governativa dello sciopero nel settore dei trasporti, sia in sede parlamentare sia nei decreti delegati.

nicoletta.picchio@ilssole24ore.com



VIZI PRIVATI, PUBBLICI DEBITI

SINDACI BISCAZZIERI

Primi cittadini, presidenti di Regioni e Province hanno giocato con la finanza come fossero al tavolo della roulette. Con i nostri soldi, ora andati in fumo

editoriale

Biscazzieri impuniti e a spese nostre

Sperperano miliardi come alla roulette: dovrebbero pagare ma in Italia nessuno li pone davanti alle loro responsabilità

di **VITTORIO FELTRI**

La parola - derivati - è orrenda; suscita in chi la legge l'idea sia sinonimo di scarti o qualcosa del genere. In effetti, quando si parla di derivati finanziari non ci si riferisce a rifiuti da evitare, visto che hanno intossicato mezzo mondo. E invece sono stati adottati in quantità da banche responsabili di averli poi venduti a clienti più o meno ignari della loro tossicità.

Risultato: siccome è vero solo nelle canzonette che «dal letame nascono i fiori», sono nati un sacco di guai con i quali siamo alle prese, non solo in Italia.

Fin qui nulla di nuovo, diranno gli esperti. Ma c'è un particolare ancora parzialmente inedito su cui vale la pena soffermarsi. La Corte dei conti (magistratura addetta al controllo delle spese d'ogni amministrazione pubblica) ha accertato che numerosi enti hanno allegramente investito montagne di soldi nel descritto tipo di speculazioni finanziarie, rivelatesi trappole mortali, anziché tenerle depositate e pronte per usi istituzionali.

Sicché adesso i loro debiti sono più che raddoppiati: 55,3 miliardi, 31,8 dei quali conseguenza dell'azzardo derivati.

In queste cifre c'è lo scandalo. I Comuni, le Province, le Regioni piangono da tempo perché sono in bolletta al punto da chiedere (e ottenere) dal governo di poter agire in deroga ai cosiddetti patti di stabilità. In altri termini, di spendere quattrini che non si dovevano nemmeno sfiorare con un dito. Dati

i tempi, la cosa (...)

(...) non è riprovevole.

Viceversa indigna che una schiera di uomini politici addetti a 737 enti (dai bilanci traballanti) si siano dati licenza di avventurarsi in giochi finanziari, rischiosi per definizione, utilizzando non il proprio denaro ma quello di Regioni, Province eccetera. Converrete, ciò è inaccettabile.

Qualcuno li giustifica dicendo: in buona fede hanno comprato prodotti finanziari balordi nella speranza di lucrare non per sé, bensì di arricchire le casse pubbliche. Peggio ancora. Certe manovre finanziarie - ne hanno consapevolezza anche i bambini - sono equiparabili alla roulette: si tentano solo pagando di tasca, non attingendo al patrimonio dei cittadini che hanno eletto degli amministratori e non dei giocatori spericolati.

Se un politico frequenta il casinò e ci smena del suo, niente da obiettare. Ma se si siede al tavolo verde con fiches del Comune, è da ricoverare in un reparto di psichiatria o in carcere.

Guarda un po', quei matti - non vorrei dire cretini - che hanno sperperato miliardi nostri trastullandosi col Monopoli sono a piede libero; a nessuno viene in mente di chiamarli a rapporto e di metterli davanti alle

loro responsabilità. Naturale.

Lorsignori sono considerati intoccabili per diritto divino.

Libero è di diversa opinione e fa quello che ci si attende da un giornale. Qui a fianco - i lettori troveranno articoli d'approfondimento della questione, nomi e cognomi di coloro i quali ci hanno resi ancor più poveri.

Il desiderio sarebbe quello di distribuire qualche ceffone; ma è appunto un pio desiderio destinato a rimanere tale.



Retrosce Tutto partì da Tremonti ma ora il ministro blocca le operazioni

::: GIULIANO ZULIN

■ ■ ■ Legge Finanziaria del 2001. Giulio Tremonti, alla prima esperienza da ministro dell'Economia, consente agli enti locali di rivolgersi alle banche per tappare i già allora precari buchi nei bilanci. Con i derivati. L'opposizione parla di "finanza creativa". In realtà, visti i risultati, si può parlare di finanza speculata. Sindaci e presidenti di Provincia scommettono sui tassi, in cambio di liquidità immediata. C'è chi ci guadagna, ma anche tanti che finiscono male. L'esposizione dei bilanci locali raddoppia a ben 55,3 miliardi. Metà dei quali - oltre 31 miliardi - è frutto dell'az-zardo.

Legge Finanziaria del 2009. Pochi mesi fa. Lo stesso Tremonti mette un freno alle scommesse in consiglio comunale. Bloccate tutte le operazioni con i derivati, tranne alcune eccezioni. Cioè il sindaco può ristrutturare il derivato a patto che il debito da coprire sia equivalente. Un cambio di rotta epocale che però ha messo in allarme gli stessi sindaci. Molti di loro stanno correndo ai ripari cercando accordi con gli istituti di credito che li hanno imbrigliati per dieci, venti o trent'anni esponendoli talvolta al pericolo di bancarotta.

L'Anci, l'associazione che rappresenta i primi cittadini italiani, ha auspicato un retro-marcia al governo. Un mese fa, durante un'audizione alla Camera, il grido di dolore del sindaco di Terni, Paolo Raffaelli: «Chiediamo di consentire ai Comuni di rinegoziare, con vincoli ed entro limiti espressamente stabiliti, i contratti derivati attualmente in essere e di istituire un apposito organo di concilia-

zione nel quale possano essere deferite, su base volontaria, eventuali questioni problematiche concernenti i derivati in essere». Il sindaco di Terni ha chiesto poi di «avviare subito il confronto in merito alla nuova disciplina regolamentare degli strumenti derivati che possono essere utilizzati dagli enti locali», per il quale l'Anci «è immediatamente disponibile».

Nel ricostruire la storia del ricorso ai derivati da parte degli enti locali, Raffaelli ha ricordato che «le norme in materia hanno addirittura quasi prescritto l'utilizzo da parte dei Comuni dei derivati, senza che peraltro venissero dati agli enti locali, da parte della Consob, gli strumenti adatti per una approfondita valutazione». Il problema è comunque urgente, ha sostenuto Raffaelli: «Il fenomeno derivati dovrebbe essere affrontato con una prospettiva più ampia; il blocco inserito nella Finanziaria 2009 non risolve il problema degli strumenti in essere».

Prima speculano e poi chiedono aiuto.



sprechi locali

SINDACI IN ROSSO

Giocano con la finanza e affossano i conti delle città

Comuni, Province e Regioni soffocati dai "titoli derivati" con cui hanno drogato i conti. Scommettendo con i soldi dei contribuenti

1.400 EURO A TESTA Secondo la Corte dei Conti il passivo complessivo dei soli Comuni ammonta a 46,6 miliardi di cui 27,3 in derivati. In media il debito è di 1.400 euro a cittadino

BUCHI E VORAGINI In Veneto e Toscana sono sotto inchiesta erariale molte amministrazioni e a Roma, grazie al maquillage, il buco è passato da 420 a 620 milioni di euro

IRRESPONSABILI Gli enti locali hanno utilizzato gli strumenti finanziari per rastrellare fondi. Ma scarsa conoscenza e irresponsabilità ora rischiano di affossarli

*** CAMILLA CONTI

■ Massimo Cacciari, Walter Veltroni, Leonardo Domenici, Letizia Moratti. Ecco i sindaci tossici d'Italia. Quelli che pensavano di gonfiare le casse dei loro Comuni giocando d'azzardo con la finanza. E alla fine sono inciampati sulla mina dei derivati. Invece dei guadagni facili sono arrivate le perdite. Tanto il denaro è pubblico e a pagare sono sempre loro: i cittadini.

OPERATORIS-QUALIFICATI

Eppure i cosiddetti swap non sono mica una truffa, anzi. I derivati sui tassi d'interesse sono strumenti utili perché ti proteggono proprio dal rischio di fluttuazione dei tassi. Insomma una specie di assicurazione che io Comune faccio con te banca per proteggermi dal rischio di tasso. Diventano pericolosi quando se ne abusa, quando chi li vende (le banche) non spiega bene come funzionano a chi non ha una preparazione finanziaria adeguata (gli assessori comunali al bilancio o i ragionieri capo). Con il risultato che gli enti vanno dalle banche per farsi assicurare e poi si ritrovano a fare loro gli assicuratori delle banche. La differenza tra il derivato e il mutuo, infatti, è che con il mutuo a tasso fisso sai esattamente cosa paghi, con il derivato dipende dall'andamento dei tassi: se sei fortunato puoi non dover rimborsare niente, ma se ti va male ci rimetti anche dieci volte tanto. Qualcuno nei consigli comunali ha storto anche il naso, intuendo l'inghip-

po, ma alla fine ha ceduto pur di ottenere denaro contante da spendere subito per far felici gli elettori. Ecco spiegato come i sindaci tossici sono diventati dipendenti dagli swap. Da Nord a Sud l'effetto è devastante: secondo gli ultimi dati della Corte dei Conti il debito complessivo dei soli Comuni ammonta a 46,6 miliardi di cui 27,3 miliardi sono derivati. Tradotto: Metà dei bilanci comunali è in derivati. Non solo. Sempre secondo le tabelle della Corte dei Conti, il debito con derivati in testa a ciascun cittadino raggiunge mediamente i 1.400 euro con una perdita già quantificata di 11 euro.

IGIOCATORI

Venezia, il comune guidato da Cacciari, ha sottoscritto due derivati: 85 milioni con Intesa e 40 milioni con Dexia Crediop. Lo strumento finanziario è servito per coprire un prestito obbligazionario ma la perdita è di 28 milioni. A fare i derivati ci si sono messe anche le controllate, fra cui il Casinò di Venezia che ci sta rimettendo circa 50mila euro. Restando in Veneto la magistratura contabile ha messo nel mirino anche le amministrazioni di Verona, Padova, Vittorio Veneto, Conegliano, Capanziero, Malo, Cittadella, Santa Maria di Sala e Fonzaso (Belluno). Tutte finite sotto inchiesta erariale per aver investito il denaro pubblico in strumenti finanziari particolarmente rischiosi. Sempre a proposito di indagini, scendendo in Toscana la Guar-



dia di finanza di Firenze starebbe acquisendo documenti per un'indagine su «alte commissioni e abuso di tassi esageratamente alti» che coinvolge 8 banche e 11 comuni della provincia per derivati pari a 1,7 miliardi. Ma il paradosso lo si è visto proprio nel capoluogo: Leonardo Domenici come presidente dell'Anci (l'associazione dei comuni italiani) ha dichiarato di recente che gli strumenti derivati nei bilanci dei Comuni non sono «fuori controllo» e il fenomeno «non è esplosivo», ma come sindaco di Firenze ha farcito i conti di Palazzo Vecchio con poco meno di un milione di euro di perdite da swap.

A Roma, invece, Veltroni ha lasciato in eredità al successore Alemanno 200 milioni in più di spese per l'ammortamento del debito a lungo termine che è stato sottoposto a un complesso maquillage finanziario, passando da 420 a 620 milioni di euro. Il Campidoglio dovrà inoltre continuare a pagare altissimi interessi per questi contratti derivati capestro fino al 2048. E ancora: se oggi il Comune di Taormina volesse uscire dai due contratti derivati proposti da Bnl dovrebbe versare all'istituto circa 200mila euro. Il Comune di Ariano Irpino, in provincia di Avellino, ha poco più di 23mila abitanti ma per due contratti derivati firmati nel 2007 sta già perdendo oltre un milione. Nella top ten dei sindaci tossici la più inguaiata resta però la Moratti: la procura di Milano indaga da tempo per chiarire contratti in derivati per 1,6 miliardi che potrebbero comportare una perdita tra i 200 e i 300 milioni per Palazzo Marino.

ARRIVA LOTSUNAMI

La bomba derivati corre il rischio di oltrepassare il «confine» dei comuni. Operazioni finanziarie speculative e altamente pericolose, infatti, potrebbero essere state realizzate anche dagli enti previdenziali come Inps e Inpdap e dalle società partecipate dallo Stato. Ecco perché la Corte dei conti, nei prossimi mesi, passerà al setaccio i bilanci di enti e spa pubbliche per far emergere i buchi neri nei conti. La vera onda tossica deve ancora arrivare.

Tutti i numeri

Regioni	Numero di comuni con i derivati in essere	Numero di cittadini residenti interessati
Lombardia	93	2.272.436
Veneto	62	1.278.809
Friuli	28	246.701
Liguria	11	843.973
Emilia	56	1.426.145
Toscana	66	1.491.827
Umbria	35	564.980
Marche	36	531.580
Lazio	43	3.648.189
Abruzzo	31	457.303
Molise	5	18.760
Campania	66	2.151.197
Puglia	67	1.441.091
Basilicata	12	77.105
Calabria	46	813.643
Sicilia	58	1.461.335
Sardegna	22	350.707
TOTALE	737	19.075.781

I debiti da derivati dei comuni già in perdita (migliaia di euro)

Lombardia	375.072
Veneto	614.138
Friuli	170.959
Liguria	1.508.151
Emilia	512.008
Toscana	988.290
Umbria	152.450
Marche	508.626
Lazio	250.517
Abruzzo	268.393
Molise	7.586
Campania	411.267
Puglia	682.319
Basilicata	43.404
Calabria	284.192
Sicilia	169.806
Sardegna	134.761
TOTALE	7.081.940

Fonte: Corte dei Conti

P&G/L

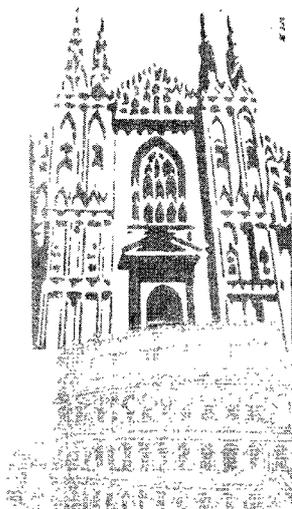
La classifica

Comuni. Perdita su derivati (euro)

1	MILANO	300 milioni
2	ROMA	200 milioni
3	VENEZIA	28 milioni
4	VERONA	19 milioni
5	FIRENZE	997.000

P&G/L

Fonte: Corte dei Conti



Il peso per abitante

Importo in euro - 2006

Aree	Dimensione dell'ente (residenti)					TOTALE
	fino a 2.000	2.001-5.000	5.001-10.000	10.001-50.000	oltre 500.000	
Nord Ovest	1.616	1.134	1.190	924	2.391	2.002
Nord Est	2.125	1.220	1.039	1.036	1.270	1.188
Centro	1.824	1.205	1.079	1.142	1.996	1.740
Sud	1.155	798	773	668	1.176	954
ITALIA	1.646	1.021	954	889	1.717	1.418

I giudici non pagano più

Crisi economica, tribunali e procure tagliano unilateralmente i costi

DI FRANCO BECHIS

Il primo atto è venuto dal Procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo, alla fine di gennaio. Una lettera inviata a tutti i principali fornitori del palazzo, in primis le aziende che effettuavano le intercettazioni telefoniche e ambientali fornendo a noleggio le apparecchiature, per comunicare un taglio unilaterale delle condizioni contrattuali. Rispettate per il primo mese di vigenza degli accordi, e successivamente scontate dal 30 al 90%. Un comportamento seguito da gran parte degli uffici giudiziari, a corto di liquidità sia per i tagli ai trasferimenti pubblici sia per la difficoltà di alimentare i conti correnti con massicci sequestri e confische. Anche a Milano è stato prosciugato il cosiddetto conto «furbetti del quartierino»...

(...) E' stato grazie a sequestri e confische legate alle vicende delle scalate Bnl-Antonveneta e alle inchieste su quella che si chiamava la Banca popolare di Lodi che gli uffici giudiziari di Milano si sono pagati nell'ultimo triennio buona parte delle spese di giustizia e delle varie inchieste, spese per intercettazioni comprese. Finiti quei fondi e visto che in gran parte dei processi è difficile fare pagare agli imputati le spese di giustizia, e che in altri procedimenti (l'ultimo caso quello della vicenda Eluana di fronte alla Corte di appello di Milano) non esiste nemmeno questa possibilità, le strade seguite sono state due: dove si è potuto la rinuncia a consulenze e perizie (così si è scelto proprio con Eluana, non chie-

dendo consulenze di medici sul caso), negli altri casi il taglio di commesse o dei listini dei fornitori. Vero che il capitolo spese in consulenze e attrezzature da parte degli uffici giudiziari in tutta Ita-

Sono finite le ultime risorse private provenienti dalle inchieste sulle scalate ad Antonveneta e Bnl, così procure e tribunali hanno deciso di non pagare più i fornitori. Intercettazioni addio

lia era lievitato a dismisura negli ultimi anni creando molte polemiche, ma a fronte di somme considerevoli sulla carta, le reali erogazioni ai fornitori sono state assai meno pesanti. Lo Stato anche in un settore delicato come quello della giustizia

semplicemente non paga, o almeno non lo fa per anni. Le prime vittime, dopo anni di gloria, sono proprio le imprese private che assicurano le intercettazioni telefoniche e ambientali. Solo per il noleggio delle apparecchiature i crediti ammontano a circa 200 milio-

ni di euro, e di fatto gli ultimi pagamenti sono legati a fatture del 2006, quando la legge Bersani ha sollevato le Poste dall'obbligo di anticipare la liquidità al sistema giudiziario. Con questo passo conta assai poco quel che potrà stabilire la legge sulle intercettazioni. Se le procure non pagano, sono loro a privarsi di quello strumento per prime...



Editoria. Via al tetto di quattro milioni per contributi a singola testata **Pag. 23**

Editoria. Bonaiuti: «La riforma del settore sarà condivisa»

Contributi alla stampa, via al tetto dei 4 milioni

Dagli aiuti diretti dipende il 18% dell'occupazione dell'intero settore

Marco Mele
ROMA

Occorrono «forme sostitutive e innovative» per evitare "tagli secchi" all'occupazione giornalistica, anche lavorando meno, come accade in Inghilterra. Sarà abolito dal Regolamento per l'editoria il tetto dei quattro milioni a testata per i contributi erogabili. Sono queste due delle principali novità annunciate da Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'editoria, nel corso dell'audizione alla commissione cultura della Camera.

Bonaiuti ha auspicato una rapida conclusione del contratto tra la Fieg, la federazione degli editori e la Fnsi, il sindacato dei giornalisti. Il governo ha stanziato dieci milioni per i prepensionamenti nei quotidiani e altrettanti per i periodici, ma solo quando si sarà chiuso il contratto «si potrà redigere il regola-

mento di attuazione» per l'erogazione dei fondi relativi. La giunta della Fnsi, peraltro, si riunirà proprio oggi per valutare l'ipotesi complessiva d'accordo per il rinnovo di un contratto scaduto da oltre quattro anni. Se ci sarà il via libera, è in programma un incontro con la Fieg, forse conclusivo, per il 25 marzo.

Quanto alla situazione del settore, è necessario «studiare nuovi strumenti», perché un prepensionamento costa circa 60 mila euro l'anno: quando si arriva a quota 500 si sarà andati oltre i 20 milioni a disposizione. «Siamo d'accordo con il ministro del Welfare - ha sottolineato Bonaiuti - sull'opportunità di trovare forme innovative, per esempio lavorare meno, per ripartire l'aggravio tra lavoratori, editori e governo, consentendo alle aziende editoriali di essere pronte, con tutti i loro organici o con riduzioni inferiori a quelle di cui si parla (la Fieg ha ipotizzato 1.500 esuberanti, senza ammortizzatori sociali, ndr) a cavalcare la ripresa quando inizierà, speriamo a inizio 2010».

Bonaiuti ha confermato, nel corso dell'audizione, di voler arrivare alla Riforma dell'editoria attraverso un confronto con tutti i soggetti interessati e con l'op-

posizione anche attraverso gli Stati generali dell'editoria.

Quanto al Regolamento, che entrerà in vigore dal primo gennaio 2010 ha quattro punti fondamentali: la semplificazione procedurale per i contributi diretti e il credito agevolato.

I contributi diretti all'editoria hanno un "peso" rilevante per il settore, secondo uno studio commissionato dall'esecutivo al Dipartimento Editoria. Secondo le prime stime, provvisorie, l'occupazione giornalistica nell'editoria "protetta" è stimata nel 16-18% di quella complessiva, su 60 delle 67 testate che usufruiscono dei contributi diretti. Tali testate valgono meno del 5% delle copie vendute ma ben il 14% delle tirature complessive e solo il 5% dei ricavi del settore. Si sta preparando anche una campagna sulla lettura insieme al Ministero dell'Istruzione.

Beppe Giulietti (Idv) e Giorgio Merlo (Pd) sottolineano come Bonaiuti abbia accolto la loro richiesta di «sospendere le recenti misure adottate da Poste Italiane che rischiano di mettere in ginocchio molte testate locali, soprattutto settimanali». Bonaiuti ha annunciato una moratoria di sei mesi con le Poste.



Focus

Gli italiani in Afghanistan:
più soldati, meno spese

di **Andrea Nicastro**
alle pagine 8 e 9

I militari Se ne aggiungeranno 200 ai 2.800 presenti. Ma quasi raddoppiano i combattenti

I costi Per la missione si spendono mille euro al minuto. Un tetto che non si può sfiorare

Gli italiani in Afghanistan: più soldati, meno spese

Il piano che cambia il nostro ruolo operativo

DAL NOSTRO INVIATO

HERAT — Quando nella Base italiana di Herat si sale su un Lince, una jeep blindata, il capo-macchina avvisa: «Nel caso il mitragliere cominciasse a sparare, non c'è da preoccuparsi... è una normale procedura Nato per allontanare le auto-bomba».

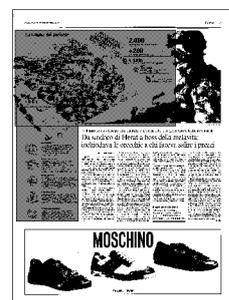
Dimenticate i sorrisi ai bimbi, le distribuzioni di aiuti alle folle, le strette di mano, le passeggiate nei bazar. I soldati italiani che oggi escono dai nostri fortini vedono l'Afghanistan solo al di là di un vetro blindato, nel mirino di una mitragliatrice o sullo schermo di un aereo-spia. La vita dei nostri militari va difesa, anche a costo di sparare nel traffico, ma farlo sarà sempre più difficile. Da una parte perché Washington chiede meno prudenza e più disponibilità a combattere, ma soprattutto perché se non siamo noi a cercare i talebani, saranno i fondamentalisti a trovare noi.

«Il 2009 sarà un anno difficile malgrado i 17 mila soldati di rinforzo del presidente Obama». Parole del generale David McKiernan, l'uomo che comanda tutte le forze internazionali in Afghanistan indipendentemente dal cappello che portano: Isaf, Nato o Usa.

In Italia la politica discute su quanti militari in più inviare per accontentare la Casa Bianca. L'annuncio parla di un «surge» temporaneo di 200 uomini in vista delle elezioni presidenziali di agosto, ma importante, in tempi di recessione globale, è non aumentare i costi. Roma per i suoi 2800 soldati spende già mille euro al minuto. In un anno si viaggia sul mezzo miliardo. Senza annunci, gli Stati Maggiori sembrano aver elaborato una risposta da equilibristi in quattro punti che, se è vero che aumenta i rischi, ha il pregio

di non pesare sul bilancio. Primo: più «addestratori» che nella contabilità della Nato valgono ciascuno quanto 10 soldati «normali». Basterà portarne 50 e a

Bruxelles conterranno 500, ma a piè di lista Tremonti pagherà la stessa cifra di oggi. L'obiettivo non è tanto di migliorare le capacità dei colleghi afgani, quanto guadagnare la scusa legale per seguire i soldati di Kabul in combattimento. Un addestratore ha a disposizione molto più del suo fucile: ha la radio. E attraverso la radio l'aviazione. Per questo dal 2008 l'Italia ha portato in Afghanistan aerei da caccia Tornado e elicotteri d'attacco Mangusta. Con i nostri addestratori al seguito delle truppe afgane, Tornado e Mangusta possono combattere dal cielo senza che cambi il mandato Onu. Secondo: a parità di truppe lo Stato Maggiore tenterà di cambiare il rapporto tra «combattenti» e no: ora nei 3.000 soldati di varia nazionalità alle dipendenze del comando italiano di Herat ce ne sono solo 600 «combattenti» tra italiani e spagnoli. Con l'arrivo ad aprile di una brigata di paracadutisti ci saranno meno uomini al riparo nei fortini e più gente esposta al fuoco. Alme-



no 400 in più, da quanto è dato sapere. Terzo: le basi avanzate aumenteranno da tre ad (almeno) quattro. E' l'idea del generale David Petraeus, l'eroe dell'Iraq: «Non si combatte una guerra di contro-insurrezione facendo i pendolari». Bisogna essere vicini ai luoghi bollenti, conoscere ogni curva, ogni roccia e, se possibile, le dinamiche sociali per convincere qualche «cattivo» a cambiare posizione. Ma è chiaro che cento poveretti in un fortino in mezzo al nulla rischiano più di mille in una mega base. Quarto: aumentare l'uso della forza aerea senza aumentare i costi. Gli elicotteri passano da 13 a 16 in protezione di truppe più mordaci quanto vulnerabili, ma si risparmierà riducendo le ore di volo per i trasferimenti. I Tornado avranno base a Herat (e non più a Mazar I-Sharif), mentre gli elicotteri avranno due eliporti operativi a Sud e a Nord vicino ai soldati più esposti.

Gli italiani, fino ad ora, sono stati, per quanto possibile, prudenti. Hanno combattuto soltanto le forze speciali o le scorte dei convogli costrette a rispondere al fuoco. Accompagnando i soldati afgiani al fronte, aprendo fortini nel bel mezzo di aree talebane, le cose cambieranno. L'Afghanistan è una polveriera e 2800 italiani ci sono dentro.

Il Direttorato dei servizi segreti americani (un gradino sopra la Cia) ha azzardato dei numeri: «Solo il 30 per cento del territorio è sotto il controllo del governo di Kabul». Ma il pantano si misura anche camminandoci dentro. Sicurezza? All'inizio di febbraio il centro della capitale afgana è stato assaltato in simultanea da tre commando armati che hanno tenuto in scacco la città per ore. Il favore della popolazione? I bambini tirano sassi contro le nostre pattuglie. Non sempre e non ovunque, ma è il segno che l'influenza talebana sta raggiungendo anche le «nostre» aree. I fondamentalisti uccidono chi collabora con gli «infedeli» e i bimbi hanno il compito di mostrare da che parte sta la famiglia.

Gli attacchi degli «insorti» aumentano (nel 2008 più 134%), come i bombardamenti Nato e le vittime civili (ormai 180 al mese, con un incremento rispetto all'anno prima del 40%). Nella regione «italiana» di Herat tra gennaio e febbraio gli «atti ostili» contro forze governative o internazionali si sono impennati del 50%. Il nuovo ambasciatore italiano a Kabul ha «invitato» le nostre Organizzazioni non governative a lasciare un Paese troppo pericoloso. La risposta è stata

«no», ma è l'indicatore del continuo deterioramento.

Che cosa non sta funzionando? Prendiamo la «nostra» Herat. Lì, al confine con l'Iran, il generale italiano Paolo Serra comanda 3.000 soldati (di cui 1.500 italiani) per controllare un'area grande come l'intero Nord Italia da Torino a Trieste. A questi bisogna aggiungere soldati americani che agiscono fuori dalla catena di comando Nato, più 4.500 soldati afgiani e un migliaio di poliziotti. In totale 10mila uomini. Pochi. All'epoca dell'invasione di Mosca, sovietici e collaborazionisti erano dieci volte più numerosi, ma anche quelli non bastarono. Non potranno mai bastare sino a che non cambierà l'economia afgana.

Nella zona di competenza italiana esistono enclavi vietate al governo, villaggi dove comandano i clan, le tribù, le shure (assemblee) tenute coese da matrimoni consanguinei, nemici comuni e interessi illegali. A tradurre con un vocabolario che ci è più familiare, si può parlare di controllo mafioso del territorio con padrini e cupole. Sotto il cappello di questo sistema agiscono contrabbandieri di oppio e di persone, rapinatori, taglieggiatori, mercenari al servizio di talebani e, pochi, veri fanatici islamisti. Spesso, essere contro o a favore del governo non è una questione di idee, ma di convenienza dato che, dopo 30 anni di guerra, l'unico attrezzo che permette di guadagnarsi da vivere è ancora e sempre il kalashnikov.

Andrea Nicastro
anicastro@corriere.it

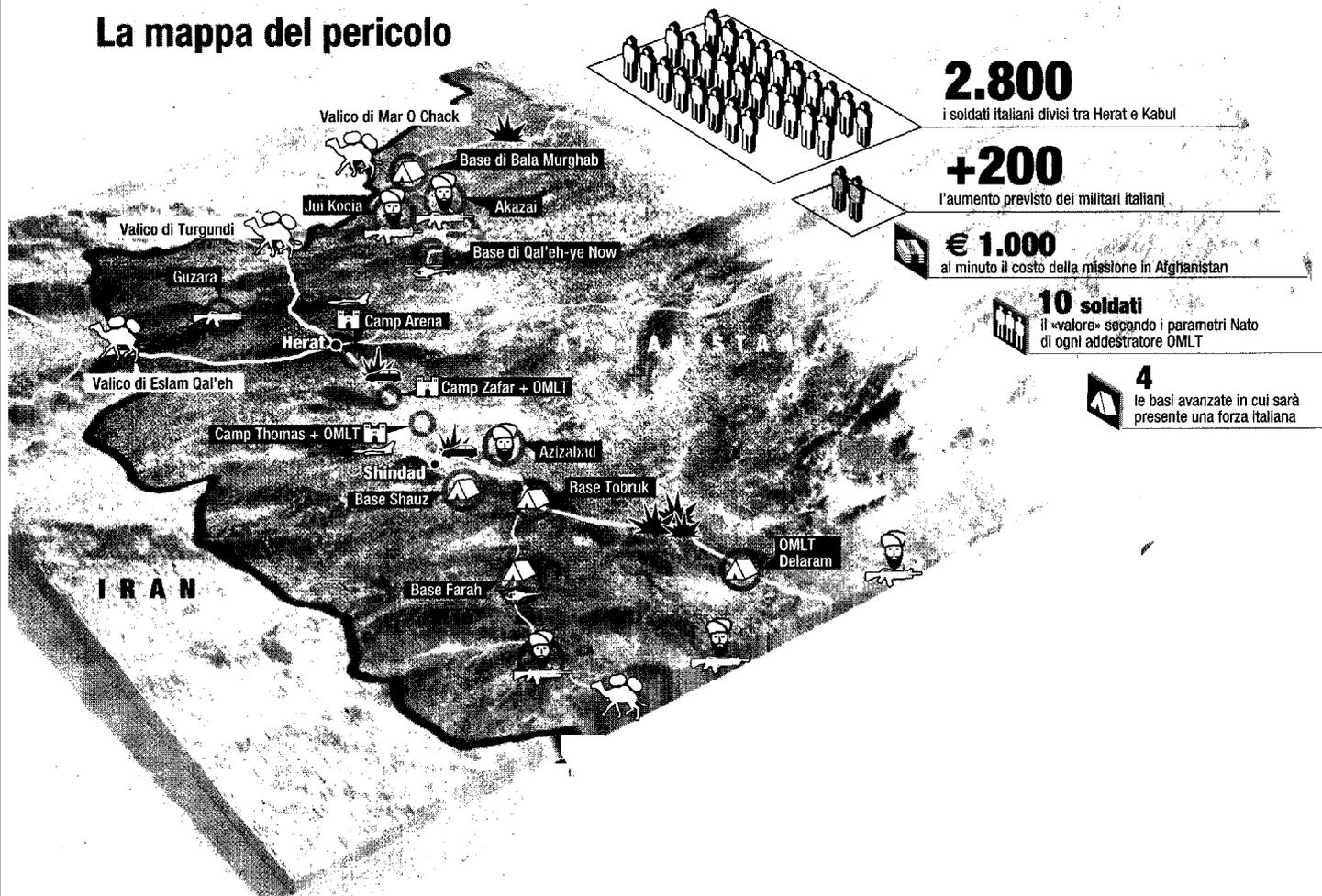
50

addestratori
«contano» come
cinquecento
soldati «normali»:
un modo
per risparmiare

50%

l'aumento, nel
2008, degli «atti
ostili» nella zona
controllata
dalle forze
militari italiane

La mappa del pericolo



2.800

i soldati italiani divisi tra Herat e Kabul

+200

l'aumento previsto dei militari italiani

€ 1.000

al minuto il costo della missione in Afghanistan

10 soldati

il «valore» secondo i parametri Nato di ogni addestratore OMLT

4

le basi avanzate in cui sarà presente una forza italiana

Basi militari

Tre le principali basi militari della regione occidentale dell'Afghanistan, una è italiana ed è la sede del comando Isaf-Nato, una è afghana e una è americana. Le altre sono semplici attendamenti fortificati con un centinaio di uomini

Supremazia aerea

Gli italiani, come il resto della coalizione, contano sulla superiorità aerea per combattere gli insorti. Abbiamo a disposizione 4 caccia Tornado e 13 elicotteri di cui 6 d'attacco. In vista di un maggior impegno questa primavera gli elicotteri diventeranno 16

Kamikaze e ied

Le autobombe sono tra le principali minacce. Nei 10 chilometri tra Campo Arena e Camp Zafar ci sono stati 8 attacchi solo tra ottobre e febbraio. Gli insorti fanno anche ricorso agli ied (mine telecomandate): 8 attentati nel 2006, 51 nel 2007, 27 nei primi due mesi del 2009

I volti del nemico

L'insurrezione ha diversi volti. A Sud di Farah tentano di infiltrarsi bande di talebani. A Nord agiscono contrabbandieri filo talebani. A Guzara si nasconde Qulum Yahya Sia Shoon, l'ex sindaco di Herat passato alla criminalità comune

La base dell'economia

L'oppio e l'eroina prodotti nelle province meridionali arrivano nella regione di Herat per essere esportate in Europa attraverso l'Iran e il Turkmenistan. Il traffico è controllato da potentati locali, di rado organici ai talebani

Così cambierà la scuola italiana

Il ministro Gelmini: tetto del 30% per gli alunni immigrati in ogni classe. È l'ultimo atto di un processo che sta rivoluzionando l'istruzione. Ecco le norme e i provvedimenti che entreranno in vigore da qui al 2010

Francesca Angeli, Enza Cusmai, Marino Smiderle e Gianandrea Zagato alle pagine 2-3

RIVOLUZIONE TRA I BANCHI

Così cambia la scuola In aula non più di tre stranieri su dieci

*È l'ultimo capitolo della riforma Gelmini
Ecco punto per punto come sarà studiare nel futuro*

Francesca Angeli

Roma «Stiamo pensando all'introduzione di un tetto intorno al 30 per cento per la presenza di alunni stranieri nelle classi». Non più di tre bambini stranieri ogni dieci in tutte le classi dunque. Questo l'obiettivo annunciato dal ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, insieme ad una serie di importanti novità sia per la scuola sia per l'Università ed a notizie decisamente buone per tutti i docenti ancora precari.

Sul limite per gli alunni stranieri la Gelmini ha specificato che «non sarà possibile introdurre il tetto a partire dal prossimo anno ma soltanto dal successivo», ovvero nell'anno scolastico 2010/2011. «Comunque sto chiedendo ai dirigenti uno sforzo per risolvere già dal prossimo anno i casi limite», aggiunge il ministro. Il riferimento è a situazioni come quelle della Carlo Pisacane di Roma dove gli italiani sono una minoranza: su 21 iscritti in prima elementare soltanto tre sono romani, in pratica un tetto al contrario. «Una vicenda che fa riflettere - osserva le Gelmini - Occorre comunque accompagnare i bambini stranieri nella conoscenza della lingua italiana e della nostra Costituzione».

Poi le buone notizie per i precari: i tagli del personale scenderanno da 42.000 a 18.000. «Abbiamo avuto 31.000 pensionamenti e quindi avremo una drastica riduzione dei tagli previsti in Finanziaria - spiega la Gelmini -. Al massimo saranno 18.000 i supplenti non riconfermati». Inoltre il governo sta pensando ad alcune misure di sostegno. Per i periodi scoperti, quelli durante i quali non sono chiamati a supplenza, verrà elargita una copertura seppure parziale con l'indennità di disoccupazione. Poi avranno la priorità per le supplenze di durata più consistente i precari che nello scorso anno avevano supplenze annuali. L'ingresso dei precari sarà favorito da nuove norme sul pensionamento: per docenti e personale amministrativo

sarà possibile andare in pensione dopo 40 anni di anzianità contributiva.

Rivoluzione Gelmini pure all'Università. Già dal prossimo anno accademico i corsi di studio negli atenei si ridurranno del 20 per cento. Con le nuove regole saranno soppresse anche 400 scuole di specializzazione medica. «Utilizzeremo un criterio di flessibilità, intervenendo dove ci sono scuole con un solo studente», precisa il ministro. Con la «cura Brunetta», infine, anche le assenze dei docenti sono calate del 32,45 per cento e i risparmi verranno reinvestiti nel comparto scuola.



1.

Settembre 2008

Voti numerici Alle elementari la stessa chiarezza dei licei

L'articolo 3 del cosiddetto decreto Gelmini sancisce che fin dall'anno scolastico 2008/2009 (quello in corso) alle elementari e alle medie la valutazione dell'apprendimento degli alunni, sia quella periodica (prove scritte e interrogazioni), sia annuale (pagelle) venga elaborata mediante voti numerici in decimi. Al voto numerico deve essere affiancato un giudizio analitico sul livello globale di maturazione raggiunto dall'alunno. Nella scuola primaria i docenti, con decisione assunta all'unanimità, possono non ammettere l'alunno alla classe successiva solo in casi eccezionali. I voti numerici accanto ai giudizi per il ministro saranno «esplicativi del risultato conseguito e daranno chiarezza alla scuola».

2.

Settembre 2008

Cinque in condotta Più severità contro bullismo e indisciplina

Una delle più clamorose innovazioni della riforma Gelmini. Per contrastare il fenomeno del bullismo e sottolineare la valenza educativa dell'istituzione scolastica, si torna a valutare la condotta. Per le elementari attraverso un giudizio, per medie e superiori con un voto in decimi. Un 5 in condotta d'ora in poi porterà alla bocciatura, anche se si ha la sufficienza in tutte le altre materie. L'articolo 2 del decreto, recita che «in sede di scrutinio nelle scuole secondarie di primo e di secondo grado viene valutato il comportamento di ogni studente, anche in relazione alla partecipazione alle attività e agli interventi educativi realizzati dalle istituzioni scolastiche anche fuori dalla propria sede».

3.

Settembre 2008

Pluralismo istituzionale A ognuno lo studio del proprio territorio

Lo studio della Costituzione e delle specificità storico culturali delle regioni d'appartenenza entrano da quest'anno nelle aule. L'articolo 1, comma 1-bis del decreto Gelmini sancisce infatti che saranno adottate iniziative per lo studio degli statuti regionali delle Regioni ad autonomia ordinaria o speciale, con lo scopo di promuovere la conoscenza del pluralismo istituzionale, definito dalla Carta costituzionale. Inoltre da quest'anno sono attivate, oltre a una sperimentazione nazionale, azioni di sensibilizzazione e di formazione del personale finalizzate all'acquisizione nel primo e nel secondo ciclo di istruzione delle conoscenze e delle competenze relative a «Cittadinanza e Costituzione».

4.

Settembre 2008

Il grembiule Ordine e rigore per gli alunni più piccoli

Insieme al capitolo del «maestro prevalente», il grembiule è diventato simbolo della crociata riformatrice voluta dalla Gelmini. Paradossalmente però l'idea di restituire l'utilizzo del grembiule alle elementari, nonostante la vasta eco ottenuta dai mezzi di informazione, non è presente all'interno del decreto Gelmini. Quella riguardo al grembiule è stata sempre e solo una raccomandazione: «Non è soltanto un fatto di ordine - ha commentato il ministro - ma anche di uguaglianza sociale tra ragazzi, soprattutto ora che va tanto di moda l'abbigliamento firmato già in giovanissima età. Il grembiule è un elemento di ordine, di disciplina e di decoro che suscita un senso di appartenenza verso l'istituto».

5.

Marzo 2009

Edilizia scolastica Un miliardo per salvaguardare gli studenti

L'articolo 7-bis del decreto riguarda un tema sensibilissimo in Italia: la sicurezza degli edifici scolastici. Il decreto Gelmini prevede che al piano straordinario per la messa in sicurezza degli edifici scolastici viene destinato un importo non inferiore al 5% delle risorse stanziate per il programma delle infrastrutture strategiche. Recentemente il ministro ha annunciato lo stanziamento di un miliardo e mezzo di euro e l'avvio del censimento dei 42mila edifici scolastici italiani. «Ma le strutture che non potranno essere messe in sicurezza - ha sottolineato il ministro - saranno chiuse e accorpate amministrativamente ad altri istituti».

6.

Giugno 2009

Basta insufficienze Niente esami per chi non studia abbastanza

Basta con le promozioni «per il rotto della cuffia». Da quest'anno (anno scolastico 2008/2009) alle medie si potrà accedere all'anno successivo solo se la pagella non contiene neanche un «5». Lo stabilisce l'articolo 3 del decreto, che recita che «nella scuola secondaria di primo grado sono ammessi alla classe successiva o all'esame di Stato a conclusione del ciclo gli alunni che hanno ottenuto, con decisione assunta a maggioranza dal consiglio di classe, un voto non inferiore a sei decimi in ciascuna disciplina o gruppo di discipline». Anche il voto finale al termine del ciclo di tre anni sarà espresso con voti numerici. Addio alla promozione con l'«ottimo», arriva (almeno per i più diligenti) il «10».

7.

Settembre 2009

Maestro unico Punto di riferimento stabile per le piccole menti

Il provvedimento simbolo dell'intero pacchetto di riforme messo in atto dalla Gelmini. La figura del maestro unico (anzi, prevalente) alle elementari è prevista dall'articolo 4 del decreto, e nasce dall'esigenza di dare un punto di riferimento unico agli alunni. L'articolo sancisce che le istituzioni scolastiche costituiscano nelle scuole primarie classi assegnate a un unico insegnante e funzionanti con un orario di ventiquattro ore settimanali. Nei regolamenti si terrà conto delle esigenze legate alla domanda delle famiglie di una più ampia articolazione del tempo-scuola (tempo pieno). La disciplina entra in vigore dall'anno scolastico 2009/2010 nelle prime classi del ciclo scolastico.

8.

Settembre 2009

Libri di testo Cinque anni senza spendere altri soldi

Al fine di contenere una delle spese più significative per le famiglie l'articolo 5 del decreto Gelmini prevede che le scuole adottino libri di testo in relazione ai quali l'editore si è impegnato a mantenere invariato il contenuto nella scuola primaria con cadenza quinquennale (e nel caso si rendesse necessaria la pubblicazione di appendici integrative di aggiornamento, queste dovranno comunque essere disponibili separatamente) a valere per il successivo quinquennio e nella scuola secondaria di primo e secondo grado ogni sei anni, a valere per i successivi 6 anni. I presidi hanno il compito di vigilare affinché le adozioni dei libri di testo siano assunte nel rispetto delle disposizioni.

9.**Settembre 2010****Riduzione indirizzi Più semplicità
per evitare la dispersione**

Una delle novità più evidenti del decreto sarà la drastica riduzione degli indirizzi di studio di licei e istituti tecnici: i primi passeranno da 510 (a far lievitare il numero sono le «sperimentazioni») a 9, i secondi da 204 a 11. Accanto a scientifico, classico, linguistico, artistico, vengono introdotti il liceo musicale-coreutico e quello delle scienze umane (ex magistrali). Lo studio dell'inglese sarà obbligatorio per tutti e cinque gli anni delle superiori (ora al classico è presente solo al ginnasio) e in tutti i nuovi licei saranno obbligatorie due lingue straniere; nei licei scientifico e classico saranno potenziate le materie scientifiche. Le ore di lezione passeranno infine da 50 a 60 minuti.

10.**Settembre 2010****Quote agli immigrati Un tetto
per far apprendere meglio**

Il ministero dell'Istruzione sta valutando l'introduzione «di un tetto intorno al 30% per la presenza di alunni stranieri nelle classi». Notizia dell'altro ieri, parole del ministro Mariastella Gelmini. «Non credo - ha precisato - che ciò sia possibile già a partire dal prossimo anno ma dal successivo. Comunque sto chiedendo ai dirigenti uno sforzo per risolvere già dal prossimo anno i casi limite», ha detto il ministro, per il quale è importante accompagnare i bambini stranieri nella conoscenza della lingua italiana. «La conoscenza della lingua e della Carta Costituzionale - ha sottolineato - sono due elementi necessari per l'integrazione».

A Milano Dopo le polemiche il braccio destro della Moratti si dimette dal cda della Soge Glisenti lascia Expo 2015: così il progetto partirà



Insieme La Moratti e Paolo Glisenti

MILANO — Dimissioni con effetto immediato dal cda della Soge, la società che gestisce l'Expo. E conclusione della consulenza con il Comune a fine mese. Paolo Glisenti, braccio destro di Letizia Moratti, lascia tutti gli incarichi: «L'ho fatto — dice ad Affaritaliani.it — per dare un ulteriore mio contributo personale - e sottolineo che ne ho dati fin troppi - per facilitare l'avvio più rapido possibile dell'attività operativa della società Expo, che fa fatica a partire e che ha bisogno delle necessarie integrazioni».

La partita di Paolo Glisenti arriva così al suo epilogo. Eppure, quando mancano undici giorni esatti all'anniversario della conquista dell'Expo 2015, il *big match* che si gioca attorno alla grande esposizione ancora non si avvia alla risoluzione. La testa di Glisenti, principale artefice della vittoria milanese sulla turca Izmir, è caduta dopo un lunghissimo braccio di ferro tra Letizia Moratti da una parte e Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti dall'altra: questi ultimi, ritenevano inaccettabile la concentrazione di potere nelle mani del fedelissimo della sindaco.

Resta però da capire che cosa ac-

cederà nei prossimi giorni. Ieri è partita la convocazione d'urgenza del cda di Soge. Tre i punti all'ordine del giorno: oltre alla chiusura del primo bilancio, le comunicazioni della presidente (e presidente Assolombarda) Diana Bracco, e la convocazione dell'assemblea dei soci per la ricapitalizzazione della società.

Il primo candidato a sostituire Glisenti è l'ex ministro all'Innovazione Lucio Stanca. Senonché, la carica è incompatibile con quella di senatore. E così, l'interessato preferisce continuare a riflettere: «Aspettiamo l'assemblea dei soci» è l'unica dichiarazione che l'ex ministro si lascia sfuggire.

Ma la prossima assemblea dei soci Soge potrebbe essere la sede della discussione anche per le altre surroghe: il professore leghista Dario Fruscio ha infatti già dato polemiche dimissioni dall'incarico di presidente del collegio sindacale. L'ipotesi su cui sembra concentrarsi il maggior gradimento è la seguente:

Angelo Provasoli, già rettore in Bocconi e consigliere Soge designato dal governo, potrebbe lasciare l'incarico per andare a guidare il collegio di vigilanza. Al suo posto, nel cda potrebbe arrivare un altro uomo di Umberto Bossi, il fidato Leonardo Carioni, presidente della Provincia di Como. Ma c'è anche chi scommette sulla semplice surrogata del componente del collegio sindacale.

In ogni caso, il «compleanno» dell'assegnazione — con le inevitabili polemiche sulla scarsa operatività fin qui manifestata dalla spa e la figuraccia sulla scena mondiale che si profila — sta riportando la vicenda vicino al punto di ebollizione. Di qui, la convocazione d'urgenza del cda, di qui il sibillino «presto ci saranno novità» proferito ieri dalla Moratti con l'ottimismo della volontà.

Maurizio Giannattasio



Glisenti lascia tutti gli incarichi

Il Richelieu di Milano molla la Moratti: ero diventato un ostacolo

di NINO SUNSERI

■ ■ ■ ■ L'amore tra Letizia Moratti e Paolo Glisenti è finito. I sentimenti però non c'entrano. Il loro era un sodalizio d'affari e di potere. Letizia era la Regina. Paolo il suo Richelieu. Da ieri non c'è più nulla. Glisenti ha annunciato che lascerà tutti gli incarichi legati all'Expo. Non solo: cesserà la consulenza con il Comune di Milano. «Ho comunicato le mie dimissioni immediate dal cda di Expo spa al presidente Diana Bracco e a Letizia Moratti -dichiara al sito Affaritaliani- Dal 31 marzo termina anche la mia attività di consulente a Palazzo Marino». Freddezza grande. «Il sindaco Moratti paga l'arroganza con cui ha condotto la partita dell'Expo» commenta Filippo Penati, presidente della Provincia «Meglio se avesse utilizzato il metodo di Torino per le Olimpiadi»

La Moratti, invece avrebbe voluto fare di Glisenti il capo assoluto dell'Expo. Come amministratore unico della società di gestione avrebbe avuto in mano tutte le leve del potere. Troppa luce per un uomo solo. Tanto più che la Moratti, nel tentativo di favorire la corsa del suo candidato non gli ha coperto le spalle.

Nemmeno all'interno della sua stessa maggioranza. Ha lasciato fuori dalla partita Lega e An. Non è riuscita a trovare la mediazione con Giulio

Tremonti. Per nove mesi ha cercato di forzare il muro di sbarramento. Non ce l'ha fatta. Era convinta che solo Glisenti potesse gestire le operazioni con sapienza e capacità. Forse non aveva nemmeno tutti i torti. Ma le logiche di coalizione imponevano la loro liturgia. Quando Milano ha vinto la sfida con Smirne era sembrato che i problemi fossero finiti. Invece erano solo all'inizio. Per nove mesi la presenza di Glisenti su questa partita

ha paralizzato il gioco. Ora lascia: «L'ho fatto -spiega- per dare un ulteriore contributo - e sottolineo che ne ho dati fin troppi - a una macchina che fatica a partire»

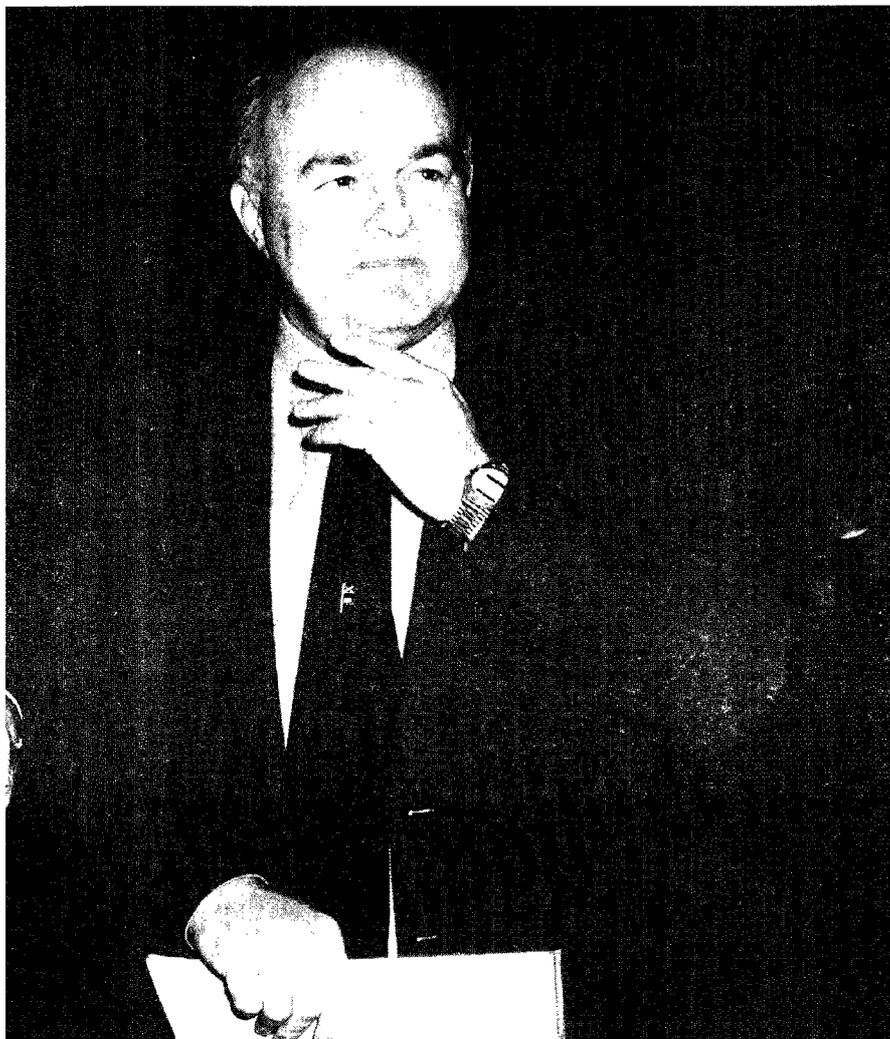
Ora potrebbe diventare vice presidente di A2A, l'azienda energetica di Milano e Brescia. «Per ora non parlo del mio futuro. Vedremo quando matureranno le condizioni per una nuova esperienza professionale. Per ora preferisco tacere».



L'INTERVISTA / MICHELE PERINI

«La Fiera di Milano sotto l'attacco della Fondazione»

Si accende la partita per il rinnovo dei vertici della spa e l'Ente dirotta 40 milioni. Il presidente: «Decisione strumentale»



RINNOVO Michele Perini guida dal 2003 Fiera Milano spa

FOTO: INFOPHOTO

Paolo Stefanato

■ Allora, presidente, vi arrivano fondi straordinari?

Michele Perini è dal 2003 alla guida di Fiera Milano, società quotata in Borsa che in questi anni ha vissuto una evidente metamorfosi: da semplice spazio espositivo a gruppo attivo, con accordi e alleanze, sullo scenario internazionale. Ora la Fondazione, l'organismo che controlla la spa con il 62% del capitale, ha annunciato che trasferirà risorse per 40 milioni alla società per promuovere progetti di sostegno e sviluppo a favore di industriali e clienti. Risponde Perini alla domanda: «L'ho appreso con piacere, perché il momento di crisi necessita di sostegno per le imprese che trovano nella Fiera un punto di riferimento. Ma questa elargizione è sospetta, perché arriva proprio alla vigilia del rinnovo degli organi della spa, su cui la Fondazione si pronuncerà entro fine mese».

Perché è sospetta?

«Perché il presidente della Fondazione (Luigi Roth, ndr) vuol prendere il posto che oggi occupo io e si premunisce girando dei fondi. Io da 5 anni chiedo la riduzione degli affitti che paghiamo alla Fondazione: 54 milioni, un'enormità, considerato che nel 2008 abbiamo fatturato 306 milioni. Ma non mi è mai stata data risposta».

Il presidente Roth ha già preparato una sua lista che si accinge a presentare al presidente della Regione, Formigoni. Perché, secondo lei, vorrebbe passare alla spa?

«Alla Fondazione dopo due mandati non è più rieleggibile».





**Canone
Paghiamo
all'azionista
54 milioni
all'anno**



**Rinnovo
Il board deve
avere forti
competenze
specifiche**



**Lo scenario
In Europa
resteranno
solo due
grandi fiere**

Voi pagate l'affitto alla stessa Fondazione che vi controlla e che è proprietaria delle vostre sedi.

«Il canone fu stabilito all'inizio, e calcolato nel 6% del costo per il quartiere di Rho: 750 milioni, poi saliti a 900. Ma non fu mai considerato che in parallelo la Fondazione vendette le aree milanesi a 530 milioni».

Lei preferirebbe pagare il 6% sulla differenza, immagino...

«La Fondazione ha patrimonializzato bene. In tutto, tra canoni, royalties e dividendi ha incassato 405 milioni dal 2001».

La lista dei nuovi amministratori sarà decisa dal consiglio generale della Fondazione e sarà approvata dall'assemblea. Anche altri consiglieri, oltre a Roth, vorrebbero passare alla spa; mentre il suo mandato non ha limiti di rielezione.

«Due cose. La prima, la Fiera deve poter

contare su specifiche competenze, che sappiano tessere relazioni internazionali e che conoscano bene la competizione in atto: lo sa che a breve in Europa resisteranno solo due grandi fiere? Noi ci stiamo adoperando perché Milano sia una di queste. Qui occorre cultura industriale vera, non spirito da immobilisti. Il presidente della Regione, come il sindaco Moratti, ha sempre dimostrato di essere attento a questi aspetti. E il presidente della Fondazione ha più volte detto di non avere competenze fieristiche».

E la seconda?

«La Fondazione doveva essere una holding leggera, invece ha 37 dipendenti e 7 dirigenti. Nel tempo si è evoluta in maniera diversa rispetto alle idee iniziali».

Chi è

L'imprenditore amico della storia

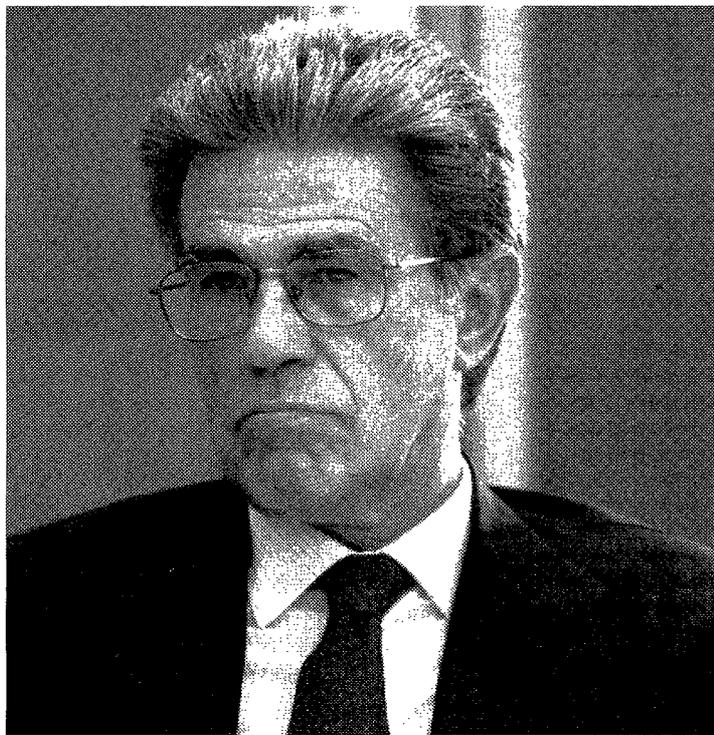
Michele Perini, 57 anni e una laurea alla Bocconi, dal 2003 alla guida di Fiera Milano, è stato presidente dell'Assolombarda dal 2001 al 2004, è membro del cda dell'Ice, e dal 2005 presidente del Museo della Scienza e della tecnica di Milano. In questa veste ha gestito lo spettacolare (e complicato) arrivo del sommergibile Enrico Toti, che oggi at-

tira 50mila visitatori all'anno. Come imprenditore guida la Sagsa, azienda che dal 1922 produce mobili per ufficio e che fattura 15 milioni all'anno: ha arredato, tra l'altro, il Pirellone, e le sedi dell'Oréal, di Deloitte, dell'Esselunga. Alla Sagsa ha creato un museo storico con pezzi originali progettati da Gio Ponti per il grattacielo Pirelli.

All'Economia il doppio avanzamento di qualifica è un peccato. Da cancellare per ricorso

Brava, hai vinto. Poi la retrocedono

Ha i titoli migliori e il merito. Ma il salto è troppo in alto



Giancarlo Del Bufalo

DI PAOLO SILVESTRELLI

Gli impiegati della pubblica amministrazione non sono tutti fannulloni.

Anzi, alcune volte i dipendenti o anche funzionari dello Stato sono vittime dello stesso sistema pubblico che con le contorte regole dell'apparato burocratico statale, paralizza e penalizza chi ha veramente voglia di svolgere al meglio il proprio lavoro. Questo sembra essere proprio il caso di **Francesca Caruso**, un funzionario della direzione territoriale dell'economia di Catanzaro con incarico di caposervizio, protagonista insieme con altri colleghi del ministero dell'economia di altre sedi territoriali, di questa vicenda.

Il ministero dell'economia e delle finanze con la circolare n.1 del 15 maggio del 2000, ha bandito un corso di riqualificazione per titoli ed esami, per l'accesso alla qualifica funzionale C3, valida sia per chi proveniva dalla qualifica C2 che per quelli di grado infe-

riore che provenivano dalla qualifica C1. Nel bando di concorso, infatti, era spiegato che solo a parità di condizione, avrebbero avuto la precedenza i funzionari provenienti dalla posizione C2 rispetto a quelli provenienti dalla C1. Concorrendo a Catanzaro dove erano previsti due posti per la posizione economica C3, compiuti tre mesi di corso e un esame scritto e orale, Francesca Caruso funzionario a livello C1, ottiene il punteggio più alto superando altri due candidati che invece partivano da una qualifica C2 e risultando vincitrice al primo posto per il dipartimento di Catanzaro con la conseguente esclusione del terzo candidato. Ma, i molti

C2 non passati, a scapito dei C1 (per la maggior parte dipendenti della Ragioneria di Stato), appellandosi alla sentenza 194 del 6 maggio 2002 e riferendosi a un precedente ricorso (effettuato però ai danni del ministero delle finanze e non del ministero del Tesoro allora separato) contro la

progressione *per saltum* cioè il doppio salto di qualifica ottengono la sospensione del doppio avanzamento dei C1. Successivamente, a seguito di un'intesa tra le OO.SS e l'amministrazione, in data 5 novembre 2003 e quindi a procedure concorsuali concluse, vengono invertiti i criteri previsti nel bando, per consentire ai funzionari provenienti dalla qualifica C2 non vincitori, di risultare invece vincitori del concorso. A questo punto, il capo dipartimento del ministero dell'Economia, **Giancarlo Del Bufalo**, con il decreto n.1 del 3 maggio 2004, all'art.1 approva la graduatoria di merito che vede Francesca Caruso prima classificata ma nello stesso decreto all'art. 2, modifica la graduatoria e le posizioni vengono invertite e pur mantenendo lo stesso punteggio conseguito, Francesca Caruso risulta terza e quindi fuori dai due posti messi a concorso. Non essendoci a detta dell'amministrazione altri posti vacanti in organico, utili per la riqualificazione e nessuna possibilità di poter accedere nell'arco della vigenza della graduatoria, valida per due anni, viene offerto ai C1 esclusi la possibilità dell'opzione del passaggio alla posizione C2. Insomma, per non ricevere oltre al danno anche la beffa di rimanere ferma alla sua iniziale qualifica C1, Francesca Caruso accetta la qualifica funzionale C2. Ma la beffa sembra arrivare lo stesso. Nel novembre del 2005 con un altro accordo tra le OO.SS. e l'amministrazione, viene pubblicata una nuova pianta organica dei diversi dipartimenti provinciali del ministero del tesoro, che prevede ancora due posti vuoti a Catanzaro proprio per la qualifica C3, alla quale però Francesca Caruso non può accedere non essendo più inquadrata, poiché depennata dalla graduatoria avendo accettato l'opzione di avanzamento alla posizione economica C2. Impugnato il provvedimento il giudice del lavoro ha respinto il ricorso con la motivazione che il giudice non può cambiare con una sentenza un accordo nazionale. Tuttavia il ricorso in appello è pendente mentre nel frattempo sono stati inquadrati alla posizione economica C3 tutti coloro che erano in graduatoria non provenienti dalla qualifica C1, anche se non vincitori del concorso.



Tariffe aggressive, nuovi accessi e varchi dedicati a Fiumicino: le mosse di Colaninno e Sabelli

Alitalia «sfida» Freccia Rossa: Tratta Roma-Milano da 99 euro



Aerei
Alitalia
in pista

di UMBERTO MANCINI

ROMA - Tariffe aggressive: da 99 euro per la Roma-Milano; nuovi accessi e varchi dedicati: per tagliare i tempi di attesa; rafforzamento del web-check-in e servizi ad hoc: per coccolare i clienti e ridurre le attese di imbarco e gli spostamenti verso l'aeroporto. Prende forma la strategia anti Freccia Rossa della Nuova Alitalia. Che ridisegna il servizio, partendo dalle fondamenta. O almeno ci prova. Un esempio? Verrà modificata l'organizzazione degli imbarchi a Fiumicino, dove i gates 1-2-3 e 4 saranno a disposizione della tratta principe che collega la Capitale a Milano. Saranno definiti nuovi percorsi. Velocizzate le procedure di controllo, consentendo un taglio netto alle attese. Taglio che il massiccio uso del web renderà ancora più netto. Si potrà quindi arrivare all'ultimo istante e salire subito a bordo. Roberto Colaninno e Rocco Sabelli lanciano dunque la sfida alle Fs sul fronte della velocità e dell'efficienza. E, soprattutto, su quello del prezzo: la tariffa promozionale di 99 euro dovrebbe essere estesa alla Roma-Milano. E potrebbe essere proprio questa l'arma in più contro la crescente concorren-

za dei treni ad alta velocità e, più in generale, le difficoltà del settore. Il nuovo piano tariffario - ancora in fase di definizione - verrà comunque annunciato mercoledì prossimo con tutti i dettagli.

La fasce di prezzo dovrebbero comunque essere quattro, così come è prevista un pacchetto che include il trasporto casa-aeroporto e dall'aeroporto a destinazione, sempre sulla tratta Roma-Milano. Una novità assoluta. L'obiettivo è portare i passeggeri al centro della città con i costi minori e in completo relax. «Per la Capitale - ha spiegato l'ad Rocco Sabelli - l'accesso rapido deve essere la chiave di volta». E Adr sta già lavorando in questo senso.

Del resto l'ambizione di Colaninno e dei soci Cai è quella di avere a Fiumicino un terminale dedicato, di farne cioè lo scalo di riferimento. Un molo a cui dovrebbe accedere anche l'alleato Air France e i vettori di Sky Team. I tempi non saranno comunque brevissimi vista la complessità del progetto. La sfida di Colaninno - in tempi di recessione - si gioca poi sulla fiducia nel nuovo corso: «a bordo dei

nostri aerei - dice - non ci sono più posti vuoti», sottolineando che in questo «Paesi di gufi» le vicende della compagnia sono «senza motivo» accompagnate da «una continua preoccupazione». Insomma, tira fuori l'orgoglio. «Perché Alitalia sta andando bene» e bisogna fare un «po' di tifo». Anche per fare il punto della situazione il cda della compagnia si dovrebbe riunire il 24 marzo alle 15, presso la sede di Intesa a Milano. Sul tavolo il closing definitivo con Air France, dopo l'ok delle autorità antitrust di Germania e Austria.

Nessuna novità sul fronte dei possibili accordi commerciali. «I contatti tra Alitalia e le compagnie asiatiche sono molto proficui» - ha tagliato corto Colaninno.



ANTITRUST Bruxelles: nei gasdotti l'Eni è dominante

Enrico Brivio > pagina 41

Antitrust. La Ue contesta l'abuso di posizione dominante - Scajola difende il gruppo

Bruxelles accusa l'Eni sulla gestione dei gasdotti

L'azienda: a rischio la sicurezza degli approvvigionamenti

Enrico Brivio
BRUXELLES. Dal nostro inviato

Dopo mesi di indagini, l'Antitrust europeo ha formalizzato all'Eni l'accusa di abuso di posizione dominante nella gestione del gasdotto austriaco Tag e dei tedeschi Tenp e Transitgas, che sarebbe stata compiuta in modo da danneggiare i concorrenti.

Un'inchiesta scottante, della quale si è parlato a più riprese nelle settimane scorse, in quanto interpretata come un pressing di Bruxelles per costringere l'azienda guidata da Paolo Scaroni a vendere lo strategico gasdotto Tag, che porta

LE REAZIONI

Per il ministro dello Sviluppo «l'Europa deve condividere con i Paesi membri l'emergenza energetica ed essere meno burocratica»

il metano russo dalla Siberia in Italia attraversando Ucraina, Slovacchia e Austria, e le quote di Tenp e Transitgas. Oltre a porre l'Eni sotto la minaccia di un'ammenda, che teoricamente potrebbe arrivare al 10% del fatturato annuale, anche se le voci circolanti a Bruxelles facevano riferimento a un miliardo di euro. Il portavoce della Commissione europea, Jonathan Todd, si è limitato a precisare che «qualora l'indagine antitrust comprovasse delle infrazioni la Commissione europea potrà imporre un'ammenda e/o rimedi strutturali».

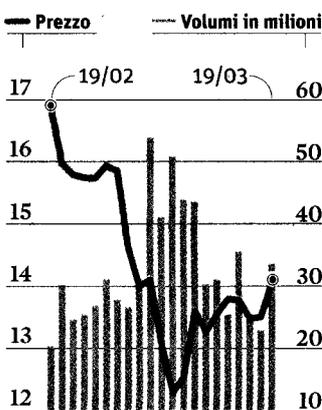
Con un comunicato, l'Esecutivo europeo ha poi chiari-

to quali sono i tre tipi di addebiti avanzati il 6 marzo nei confronti dell'Eni, dopo un'inchiesta aperta formalmente il 20 aprile 2007, anche sulla base dei risultati di perquisizioni a sorpresa svolte nei locali dell'azienda. In primo luogo, Bruxelles contesta il rifiuto di Eni a fornire l'accesso alla capacità disponibile sulla rete di trasporto; secondo, l'allocatione a terzi, quando concessa, sarebbe stata data a condizioni economicamente meno attraenti del dovuto; terzo, la scelta di limitare gli investimenti strategici al fine di danneggiare la concorrenza. L'Eni potrà ora presentare le proprie osservazioni a Bruxelles e chiedere eventualmente un'audizione.

Già nel 2005 le Autorità dell'Energia di Italia e Austria si erano lamentate in tandem a Bruxelles per il mancato potenziamento del Tag da parte dell'Eni, ma l'azienda ha poi sottolineato di avere potenziato la capacità dei gasdotti, dopo il periodo 2000-2005 al cuore delle indagini dell'Antitrust Ue. Con una nota ieri l'Eni ha poi evidenziato il carattere non conclusivo della comunicazione degli addebiti, ma ha anche rivelato quali sono le richieste di Bruxelles, inaccettabili per l'impresa, emerse nei contatti già avuti con l'Antitrust Ue. «La Commissione - ha spiegato l'Eni - qualora al termine del procedimento risultassero confermate le violazioni contestate, intende imporre rimedi strutturali, consistenti nella cessione di tutte le quote detenute da Eni nelle società proprietarie

Eni

Andamento del titolo a Milano



LE TAPPE

La vicenda

Ieri l'Antitrust europeo ha formalizzato all'Eni l'accusa di abuso di posizione dominante nella gestione del gasdotto austriaco Tag e dei tedeschi Tenp e Transitgas. L'inchiesta è stata aperta formalmente il 20 aprile 2007. In primo luogo, Bruxelles contesta il rifiuto di Eni a fornire l'accesso alla capacità disponibile sulla rete di trasporto; secondo, l'allocatione a terzi, quando concessa, sarebbe stata data a condizioni economicamente meno attraenti del dovuto; terzo, la scelta di limitare gli investimenti strategici al fine di danneggiare la concorrenza. L'ammenda non è ancora stata decisa ma secondo alcune voci non confermate potrebbe arrivare a 1 miliardo di euro piuttosto che attestarsi al 10% del fatturato annuale di Eni.



dei sistemi Tenp e Transitgas e nelle società che gestiscono i diritti sulla capacità dei sistemi Tenp, Transitgas e Tag, oltre che una sanzione pecuniaria». L'azienda petrolifera italiana sostiene poi che l'Esecutivo europeo cerca così di imporre attraverso un'azione antitrust quella separazione strutturale delle reti, che per ora i Governi dei 27 e la normativa europea non hanno avallato. «La separazione proprietaria che la Commissione vuole perseguire attraverso la cessione obbligata dei gasdotti, - ha ricordato l'Eni - oltre ad andare al di là di quanto previsto dalla disciplina di settore che si limita a prevedere un obbligo di separazione gestionale delle reti, esporrebbe non solo l'Italia ma l'intera Unione europea a un deterioramento della sicurezza degli approvvigionamenti di gas, come dimostrato dall'ultima crisi del gas tra Russia e Ucraina lo scorso inverno».

Su questa posizione l'Eni è sostenuta dal Governo italiano, visto che in passato Silvio Berlusconi aveva scritto al presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, per evidenziare il valore strategico del Tag. «L'Europa deve condividere con i Paesi membri l'emergenza energetica ed essere meno burocratica e più interessata alla sicurezza degli approvvigionamenti» ha ribadito ieri il ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola, interpellato sull'inchiesta di Bruxelles a margine di un convegno del World Energy Council.

enrito.brivio@skynet.be

Il Cane a sei zampe Bruxelles: cedere i metanodotti. La replica: minaccia alla sicurezza

Eni, l'Ue apre la procedura sul gas

Scaroni: barile tra 60-70 dollari

Scajola: sull'energia l'Europa sia meno burocratica

Secondo Neelie Kroes (Concorrenza), l'Eni avrebbe precluso i tubi dal 2000 al 2005 a operatori concorrenti

MILANO — L'accusa non è nuova: abuso di posizione dominante. Ma questa volta da Bruxelles la «comunicazione di addebiti», anticamera della procedura d'infrazione, è partita. E dà all'Eni due mesi di tempo per replicare alle considerazioni elencate nella comunicazione.

Al centro della contesa, giunta al culmine dell'indagine avviata nel maggio 2007, è la gestione dei gasdotti di importazione da Austria (Tag) e Germania (Tenp-Transitgas). Che secondo Neelie Kroes, commissario Ue alla Concorrenza, l'Eni avrebbe deliberatamente precluso dal 2000 al 2005 a operatori concorrenti, limitando gli investimenti nel potenziamento delle stesse infrastrutture al fine di assicurarsi un vantaggio competitivo.

Adesso il gruppo guidato da Paolo Scaroni avrà 60 giorni per replicare alle considerazioni di Bruxelles attraverso controdeduzioni e, successivamente, un'udienza presso la Commissione davanti a un consigliere che ascolterà, come parte terza, sia la società sia la posizione del-

l'Antitrust Ue. Con una nota, l'Eni ha immediatamente replicato che adesso «avrà la possibilità di accedere alle informazioni utilizzate dalla Commissione, e potrà quindi produrre tutti gli elementi utili al fine di provare la correttezza dei propri comportamenti». Ma aggiunge anche che «la separazione proprietaria che la Commissione vuole perseguire attraverso la cessione obbligatoria dei gasdotti, oltre ad

andare al di là di quanto previsto dalla disciplina di settore, esporrebbe non solo l'Italia ma l'intera Unione europea a un deterioramento della sicurezza degli approvvigionamenti». A sostegno di questa tesi è intervenuto ieri anche Claudio Scajola: secondo il ministro per lo Sviluppo economico «l'Europa deve essere meno burocratica e più interessata alla sicurezza degli approvvigionamenti».

E ieri il petrolio è tornato a salire, superando alle contrattazioni di New York i 52 dollari al barile. Da Vienna, a un convegno dell'Opec, Scaroni ha indicato tra i 60 e i 70 dollari il prezzo ideale del barile, per sostenere gli investimenti senza con questo intaccare la crescita economica.

Gabriele Dossena



Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni



Il numero uno Scaroni: «Per noi è una priorità, giocheremo al meglio le nostre carte»

In aprile la decisione su Nassiryah

Sissi Bellomo

VIENNA. Dal nostro inviato

■ L'Eni potrebbe essere una delle prime compagnie a siglare un contratto petrolifero nell'Iraq dopo-Saddam: forse già il prossimo mese potrebbe diventare partner di Baghdad per lo sviluppo del giacimento di Nassiryah. Tuttavia, la sua vittoria è tutt'altro che scontata: «Non ci saranno favoritismi», ha assicurato al Sole 24 Ore il ministro del Petrolio iracheno Hussein Shahrستاني, nonostante i tecnici del Cane a sei zampe abbiano iniziato a lavorare nell'area decine di anni fa e nonostante la lunga presenza dei nostri militari, che durante la guerra ha comportato il sacrificio di molte vite umane.

L'auspicio di una rapida assegnazione del contratto viene dall'amministratore delegato delegato del gruppo, Paolo Scaroni, che ieri ha avuto un colloquio privato con Shahrستاني, a margine di un convegno dell'Opec a Vienna. «La decisione del governo di Baghdad-

ha detto - dovrebbe arrivare nel giro di qualche settimana, diciamo in aprile. Certo, la scelta non dipende da noi. Ma come sempre cercheremo di giocare al meglio le nostre carte». Scaroni, parlando con i giornalisti, ha anche dichiarato che i russi di Gazprom non hanno per ora richiesto di prorogare

LA GARA

Anche Repsol e Nippon Oil in corsa per aggiudicarsi lo sviluppo del giacimento. Il governo iracheno: «Non faremo favoritismi»

l'opzione ad acquistare il 20% di Gazprom Nefit, che scadrà in aprile, e che comunque - qualunque cosa dovesse accadere al riguardo - non vi saranno impatti sul dividendo.

Il giacimento di Nassiryah, tecnicamente classificato come un "supergigante", è uno dei più promettenti in un Paese

che di per sé rappresenta un Eldorado per le majors: nel sottosuolo iracheno sono racchiuse le terze maggiori riserve petrolifere del mondo, in gran parte ancora da sfruttare, e Baghdad ha fretta di trovare partner stranieri che l'aiutino a ripristinare le infrastrutture distrutte da anni di guerra. L'obiettivo, ha chiarito Shahrستاني, è «investire almeno 50 miliardi di dollari nel Paese nei prossimi 5-6 anni», per portare la produzione petrolifera dagli attuali 2,4 a 6 milioni di barili al giorno, oltre a sviluppare una maggiore offerta commerciale di gas (anche per l'export) e a potenziare gli impianti di raffinazione.

Nel giro di 18 mesi, con gli adeguati interventi tecnici, Nassiryah potrà tornare a produrre 100mila barili di greggio al giorno, secondo il ministro. Ma le sue potenzialità sono decisamente superiori. Scaroni non ha dubbi sul fatto che possa diventare uno dei giacimenti più produttivi del mondo: «Certamente potrà

superare il mezzo milione di barili al giorno».

Per l'Eni tornare ad occuparsene è «una priorità». E senza dubbio le sue chance di farcela sono elevate: proprio per l'urgenza degli interventi di manutenzione, il contratto sarà assegnato con un canale preferenziale, al di fuori delle procedure di gara bandite per la maggior parte dei giacimenti. La rosa dei concorrenti è molto ristretta. Baghdad ha invitato alle trattative soltanto tre soggetti: oltre all'Eni, la spagnola Repsol e un consorzio giapponese guidato da Nippon Oil. Ma non è detto che gli italiani possano far valere come titolo preferenziale la lunga presenza nell'area: «Tutti e tre le compagnie - spiega Shahrستاني - hanno già avuto a che fare con quel giacimento in passato. E' proprio per questo che le abbiamo selezionate. La scelta sarà fatta solo in base ai meriti tecnici e commerciali contenuti nelle loro proposte, che aspettiamo per fine mese».



ECONOMIA

Tra Acea e i francesi
interviene anche l'Enidi **PIERGIORGIO LIBERATI** a pagina 57

Il risiko della municipalizzata

Sulla partita Acea-Gdf le pressioni dell'Eni

In ballo il futuro di Romana Gas, che Scaroni ha dato in concessione ai francesi. E come Ad spunta il nome di Cinque

PIERGIORGIO LIBERATI

■ ■ ■ Si fa sempre più complessa la partita tra l'Acea e la società franco belga Suez-Gas de France. Il nodo da sciogliere, che per il Comune di Roma ha un peso negativo nella buona riuscita della trattativa, è quello relativo alle sorti di Romana Gas, controllata da Italgas, società del gruppo Eni. Ed è proprio il colosso energetico guidato da Paolo Scaroni che starebbe esercitando pressioni affinché Roma tratti bene i francesi. Come mai?

Con l'acquisizione della belga Distrigas, avvenuta lo scorso anno, Eni oltre a pagare a Suez 2,7 miliardi di euro cash, aveva ceduto la concessione sulla rete di distribuzione del gas nella Capitale. Concessione che, però, è in scadenza a dicembre: qualora non fosse rinnovata dal Comune, sulle spalle di Suez-Gdf rimarrebbe una scatola vuota, che Gérard Mestrellet potrebbe decidere - questi gli accordi - di ridare indietro a Scaroni. E questo si tradurrebbe in altri miliardi di euro che Eni dovrebbe versare nelle casse di Suez. A questo si aggiunga il fatto, non da poco, che i francesi lo scorso 25 febbraio hanno sottoscritto con l'Italia un patto di ferro per il rilancio del nucleare. I rapporti, insomma, sono buoni e il premier Silvio Berlusconi non vorrebbe rovinarli. Anzi.

NUOVI VERTICI

Il puzzle, dunque, appare di

non facile soluzione. Una decisione, però, andrà presa entro metà aprile, data oltre la quale i francesi minacciano di andare per la loro strada. Di fatto proseguono anche gli incontri tra i vertici dei due gruppi, ma secondo i bene informati ad averli sarebbe stato un imbarazzato Andrea Mangoni, amministratore delegato dimissionario di Acea, con il quale Mestrellet aveva siglato un accordo per l'assegnazione della produzione e del trading dell'ex municipalizzata. Ora con il cambio dei vertici, le carte in tavola potrebbero essere mischiate. Già l'insediamento del nuovo presidente di Acea, Giancarlo Cremonesi, ha avuto i suoi effetti. Quelli in sostanza di riprendere in mano la trattativa con i francesi e di metterli sulla graticola. Visto anche che il costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone ha fatto sentire il suo peso, salendo dal 5 al 7,5% di Acea. Ora in ballo c'è la nomina, prevista per il prossimo 27 marzo quando si riunirà il Consiglio di amministrazione, di Marco Staderini, uomo vicino all'Udc e ben visto da Caltagirone. Anche se rumors vogliono un altro nome in lizza per la guida dell'utility capitolina. Sarebbe Erasmo Cinque, costruttore romano, uno dei fondatori di Alleanza Nazionale, ben visto dal presidente della Camera Gianfranco Fini e anche dal ministro per le Politiche comunitarie, Andrea Ronchi. Ex presidente dell'associazione dei costruttori Acer, Cinque potrebbe essere un altro candidato che non dispiacerebbe

neanche al sindaco Alemanno. Intanto ieri il titolo dell'ex municipalizzata ha chiuso con un rialzo dello 0,48%, raggiungendo quota 8,44 euro per azione.



Staderini Agf

I CONTI DI ATAC

E ieri un'altra spa capitolina è balzata agli onori della cronaca. Si tratta dell'Atac, che si è guadagnata l'aumento del rating a lungo termine da parte di Standars&Poor. Le prospettive sono stabili, scrive S&P, sottolineando lo stretto legame con il Comune di Roma, azionista unico di Atac, il suo ruolo strategico nel sistema del trasporto pubblico romano e la riduzione del debito finanziario. Proprio quest'ultimo, infatti, la gran parte del debito di Atac beneficia di una garanzia esplicita da parte del Campidoglio.



Soru rientra nel cda Tiscali e resta consigliere in Sardegna

Dribblata la legge sul conflitto di interessi del luglio 2008. Proseguono i lavori sul debito

GIORGIO LONARDI

MILANO — Alla fine di una giornata venata d'incertezza Renato Soru è rientrato nel consiglio d'amministrazione di Tiscali. In mattinata, infatti, lo stesso Soru aveva partecipato a Cagliari alla seduta d'apertura del consiglio regionale. Si apre dunque una delicata questione che rischia di appannare l'immagine dell'ex presidente della Regione. La Legge Regionale Statutaria della Sardegna, infatti, sancisce all'articolo 27 l'incompatibilità fra la carica di consigliere regionale e «i soggetti che detengano direttamente o indirettamente il

controllo o la proprietà di società per azioni quotate in mercati regolamentati». Stessa musica per coloro che controllino «uno o più quotidiani a diffusione regionale o nazionale». E Soru, come è noto, è l'editore de L'Unità. E allora?

Certo Soru è rientrato nel consiglio di Tiscali senza deleghe. Così come è vero che la legge regionale approvata il 10 luglio 2008 non è ancora operativa perché non è stata no-

minata la Consulta di garanzia che avrebbe dovuto esaminare i casi d'incompatibilità. E la Consulta non è stata nominata perché non è stata approvata una legge regionale ad hoc. Tuttavia, al di là del garbuglio burocratico, almeno per il mo-

mento, la questione resta. Da una parte, infatti, Soru rimane in consiglio regionale. Mentre dall'altra si accinge a sciogliere il «negozio fiduciario» (una

sorta di blind trust all'italiana) in cui aveva sterilizzato le sue quote in Tiscali e l'Unità.

Insomma, sottigliezze giuridiche a parte l'impressione è

che Soru sia rimasto impigliato fra le maglie della legge che ha cercato in tutti i modi di fare approvare. Ieri intanto Mario Rosso presidente e amministratore delegato di Tiscali ha detto che «il consiglio e il collegio sindacale hanno accolto con grande favore il ritorno di Renato Soru. Il suo sarà certamente un contributo importante nel percorso intrapreso di ridefinizione del piano industriale e finanziario del gruppo».

Quanto al cda «ha esaminato e preso atto del positivo andamento del processo di rinegoziazione del debito con i principali finanziatori».



AUTO

Fiat rinvia la joint cinese

Il titolo balza del 10%

Laura Galvagni ▶ pagina 42



Auto. Fiat-Chery, slitta di un anno
l'avvio della joint venture in Cina **Pag. 42**

Auto. Slitta almeno al 2010 l'avvio della joint venture che doveva produrre 175 mila vetture all'anno

Fiat-Chery, stop all'intesa in Cina

Il titolo del Lingotto mette a segno un altro balzo (+9,9%) a 4,71 euro

Laura Galvagni

■ Un primo segnale era arrivato già a gennaio scorso quando l'amministratore delegato, Sergio Marchionne, aveva fatto intuire che le iniziative non essenziali per il futuro della Fiat sarebbero state rinviata. Ieri, però, il presidente di Chery, Yin Tongyao, ha messo nero su bianco quello che già si poteva evincere da alcuni nuovi target del Lingotto: la joint venture per lo sbarco in Cina del gruppo automobilistico slitta di almeno un anno. «Abbiamo rallentato il progetto di joint venture con Fiat - ha detto a margine di una conferenza stampa il numero uno cinese - la produzione dunque non inizierà quest'anno come originariamente previsto, ma non abbiamo accantonato il progetto». Chery ha annunciato di aver deciso di rinviare l'accordo con Torino a causa del cambiamento delle condizioni di mercato. Un contesto che ha spinto lo stesso Marchionne ad assumere posizioni pru-

denziali. Non a caso, qualche settimana fa il manager, in un'intervista a *Automotive News*, ha sottolineato di aver «completamente rivisto i progetti in cantiere per la prima metà del 2009». E tra questi, ovviamente, anche l'accordo cinese.

Nell'agosto 2007 Fiat ha annunciato la firma di un memorandum

LE ALLEANZE

Il Ceo di Psa, Streiff, frena su possibili accordi con «costruttori simili» ma aggiunge di «non voler escludere niente»

d'intesa con Chery per la costituzione di una joint venture finalizzata alla produzione e distribuzione di vetture Alfa Romeo (tra cui la 159) e Fiat e potenzialmente anche Chery. L'obiettivo era far uscire dagli stabilimenti circa 175 mila vetture

all'anno, sufficienti per raggiungere il target delle 300 mila auto vendute in Cina nel 2010 fissato dal piano 2007-2010. A gennaio, però, Fiat ha rivisto l'obiettivo. Nell'annunciare che il rientro dell'Alfa Romeo negli Stati Uniti sarebbe slittato al 2011, il Lingotto ha anche abbassato a 50 mila il numero delle auto da immatricolare in Cina nel 2010. Una cifra che rende di fatto non necessario l'avvio a stretto giro della joint venture. Ragion per cui è difficile prevedere se il dossier verrà concretamente riaperto già il prossimo anno. Alla luce anche del fatto che solo a febbraio, dopo cinque mesi difficili (a gennaio le immatricolazioni sono scese dell'8%), e solo grazie al piano di sostegno governativo, il mercato dell'auto cinese è tornato a crescere (+24%).

Insomma, Fiat, che in quanto azionista di Chrysler si prenderà carico del 35% del debito che Detroit contrarrà con il governo, sembra volersi concentrare sui mercati sto-

rici magari consolidando la propria presenza grazie ad un'altra alleanza di peso dopo quella americana. E Peugeot, per diversi osservatori, continua ad essere uno dei candidati. Ieri, però, Christian Streiff, amministratore delegato di Psa Peugeot Citroen, ha raffreddato gli animi. In un'intervista a *Manager-Magazin*, in edicola oggi, Streiff ha dichiarato che «un'alleanza tra due costruttori simili sarebbe estremamente difficile» e «improbabile». Il manager ha però aggiunto: «Non voglio escludere alcuna alleanza. Noi stiamo cercando un partner complementare che ci completi sia a livello dei modelli sia a livello geografico». Esattamente, in fondo, come è successo tra Fiat e Chrysler, il cui a.d. Bob Nardelli a proposito del costruttore italiano ieri ha dichiarato: «ha quanto noi non abbiamo ed è quanto noi non siamo». Intanto, il titolo Fiat ha segnato un altro balzo in Borsa: le azioni sono salite del 9,91% a 4,71 euro.



Lotta Tre milioni per il sindacato. L'Eliseo «prende atto»

I francesi in sciopero per il lavoro e contro Sarkozy

Il settore privato in piazza col pubblico

8,8%

Il tasso di disoccupazione francese previsto per il primo trimestre 2009 (a fine 2008 era al 7,8%)

3,3%

La flessione dell'economia francese nel 2009 secondo le ultime stime dell'OECD (5,1% Germania, 4,2% Italia)

Ma il governo annuncia che non tornerà indietro dal «tetto» alle imposte sui redditi alti, al centro delle recenti polemiche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Sotto un cielo primaverile, decine di migliaia di lavoratori del settore pubblico e privato sono sfilati ieri per le vie di Parigi e di numerose città della Francia. Da piazza della Repubblica a piazza della Nazione, la capitale francese è stata paralizzata per molte ore.

Sul numero di partecipanti, le cifre sono come di consueto discordanti (tre milioni secondo i sindacati, un milione e duecentomila, secondo la polizia). La mobilitazione per lo sciopero generale a sostegno dell'occupazione è stata comunque superiore alla precedente di gennaio, con un'insolita partecipazione di dipendenti del settore privato.

Le astensioni dal lavoro sono state però inferiori, con disagi contenuti nei servizi e nei trasporti pubblici. Il numero dei voli annullati

negli aeroporti ha oscillato fra il 10 e il 30 per cento a seconda degli scali. In funzione il 60 per cento dei TGV e oltre il 90 per cento di autobus e metropolitana.

«Questa giornata dimostra che ogni francese ha un amico, un vicino, un parente colpito dalla crisi», ha detto François Chérèque, uno dei leader sindacali. Obiettivo della protesta è costringere il governo a ridiscutere le misure di rilancio e sostegno economico (con provvedimenti a favore dei consumi e dei ceti più deboli). L'Eliseo, pur «prendendo atto» della forte mobilitazione, non sembra disponibile a un nuovo confronto con i sindacati dopo quello del febbraio scorso. In particolare, Sarkozy non ha intenzione di recedere dalla misura al centro del dibattito in queste settimane: il «tetto» alle

Dissenso interno

L'ex premier Juppé: «L'angoscia del Paese merita ascolto e considerazione»

imposte per i maggiori redditi.

Nella destra si sono avvertite voci di dissenso e inviti a rinnovare il dialogo. L'ex premier Alain Juppé ha detto che «l'angoscia dei francesi merita ascolto e considerazione» e ritiene necessario «rimettersi attorno al tavolo con le parti sociali, anche se i margini di manovra sono ristretti». Il leader centrista, François Bayrou, ha sostenuto che i francesi «hanno espresso profonda collera e inquietudine», mentre Ségolène Royal ha definito la protesta «legittima di fronte a un potere incompetente e ostinato».

In serata, al telegiornale, il primo ministro François Fillon ha riaffermato la validità delle misure finora approvate: «Abbiamo il dovere di essere responsabili e non aumentare ancora di più il deficit pubblico». Quanto all'argomento del giorno, le tasse dei ricchi, ha aggiunto: «La crisi e la giustizia sociale non si risolvono aumentando le tasse. La percentuale del prelievo fiscale in Francia è un record mondiale».

M. Na.



La primavera dello scontento Francia, 3 milioni in piazza

BERNARDO VALLI

PARIGI

TRA Place de la République e Place de la Nation, l'itinerario storico della protesta parigina, ieri c'era più gente del 29 gennaio scorso, quando ci fu l'altra grande giornata di sciopero e di mobilitazione.

ALLE PAGINE 37, 38 E 39
CON UN ARTICOLO DI ANAIS GINORI

Tre milioni hanno manifestato ieri in Francia. Cortei, mobilitazioni e scontri che sono il simbolo della protesta che accende l'Europa

La primavera del nostro scontento

Cortei uniti d'Europa

Da Dublino a Barcellona, da Berlino a Londra. **La protesta sociale dilaga nel Vecchio continente**
Ma è Parigi, dove ieri sono scese in piazza tre milioni di persone, il cuore del malcontento

E così, nella Francia di Sarkozy, **si torna a parlare di lotta di classe. Ripensando a Karl Marx**

BERNARDO VALLI

TRA Place de la République e Place de la Nation, l'itinerario storico della protesta parigina, ieri c'era più gente del 29 gennaio scorso, quando ci fu l'altra grande giornata di sciopero e di mobilitazione, cui parteciparono, secondo i sindacati, due milioni e mezzo di persone. Non trattandosi di un classico sciopero generale, più dell'ampiezza dell'astensione dal lavoro, piuttosto modesta, anche questa volta si doveva valutare soprattutto la mobilitazione, ossia il numero dei manifestanti.

E i cortei, più di duecento nel resto della Francia, erano imponenti. Stando ai sindacati nelle città hanno sfilato tre milioni di uomini e donne. (La polizia è come al solito più avara: un milione e duecentomila). Ancor più vistoso è stato il sostegno alla contestazione sociale da parte dei francesi, compresi quelli rimasti a casa: tre su quattro l'hanno approvata.

Per Nicolas Sarkozy non è stato uno

dei giorni più propizi della sua presidenza. Eletto neppure due anni fa con uno slogan destinato a qualificare la sua politica, "chi lavora di più guadagna di più", egli si ritrova nel pieno di una crisi economica e sociale che riduce i posti di lavoro e i guadagni.



Le sue promesse sono andate in fumo e le sue non poche riforme, in larga parte ispirate a un neoliberalismo decaduto, o sconfitto, appaiono all'opinione pubblica inadeguate a una situazione d'emergenza che richiede l'intervento dello Stato, il solo in grado di garantire un'indispensabile giustizia sociale.

La Francia subisce meno di altri Paesi europei gli effetti devastanti del naufragio della mondializzazione finanziaria. Anche la Francia, come altri Paesi, suoi partner commerciali, resta a galla grazie ai piani di rilancio, all'assenza di inflazione e, nella trincea dell'Unione monetaria, grazie alla stabilità dell'euro. Ma più di tanti altri Paesi, la Francia usa gli ammortizzatori sociali, equivalenti al 31 per cento del Pil, se si includono anche le varie indennità in favore dei disoccupati o dei più demuniti.

Resta però che, in Europa, i francesi conoscono le manifestazioni più imponenti e gli scioperi quasi generali più frequenti. Due, appunto, dall'inizio dell'anno: il 29 gennaio e il 19 marzo. Certo, anche gli altri si muovono. Più di centomila irlandesi hanno percorso in segno di protesta le strade di Dublino. Gli operai tedeschi dell'Opel e di Schaeffer si sono mobilitati. Aspri conflitti si sono accesi nel settore energetico, in particolare in quello petrolifero, in Gran Bretagna. In Spagna, dove il numero dei disoccupati è raddoppiato in diciotto mesi, c'è stata una manifestazione a Barcellona, alla quale hanno partecipato quindicimila persone; meno delle trentacinquemila che un mese prima erano scese in piazza a Saragozza per difendere l'occupazione. Poi, dopo una fiammata di violenza davanti alla Nissan di Barcellona, i sindacati hanno dichiarato di non «prevedere per il momento nessuna protesta», nell'attesa dei risultati del piano

sociale promosso dal governo Zapatero. I giornali parigini, che si prodigano nel paragonare la situazione della Francia a quella dei vicini, citano anche l'Italia, per sottolineare che un Paese con tradizioni simili, per quanto riguarda le manifestazioni, non conosce almeno per ora una protesta radicale tanto estesa. Nonostante le frequenti agitazioni.

Tanti sono i motivi che spiegano il caso francese. La piazza, i boulevard, rappresentano una ribalta politica di primo piano. E' là che i cittadini, nei momenti cruciali, interpellano il potere, lo Stato, la République. Non è soltanto la tradizione. E' anche la Storia. E questa crisi appare una congiuntura di grande rilievo, ricca di conseguenze. Tanto grave da provocare — dice l'economista Daniel Cohen — una nuova riflessione di ordine morale sul capitalismo.

A scandalizzare i francesi sono stati e sono gli enormi guadagni dei dirigenti di banca o di società finanziarie responsabili della crisi. L'opinione pubblica non digerisce il fatto che Nicolas Sarkozy rifiuti di alzare le tasse per i redditi più importanti e che difenda il tetto fiscale (fissato al cinquanta per cento) di cui usufruiscono i principali contribuenti. Ai quali sono stati rimborsati, sulla base della legge sul tetto fiscale (*bouclier fiscal*), quasi cinquecento milioni di euro. E, sempre l'opinione pubblica, stenta a capire che i maggiori finanziamenti siano riservati a banche e imprese, e siano invece centellinati ai lavoratori. Gli slogan scanditi ieri tra Place de la République e Place de la Nation riguardavano questi temi.

Sembra ritornare d'attualità, secondo Daniel Cohen, il Karl Marx che accusava la borghesia di annegare la società «nelle gelide acque del calcolo egoista». Emerge una certa nostalgia per gli anni del dopoguerra, durante i quali fu

costruito un ordine fondato su un nuovo modello di cooperazione e di competizione, sia sul piano delle relazioni internazionali sia su quello dei rapporti economici. Lo Stato assistenziale aveva attenuato la lotta di classe e l'economia sociale di mercato aveva stimolato il progresso. I successivi

“I francesi non capiscono perché non si alzino le tasse per i redditi più importanti”

avvenimenti (la crisi degli anni Settanta, la caduta del Muro di Berlino e la rivoluzione finanziaria degli anni Ottanta) hanno chiuso quell'epoca.

Il consenso si è spento e in meno di trent'anni la crisi è ritornata. E con essa sono riaffiorati alcuni accenti della lotta di classe. Tutto è da ripensare. L'idea di un'autoregolazione è morta, dice l'economista parigino, rispondendo alle domande del *Nouvel Observateur*: «Il lavoro intellettuale fatto nel dopoguerra, tenendo conto della lezione della crisi del '29, deve ricominciare nel contesto nuovo della mondializzazione». Per il politologo Guy Groux uno dei motivi che spingono i francesi sulle piazze è «la cultura rivoluzionaria, marxista, che ha segnato alle sue origini il sindacalismo».

Questa tradizione non si è spenta nonostante la Cgt (principale organizzatrice della manifestazione di ieri) abbia rotto con il marxismo. La diffidenza nei confronti della mondializzazione, della stessa legge del mercato che contrasta con l'idea dello Stato regolatore, e del liberismo economico in generale, incoraggia le predisposizioni protestatarie dei francesi, sconosciute o meno forti negli altri Paesi europei. La debolezza dei sindacati (meno del 10% dei salariati, o del 5% se ci si limita al settore privato, sono iscritti a un sindacato) sarebbe un altro motivo che spinge

i francesi a manifestare. Per compensare lo scarso numero di militanti, le grandi centrali invitano i cittadini a scendere nelle piazze, cercano di sensibilizzare l'opinione pubblica. E quando i temi sono sentiti, sono scottanti, la voce dei sindacalisti è ascoltata.

Uno dei nuovi arrivati sulla ribalta politica parigina, Olivier Besancenot, 35 anni, di professione postino, ma laureato in storia, è senz'altro uno dei personaggi più popolari di Francia. Popolare anche tra coloro che non condividono affatto le idee del suo Nuovo partito anticapitalista (Nap). Partito che ha lanciato riformando la Lega comunista rivoluzionaria (Lcr) guidata da Alain Krivine, vecchio leader trotzkista, e uno dei protagonisti del maggio '68. Alle elezioni presidenziali dell'aprile 2007 Besancenot ha raccolto un milione e mezzo di voti, ossia il 4,08%. Un successo raro, eccezionale, per un movimento di estrema sinistra. Tanto più che gli altri partiti alla sinistra del partito socialista hanno subito in quell'occasione severo sconfitto. Da allora la popolarità, nei sondaggi, di Besancenot non ha cessato di crescere.

Per il politologo Gael Slieman, direttore di Bva, un istituto demoscopico, il postino rivoluzionario sta conquistando una credibilità «come uomo d'azione». Finora gli esponenti di estrema sinistra erano considerati capaci soltanto di denunciare. Adesso Besancenot appare sempre più «un uomo capace di cambiare le cose». E il nuovo, ancora piccolo, leader che affronta di petto il capitalismo responsabile della crisi. Una posizione che fa sembrare inerte, privo di iniziative, il partito socialista. Besancenot è visto come il fenomeno, sia pur circoscritto, di un momento che vede riaffiorare la lotta di classe.



**IL MAGGIO
FRANCESE**



"LE DEBUT"

1968, inizi di maggio:
gli studenti francesi
protestano contro la
riforma universitaria



ALLA SORBONA

Il 2 maggio gli studenti
occupano la Sorbona
e si scontrano
con la polizia



LO SCIOPERO

Il 13 maggio la
protesta si allarga ai
lavoratori in sciopero



DE GAULLE

Le elezioni anticipate
di fine giugno segnano
la vittoria di De Gaulle

Gran Bretagna

L'appuntamento che preoccupa il governo è per il **28 marzo**. Una vasta coalizione di sindacati, Ong, associazioni umanitarie e ambientaliste ha indetto una **grande manifestazione** nelle strade di **Londra** alla vigilia del G20

**Spagna**

I dipendenti del settore **automobilistico** hanno manifestato a varie riprese. E' uno dei paesi europei più colpiti dalla **disoccupazione (14,5%)**. Mercoledì hanno manifestato gli **studenti** a Barcellona

**Francia**

Ieri **seconda giornata di sciopero generale**. La crisi economica ha già provocato violente **proteste** nei dipartimenti d'oltremare, in **Guadalupa**, e riacceso scontri contro la polizia nelle **banlieues**. Alcune università come la **Sorbona** sono in stato di agitazione

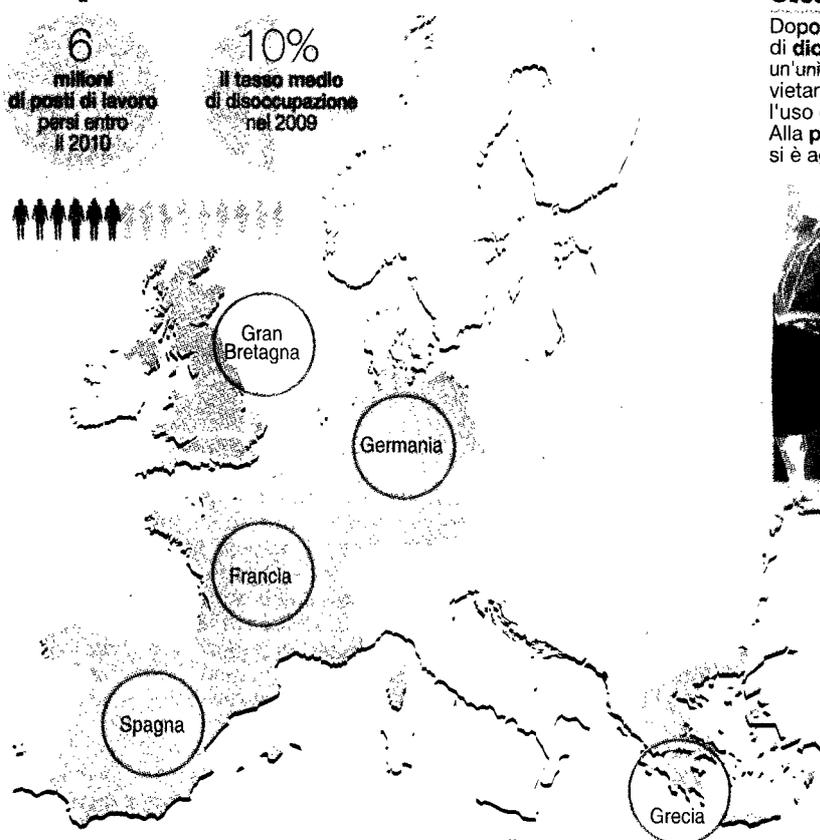
**Germania**

Negli ultimi mesi il sindacato dei servizi **Ver.di**, seconda sigla del paese dopo **IG Metall** e che conta oltre **due milioni di iscritti**, ha condotto vari **scioperi** nel settore pubblico, tra cui aeroporti, ospedali, polizia

**Le previsioni nella Ue**

6 milioni di posti di lavoro persi entro il 2010

10% il tasso medio di disoccupazione nel 2009

**Grecia**

Dopo i **violenti scontri di dicembre**, il governo ha creato un'unità speciale per la sicurezza in strada, vietando anche l'uso di passamontagna. Alla **protesta degli studenti** si è aggiunta anche quella degli **agricoltori**

**La riforma contestata**

Il "processo di Bologna" approvato nel 1999 nel capoluogo emiliano prevede di uniformare i cicli di tutte le università europee con un **3+2+3**: tre anni per la laurea, due per il master e altri tre per il dottorato

EDITORIALI

Il marzo francese

Le contraddizioni parigine insegnano qualcosa sui sindacati europei

Neppure il secondo sciopero generale di ieri, dopo quello convocato il 29 gennaio dai sindacati, è riuscito a bloccare le attività in Francia. La metropolitana parigina ha continuato a funzionare, negozi e supermercati erano aperti e persino nella tradizionale roccaforte delle ferrovie non ha scioperato più del 40 per cento degli addetti. In compenso anche questa volta sono risultate molto forti le manifestazioni che si sono svolte in tutti i centri importanti. Questo andamento contraddittorio della protesta ne sottolinea il carattere prevalentemente politico, assai legato alla specifica situazione francese, dove le opposizioni di sinistra e centriste puntano tradizionalmente a promuovere agitazioni sociali. L'interpretazione prevalente, che vede nelle manifestazioni francesi un aspetto particolare di un movimento europeo di mobilitazione dei lavoratori determinata dalla crisi economica, non trova invece riscontro nei fatti.

In Gran Bretagna le Unions mugugnano, ma non si sognano neppure di

indire un'agitazione generalizzata. Alcuni sindacati si sfogheranno partecipando alla manifestazione altromondista proclamata per contestare la riunione del G20 del 28 marzo nella capitale. In Germania i sindacati sono impegnati in trattative settoriali che hanno già portato all'accordo per i ferrovieri e che proseguono nel settore dei servizi pubblici, dove si verifica solo qualche agitazione di avvertimento. Neppure in Spagna, dove la disoccupazione sfiora il 15 per cento, la polemica sindacale nei confronti delle misure adottate dal governo di José Luis Rodríguez Zapatero giudicate del tutto insufficienti si dirige verso agitazioni generali. L'orientamento prevalente delle confederazioni europee è quello di premere attraverso discussioni, trattative e ricerca di accordi, con una delimitazione delle agitazioni a situazioni specifiche di crisi aziendali che minacciano di sfociare in licenziamenti collettivi. Non pare insomma che spiri un vento di contestazione generale, come pensa invece il vertice della Cgil.



Germania. Le nuove previsioni per il 2009 dell'istituto Ifo sono molto più pessimiste

«Pil tedesco in calo di oltre il 4%»

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La recessione tedesca rischia di essere ancor più drammatica del previsto. Ormai gli istituti economici parlano di una contrazione che potrebbe essere doppia rispetto alle stime governative. Ciononostante, il Governo federale continua a respingere l'ipotesi di nuove misure di sostegno alla congiuntura.

L'istituto economico Ifo, uno dei più autorevoli centri di ricerca in Germania, ha spiegato ieri che il prodotto interno lordo potrebbe subire un calo di oltre il 4% nel 2009. «Le stime di crescita, già molto pessimiste, devono tutte essere riviste al ribasso», ha avvertito il presidente Hans-Werner Sinn.

Il dato è drammatico, assai maggiore del -2,25% previsto dall'Esecutivo. Ma proprio ieri il ministro delle Finanze Peer Steinbrück ha ammesso che la previsione ufficiale potrebbe essere troppo ottimista. Secondo il Financial Times Deutschland, stime interne al Governo prevedono un -5% quest'anno. Il vice ministro dell'Economia Walther Otremba ha smentito.

Secondo Sinn, «la Germania avrà bisogno di un nuovo piano di aiuti all'economia in au-

tunno». Per il momento il Governo di grande coalizione è contrario: ricorda che le misure fin qui decise ammontano a 80 miliardi di euro.

«Non è il momento - ha detto ieri Angela Merkel parlando al Bundestag - di mettere a punto nuove misure a favore della crescita. Sono completamente contraria a nuovi piani di aiuti. Le misure lanciate finora devono funzionare, biso-

LO SPETTRO DEGLI ANNI 20

Dietro il rifiuto di altre misure di stimolo il timore che eccessive iniezioni di denaro alimentino l'inflazione

gnare permettere loro di svilupparsi». Il cancelliere ha definito i potenziali contrasti tra Stati Uniti ed Europa su questo tema «molto pericolosi».

La Merkel ha poi aggiunto: «Non dobbiamo iniziare una competizione in termini di pacchetti di aiuti alla crescita che poi si rivelano irrealizzabili. Abbiamo già fatto la nostra parte». Mai finora il Governo tedesco aveva formulato la sua opposi-

zione a nuovi stimoli economici in modo così argomentato, prendendo le distanze da Obama.

Questa per ora è la posizione ufficiale tedesca. Il timore non è solo di aumentare l'indebitamento a carico delle generazioni future, ma di assistere anche a una vampata d'inflazione, una preoccupazione che può sembrare curiosa in un momento in cui molti temono invece un deleterio periodo di deflazione, simile a quello della Grande Depressione degli anni 30.

Eppure, la questione è di grande attualità in Germania: «Abbiamo iniettato - ha spiegato Steinbrück venerdì scorso - molto denaro nell'economia, che su base globale ha provocato una forte crescita del credito. Rischiamo di creare a medio termine un problema di inflazione a livello mondiale».

Dietro all'opportunità o meno di nuovi aiuti si nasconde quindi un dibattito sui rischi di inflazione o deflazione. Per molti versi, la questione supera le frontiere della Germania. In un Paese dove l'iperinflazione degli anni 20 rimane radicata nella memoria nazionale, Governo ed economisti per ora temono più un aumento dei prezzi che un loro calo.

L'INCUBO DI WEIMAR



L'iperinflazione

■ Nella foto qui sopra dei bambini tedeschi costruiscono un castello di carte con banconote vere. È il 1923: la Germania di Weimar è vittima dell'iperinflazione, una crisi drammatica che farà scivolare la repubblica verso la dittatura nazista. La foto è stata ripresa dal quotidiano economico Handelsblatt, che ricorda come la memoria storica di quegli anni sia ancora viva in Germania. Di qui la diffidenza nei confronti di maxi-interventi pubblici per il rilancio dell'economia



In vista anche un prelievo una tantum sui redditi oltre i 60mila euro

Atene congela i salari pubblici

ATENE

Il Governo greco di centro-destra, guidato da Costas Karamanlis e che può contare su un solo voto di maggioranza in Parlamento, ha annunciato ieri il congelamento dei salari dei dipendenti pubblici e un prelievo fiscale una tantum sui redditi più elevati nel tentativo di frenare la crescita del deficit pubblico che a sua volta sta facendo aumentare il costo dei rifinanziamenti del debito pubblico sul mercato.

Le misure annunciate ieri rappresentano una brusca svolta nella politica del Governo Karamanlis, che finora aveva dichiarato di voler evitare misure draconiane anche a causa delle

proteste di piazza dei giovani e dei sindacati. Ma la durezza della crisi ha convinto il premier a scegliere la via impopolare del rigore. Dopo aver provveduto a un rimpasto di governo, ha dato il via libera ai provvedimenti fiscali. Per il nuovo ministro delle Finanze, George Papathanassiou, le misure fanno parte di una nuova politica «realistica e responsabile» per affrontare il

STRETTA SUI CONTI

I provvedimenti varati ieri segnano una svolta all'insegna del rigore per il Governo guidato da Costas Karamanlis

peggioramento delle condizioni dell'economia.

Il blocco dei salari riguarda i lavoratori pubblici con stipendi superiori ai 1.700 euro mensili, gli altri invece riceveranno una una tantum di 500 euro. Nella legge Finanziaria di Atene era previsto un aumento dell'8% dei salari pubblici a fronte di un'inflazione stimata al 2,5%. Una promessa dal sapore populista ed evidentemente irrealizzabile vista la crisi globale. Il prelievo fiscale una tantum riguarderà oltre 100mila contribuenti greci con redditi superiori ai 60mila euro e raccoglierà entrate aggiuntive di 250 milioni, ha spiegato il ministro.

V.D.R.



REYKJAVIK**L'Islanda
taglia i tassi
di interesse**

■ Tassi più bassi per l'Islanda. Appena un po', per non dare troppe scosse alla valuta: la Sedlabanki ha deciso di portare il costo del denaro dal 18 al 17 per cento.

La situazione economica dell'isola - caduta in una grave crisi creditizia - permette ora questo piccolo allentamento, ha spiegato la Banca centrale: le pressioni inflazionistiche si sono ridotte, mentre domanda, occupazione e valuta sembrano essersi stabilizzate. La corona, in particolare, è diventato un obiettivo intermedio rispetto a quello dell'inflazione, dal momento che l'andamento economico dell'isola, molto dipendente dalle importazioni, è strettamente legato al cambio.

Altri tagli sono quindi previsti ma, ha spiegato il governatore ad interim Svein Harald Oygard, solo se gli sviluppi del cambio e la ristrutturazione del sistema bancario lo renderanno possibile. L'8 aprile, in ogni caso, la Banca centrale si riunirà di nuovo in una seduta «addizionale» rispetto a quelle già in calendario.



DECLINO. COSÌ AFFONDA LA BANCA CHE SPERAVA DI DOMINARE IL MONDO DOPO LA BUFERA FINANZIARIA

Evasori, Stato e sceicchi la parabola di Barclays

ESEMPLARE. La storia dell'istituto inglese riassume tutta la crisi: una nazionalizzazione sfiorata, una truffa scoperta e poi insabbiata, il rifiuto degli aiuti del Governo solo per consegnarsi ai capitali arabi e l'acquisto di un pezzo del cadavere di Lehman Brothers.

DI MAURO BOTTARELLI

■ Nel panorama della crisi bancaria britannica, il caso di Barclays appare quello più curioso. Se infatti la nazionalizzazione di Royal Bank of Scotland appare la logica conclusione di un calcolo politico – lo scozzese Gordon Brown, non in forma politicamente smagliante, non poteva permettersi cinquemila licenziamenti nella sua roccaforte elettorale – e la fallimentare fusione tra Lloyds Tsb e Hbos il frutto dell'incompetenza di chi preso dal panico non ha nemmeno saputo condurre una due diligence adeguata a scoprire quanto disastri fossero davvero i bilanci delle due banche, la vicenda che riguarda il gigante dal logo azzurro ha il sapore della prosecuzione con altri metodi del disastro finanziario che ci ha condotto a questa situazione.

L'ultima disputa che lo vede protagonista è quella che contrappone l'istituto al quotidiano *The Guardian*, reo di aver pubblicato dei memo interni che spiegavano come il gruppo bancario evadesse in modo sistematico le tasse nel Regno Unito – cifre vicine a un miliardo di ster-

line l'anno – grazie a uno schema di scatole cinesi del tutto simile a quello utilizzato dal management di Northern Rock (altra banca nazionalizzata lo scorso anno). Ieri l'Alta Corte, con un provvedimento transitorio d'urgenza, ha imposto al quotidiano londinese di togliere dal proprio sito l'articolo e i link collegati per non recare danno a Barclays, le cui possibilità di accedere a un aiuto statale sarebbero vanificate da comportamenti simili: come nel caso del bando dello short-selling (le vendite speculative al ribasso) – notano alcuni osservatori – si dà la caccia ai poliziotti e non ai ladri. Anche perché la storia del declino di Barclays, parte da lontano, ben prima dello scoppio della crisi, da quando si è pensato che agendo sulla leva, ovvero il grado di esposizione rispetto al capitale in cassa necessario alla copertura, si potessero presentare agli azionisti trimestrali a due cifre in grado di invogliare il mercato: grazie a quelle politiche, oggi per salvare Barclays da un possibile default non basterebbe l'intero Pil britannico.

Questo a fronte del fatto che finora, per tentare di salvare il sistema finanziario, il Tesoro inglese ha già speso o impegnato il 20 per cento del prodotto interno lordo. Nonostante queste misure drastiche, lo scorso settembre Barclays fu la prima della fila – insieme a Bank of America – nel gettarsi sulla carcassa di Lehman Brothers che aveva appena dichiarato bancarotta, accaparrandosi il ramo del brokeraggio, una delle poche divisioni ancora in salute. Insomma, sembrava che l'istituto britannico – come i veri grandi player – fosse in grado di sfruttare le opportunità offerte dalla crisi restando immune ai rischi. Il momento di gloria, però, è durato poco. Mentre autorevoli colleghi cominciavano a presentarsi con il cappello in mano all'11 di Downing Street e alla Bank of England per ottenere prestiti statali – con l'ovvio coté di condizioni minime, tra cui stop ai bonus, tetto agli stipendi



e blocco dei dividendi oltre a un tasso di interesse non proprio di favore – i dirigenti di Barclays voltavano sdegnosamente le spalle al governo dicendo che i guai finanziari li avrebbero risolti rivolgendosi al mercato. Peccato che quando lo scorso ottobre Barclays cedette al fondo sovrano di Abu Dhabi (quello dello sceicco Al Mansour che voleva portare Kakà al suo Manchester City) il 16,5 per cento delle azioni per 5,3 miliardi di sterline, il board della banca accettò condizioni capestro come le cosiddette “mandatory convertible notes”, ovvero azioni convertibili che sottendono un complicato meccanismo di gestione del pacchetto azionario in base al quale oggi Barclays rischia di vedere salire il fondo di Abu Dhabi al 55 per cento, una percentuale che gli consentirebbe il controllo assoluto. Gli sceicchi, probabilmente, hanno scommesso proprio su questo quando hanno deciso di investire, hanno controllato bene i conti e hanno inserito la clausola sulla fluttuazione del valore del titolo che garantirebbe loro una montagna di azioni al prezzo minimo concordato: non lesinando scommesse sui credit default swaps (strumenti di assicurazione contro il rischio usati spesso per speculare) proprio di Barclays, essendo vietate le vendite allo scoperto del titolo, per guadagnare anche nel medio termine.

Domenica scorsa il colpo finale: le prime pagine degli inserti finanziari di *Times* e *Telegraph* sparavano a caratteri cubitali la decisione di Barclays di mettere in vendita assets e fondi per 5 miliardi di sterline al fine di evitare l'accesso allo schema di protezione statale. Ad oggi l'operazione non sembra aver sortito effetti: la scadenza fissata dal management per decidere il da farsi – ovvero, scegliere lo Stato o navigare a vista verso un iceberg – è fissata per il 25 marzo. Pochi giorni e sapremo se la parabola di Barclays si trasformerà nella perfetta trasfigurazione di questa crisi.

Il crack Madoff costa la chiusura a Bank Medici

(Di Biase a pag. 11)

SALTA LA TRATTATIVA PER CEDERE LA LICENZA. IL BOARD DECIDE DI RESTITUIRLA ALLE AUTORITÀ

Finisce l'avventura di Bank Medici

L'istituto controllato al 75% da Sonja Kohn e partecipato al 25% da Unicredit rimarrà operativo come scatola societaria per difendersi dalle cause intentate dalla clientela per il crack Madoff. E il finanziere rimane in carcere in attesa dell'appello

DI ANDREA DI BIASE

Non c'è più alcun potenziale acquirente interessato alla licenza bancaria messa in vendita da Bank Medici, la banca privata austriaca travolta dal crack Madoff. E così il consiglio di sorveglianza dell'istituto, controllato al 75% da Sonja Kohn e partecipato al 25% da Unicredit attraverso Bank Austria, ha deciso di restituire la licenza all'Austrian financial market authority (Fma), spianando così la strada alla chiusura di fatto della banca. «Le turbolenze del mercato», hanno spiegato i vertici di Bank Medici in una nota, «hanno pesantemente influenzato le trattative con potenziali investitori e una transazione nel prossimo futuro è improbabile». La rinuncia da parte della private bank viennese a valorizzare il principale asset rimasto nelle sue disponibilità arriva a distanza di una sola settimana dall'avvio delle ricerche di eventuali compratori. La settimana scorsa il legale di Bank Medici, Andreas Theiss, aveva annunciato la decisione dei vertici dell'istituto di procedere alla cessione della licenza bancaria. «Si tratta del principale asset di Bank Medici», aveva spiegato Theiss nel corso di un incontro con la stampa, «considerato che si tratta della possibilità di fare attività bancaria in uno Stato affluente membro dell'Unione europea. Per entrare nel mercato austriaco rapidamente e semplicemente basterebbe acquistare questo asset». Un ragionamento che evidentemente non è bastato a convincere i

potenziali investitori interessati.

Tanto che, a fronte dell'oggettiva impossibilità per Bank Medici «di ricostruire una solida attività bancaria per recuperare i ricavi perduti», il consiglio di sorveglianza, del quale fa parte, in rappresentanza di Unicredit, anche Gianfranco Guty, «ha deciso di restituire la licenza». Una decisione che dovrebbe essere stata avallata anche da Gerhard Altemberger, il commissario designato dalla Fma, al quale dal 2 gennaio scorso spetta la supervisione su tutte le attività della banca.

La decisione di restituire la licenza bancaria spiana ora la

strada alla chiusura di fatto di Bank Medici, considerato che nelle prossime settimane saranno chiusi tutti i conti ancora aperti. L'istituto resterà comunque in vita come scatola societaria in modo da procedere alla tutela legale dei suoi clienti travolti dalla truffa messa in atto da Bernard Madoff. Bank Medici era infatti investment manager o distributore dei fondi Herald Lux e Herald Us, che gestivano, prima che lo schema Madoff collassasse, un patrimonio di 2,1 miliardi di dollari, nonché del fondo Thema International, che gestiva un patrimonio di 1,1 miliardi di dollari. Allo stesso tempo Bank Medici come entità giuridica dovrà difendersi dalle azioni legali promosse da alcuni suoi clienti.

Intanto Madoff, nonostante la richiesta di scarcerazione presentata dai suoi avvocati in attesa della sentenza d'appello, resta in cella. La corte non ha assunto alcuna decisione e non ha nemmeno specificato quando si esprimerà. (riproduzione riservata)



Stati Uniti. Il Governo risponde alle pressanti richieste delle piccole e medie imprese di componentistica

Usa, 5 miliardi all'indotto auto

Obama annuncia un piano da 2,4 miliardi per lo sviluppo dei motori ibridi

Daniela Roveda

LOS ANGELES

Cinque miliardi di dollari di nuovi aiuti sono in arrivo per Detroit, questa volta destinati ai produttori di parti e componenti per auto - società come la American Axle e la Lear Corp - ormai sull'orlo del fallimento a causa del crollo della domanda di veicoli.

Il segretario al Tesoro Usa, Timothy Geithner, ha affermato che il programma ("Supplier Support Program") «aiuterà a stabilizzare una componente critica dell'industria automobilistica statunitense durante il difficile periodo di ristrutturazione». I fornitori delle case automobilistiche hanno chiesto sino a 25 miliardi di dollari di aiuti per il settore e si sono incontrati più volte con i membri della task force dell'amministrazione Obama per chiedere ulteriore sostegno.

L'annuncio del nuovo piano è arrivato proprio mentre il presidente Barack Obama stava per visitare uno dei maggiori laboratori di ricerca sull'auto elettrica in California, un atto simbolico per la nazione che sottolinea l'impegno del Governo Usa a investire in nuove tecnologie per abbassare la dipendenza americana dal petrolio importato. E infatti Obama ha annunciato un programma del valore di 2,4 miliardi di dollari per sostenere lo sviluppo di auto-

mobili a motore ibrido. A giudicare dagli ultimi dati, tuttavia, l'ambizione verde del presidente potrebbe scontrarsi con la resistenza dei consumatori americani.

Le vendite di auto ibride (a benzina ed elettricità) prodotte dalle case americane e giapponesi sono precipitate negli ultimi 11 mesi di percentuali ancor maggiori delle auto a benzina o diesel. Il dato si spiega con il prezzo medio della benzina sceso da un picco di 1,08 dollari in luglio

SCOMMESSA DIFFICILE

Con il prezzo della benzina sceso nuovamente a 50 centesimi al litro, le vendite di veicoli «puliti» sono cadute del 63% negli ultimi 11 mesi

dell'anno scorso agli attuali 50 centesimi al litro. Le vendite negli Stati Uniti di veicoli ibridi sono crollate del 63% dal picco di quasi 40mila auto vendute nell'aprile 2008 ai 15.144 acquistate nel febbraio 2009. Per comprare una Prius, il best seller della Toyota, bisognava aspettare settimane in lista d'attesa fino all'estate scorsa; oggi ci vogliono in media 76 giorni perché un concessionario ne venda una.

Il crollo delle vendite di mac-

chine a basso consumo sta preoccupando non poco i produttori di auto, già costretti a fronteggiare la crisi più grave della loro storia. Le auto ibride ed elettriche sono più care delle auto normali e generano perdite. L'amministrazione Obama ha espresso l'intenzione di imporre un requisito minimo di 17 chilometri al litro per il consumo di carburante a livello nazionale, e in aggiunta il presidente vuole un milione di veicoli elettrici in circolazione entro il 2015. Parte degli aiuti concessi alle case d'auto Usa sono destinati alle tecnologie verdi, e il pacchetto di stimoli economici da 787 miliardi di dollari approvato il mese scorso contiene un finanziamento di 2 miliardi di dollari per la ricerca sulle batterie per auto.

Nei prossimi due anni il mercato sta per essere invaso da nuovi modelli ibridi ed elettrici per soddisfare gli stringenti requisiti imposti da alcuni stati, con in testa la California. La Ford lancerà un'auto a batteria nel 2011 e una a ricarica nel 2012; la Chrysler punta alla produzione di 100 veicoli elettrici entro fine anno e al lancio di quattro nuovi modelli entro il 2013; la GM conta di iniziare la produzione della attesa Volt verso la fine del prossimo anno, mentre la Toyota metterà in circolazione 150 auto elettriche all'inizio del 2010.



L'impatto dell'emergenza economica e immobiliare

La recessione blocca la mobilità degli americani

Marco Valsania

NEW YORK

■ Dopo le bolle immobiliari e finanziarie, adesso esplode la "Migration Bubble". La bolla migratoria. Gli spostamenti da uno Stato all'altro d'America, assieme agli arrivi di immigrati dall'estero, sono stati a lungo uno dei motori dell'economia. Ma questi flussi, ha mostrato ieri l'ufficio del Censimento, si sono ovunque arrestati bruscamente: la popolazione degli Stati Uniti è stata condannata a un'inedita sedentarietà forzata, prigioniera della crisi immobiliare e occupazionale che scuote ormai l'intero Paese, dalla Rust Belt, la cintura industriale, alla Sun Belt, il nuovo Sud.

I centri urbani con oltre un milione di abitanti hanno visto, tra il luglio 2007 e il luglio 2008, uscire dalle porte cittadine alla caccia di migliori opportunità solo 336mila residenti, la metà dei 688mila traslochi a vantaggio di sobborghi e aree più dinamiche avvenuti nei dodici mesi precedenti. Anche l'immigrazione dall'estero ha rallentato il passo: se nel 2005 e 2006 negli Stati Uniti erano sbarcati un milione di nuovi immigrati, al netto dei rimpatri, l'anno scorso sono stati 890mila.

La recessione minaccia nuovi terremoti demografici in ar-

rivo, che potrebbero, a loro volta, aggravare il declino di molti epicentri della crisi. I dati economici fanno temere un malessere ancora protratto, nonostante abbiano di recente offerto qualche speranza. Le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione sono diminuite a 646mila da 658mila. Gli americani che ricevono assistenza sono tuttavia ormai 5,47 milioni, un record. Il superindice, barometro dell'anda-

SEDENTARI PER FORZA

Dimezzati gli spostamenti interni, uno dei tradizionali motori della crescita del Paese. In calo anche gli arrivi dall'estero

mento futuro dell'economia, in febbraio è scivolato dello 0,4%, meno del previsto ma continuando un declino durato 19 mesi. E la Federal Reserve ha appena annunciato freschi interventi da oltre mille miliardi per curare la crisi.

L'anno scorso, mentre infuriava la tempesta, sono rimasti trincerati in città i residenti di Boston, Chicago e Los Angeles. L'area metropolitana di New York è diventata più affol-

lata e la città ha conosciuto la flessione più limitata dal 1990. San Francisco ha visto la popolazione aumentare per la prima volta in 18 anni. Persino città da tempo devastate da esodi, quali Cleveland in Ohio, Buffalo a New York, Providence in Rhode Island e Pittsburgh in Pennsylvania, hanno visto più cittadini rimanere a casa. I centri in voga soprattutto nel nuovo Sud, invece, hanno attirato meno popolazione davanti al crollo di valori immobiliari e assunzioni: da Las Vegas in Nevada, dove gli arrivi sono precipitati di due terzi ai minimi da vent'anni, a Phoenix in Arizona, dove si sono dimezzati. Da Tampa e Orlando in Florida ad Atlanta in Georgia.

Qualche eccezione non manca: la contea di Raleigh-Cary in North Carolina, polo high-tech del meridione, guida tutt'ora la classifica nazionale degli aumenti di popolazione con il 4,3 per cento. «Siamo alla fine della bolla migratoria», ha però ammonito il demografo William Frey della Brookings Institution. «I protagonisti del surriscaldato mercato immobiliare hanno conosciuto gravi perdite. E l'impossibilità di comprare o vendere case impedisce alle gente di spostarsi».



Il caso

Errori, sospetti, scandalo dei bonus Tim Geithner è già nella bufera

E il Congresso Usa vota la maxi tassa sui compensi ai manager

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK — Timothy Geithner è sempre più solo. L'ex ragazzo-prodigio dell'economia "made in Usa", arrivato con Obama al vertice del Tesoro dopo una vita di successo in tutte le istituzioni finanziarie che contano, nel giro di un paio di mesi è diventato il simbolo (negativo) delle difficoltà della Casa Bianca di fronte alla crisi: i repubblicani ne chiedono apertamente la testa, i democratici lo criticano, il Fondo Monetario lo attacca e con lo scandalo dei bonus per i manager Aig la sua popolarità ha virato decisamente verso il fondo. Un po' capro espiatorio ma certamente un po' responsabile, perché non c'è dubbio che in questa vicenda - come più in generale nella gestione della crisi - "Tim" Geithner ci abbia messo del suo. Errori, sottovalutazioni, incomprensioni e un po' di arroganza.

Sul caso Aig il suo comportamento ha irritato lo stesso Obama, che è stato informato in ritardo

Lui si difende come può. Spiega che ha saputo dei bonus solo il 10 marzo, mentre la Fed (come ha rivelato il *Washington Post*) lo sapeva da mesi ma si è ben guardata dall'avvisare l'amministrazione. «Le critiche fanno parte di questo mestiere - dice - ma mi assumo le mie responsabilità». Ammette di aver aspettato «due giorni» prima di informare la Casa Bianca, un ritardo che ha irritato Obama e il suo principale stratega David

SUMMERS

Larry Summers è il consigliere economico della Casa Bianca. È stato professore ad Harvard e ministro del Tesoro con Bill Clinton

EMANUEL

Rahm Emanuel, nel suo ruolo di capo dello staff della Casa Bianca, ha il compito di coordinare gli interventi a favore dell'economia

GEITHNER

Timothy Geithner, qui alla destra del presidente, è il ministro del Tesoro. È stato presidente della Federal Reserve di New York

Axelrod: «Probabilmente le cose non sarebbero cambiate, certamente mi sarebbe piaciuto essere avvisato prima».

I repubblicani chiedono a gran voce che si dimetta, John Boehner - leader del "Gop" al Congresso - dice che Geithner «sta camminando su una sottile lastra di ghiaccio» ma nelle ultime 48 ore pesanti bordate sono arrivate anche dal campo democratico.

Christopher Dodd, il potente senatore del Connecticut che guida la "commissione banche" si è sfogato sulla Fox News (il network capofila dei critici) raccontando come "Tim" abbia fatto pressioni su di lui perché cambiasse il testo di un suo emendamento che avrebbe limitato l'erogazione dei bonus a favore dei dirigenti di società (come appunto Aig) aiutate dal governo con il "bailout" miliardario.

L'ira inarrestabile di opinione pubblica e Congresso ha votato ieri una legge stilata in fretta e furia dai democratici che prevede di applicare una tassa straordinaria del 90% sui bonus percepiti da tutti i manager delle aziende (come Aig) che hanno ricevuto dal governo più di 5 miliardi di dollari.

Non sono pochi quelli che non credono alla buona fede di Geithner. Che "Tim" - fino a pochi mesi fa a capo della Federal Reserve di New York - con tutte

le conoscenze e le amicizie che ha negli ambienti di Wall Street abbia saputo così tardi dei bonus Aig a molti sembra poco probabile e del resto da "ambienti" vicini alla Fed vengono fatte circolare voci sul fatto che il Tesoro fosse stato informato da tempo.

Sul ministro del Tesoro arrivano il *j'accuse* anche da parte del Fondo Monetario Internazionale. Ieri un rapporto del Fmi ha definito il piano di Geithner per affrontare la crisi «privo di dettagli essenziali», il direttore Strauss-Kahn non perde occasione per ricordare agli Usa l'urgenza di un piano preciso, ministri e funzionari di paesi europei e asiatici si lamentano per la mancanza di interlocutori. Non hanno torto, visto che il Tesoro Usa è ancora privo di tre sottosegretari in ruoli essenziali (compreso il vice di Geithner) e che Obama ha ricevuto una serie di "no" dai candidati che aveva scelto insieme a "Tim".

Le critiche del Fmi per l'assenza di dettagli essenziali nel piano di stimolo all'economia

A difendere Geithner pubblicamente è rimasta solo la Casa Bianca. Ma il fatto che il presidente sia dovuto correre in suo soccorso tre volte nel giro di tre giorni è la pubblica dimostrazione delle difficoltà in cui il ministro del Tesoro si trova. Al momento la popolarità di Obama resta alta; ma il rischio che la tempesta raggiunga prima o poi direttamente la Casa Bianca più passano i giorni più diventa reale.



Il caso

Il governo vuole penalizzare l'import che non rispetta i tetti di CO₂

Usa, arriva l'eco-dazio è subito lite con la Cina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

PECHINO — Si tinge di verde l'ultima tentazione protezionista. La Cina e il Messico hanno reagito duramente alle nuove barriere agli scambi, già varate o proposte dall'Amministrazione Obama in nome della difesa dell'ambiente. Da Pechino è arrivata una secca messa in guardia contro l'idea in discussione negli Stati Uniti, di introdurre una nuova carbon-tax - o meglio un "dazio carbonico" - sulle importazioni in provenienza da paesi che non adottano tetti alle emissioni di CO₂. La proposta potrebbe colpire pesantemente i prodotti made in China sul mercato americano.

L'idea di un dazio ambientalista è stata discussa esplicitamente dal nuovo segretario Usa all'Energia Steven Chu (che per un'ironia della sorte è etnicamente cinese-americano) in un'audizione al Congresso questa settimana. La sua genesi è legata alla svolta di Obama sul cambiamento climatico e le politiche ambientali. Capovolgendo la linea di George Bush, il presidente ha deciso che gli Stati Uniti adotteranno quanto prima un tetto alle emissioni di CO₂ per l'industria americana, legato alla creazione di un mercato per i diritti di emissioni carboniche, cioè un sistema analogo a quello già in vigore nell'Unione europea. Affinché le imprese americane non si trovino in una situazione di svantaggio compe-

titivo rispetto alla concorrenza estera, Steven Chu ha annunciato che l'Amministrazione Obama sta esaminando una serie di ipotesi: tra queste appunto la possibilità di colpire con un "dazio verde" i prodotti in provenienza da paesi che non applicano tetti alle emissioni di CO₂ per le loro imprese. Si tratta in particolare delle potenze emergenti quali Cina e India. La Repubblica Popolare aderì a suo tempo al Trattato di Kyoto per la lotta al cambiamento climatico, ma avvantaggiandosi di una clausola prevista per i paesi emergenti che la esenta dal fissare limiti alle emissioni carboniche.

La reazione di Pechino è stata una dura condanna. Xie Zhenhua, capo del comitato governativo sul cambiamento climatico, ha dichiarato: «Ci opponiamo all'uso della questione ambientale come un pretesto per praticare il protezionismo. La lotta al cambiamento climatico è una cosa e la Cina sta facendo la sua parte; introdurre dazi sulle importazioni è un'altra cosa, sono questioni ben separate che vanno affrontate in ambiti diversi». La Repubblica Popolare si sente nel mirino sia per l'alto attivo commerciale verso gli Stati Uniti, sia perché dall'anno scorso ha superato gli Usa per il volume di emissioni carboniche rilasciate nell'atmosfera. Tuttavia il governo di Pechino sottolinea che il balzo cinese nelle emissioni di CO₂ è solo recente mentre il cambiamento climatico è stato provocato da decenni

di inquinamento nei paesi di vecchia industrializzazione. Inoltre i leader cinesi accusano le multinazionali occidentali di avere delocalizzato le produzioni più inquinanti nei paesi emergenti.

Lo scontro tra Pechino e Washington conferma che si è aperto un nuovo fronte nella marea montante del protezionismo, questa volta all'insegna delle politiche ambientali. L'Amministrazione Obama deve affrontare in casa propria le resistenze di una parte del mondo industriale. In piena recessione molte imprese americane lamentano che l'introduzione dei tetti alle emissioni di CO₂ e di un mercato per i permessi sul modello europeo non farà che appesantire i costi di produzione e aggravare le difficoltà del tessuto produttivo. Di qui la tentazione di offrire in contropartita una protezione contro la concorrenza cinese. Un gesto analogo - e già entrato in vigore - ha infiammato nei giorni scorsi le relazioni tra Stati Uniti e Messico. Cedendo a un'antica richiesta del potente sindacato dei camionisti Teamsters, nonché di associazioni ambientaliste come il Sierra Club, l'Amministrazione Obama ha sospeso la libertà di accesso ai Tir messicani finché non rispettano le normative ambientali e di sicurezza degli Stati Uniti. La libera circolazione dei Tir in tutto lo spazio nordamericano era stata prevista dal trattato di libero scambio Nafta, firmato da Bill Clinton.



Mercati. Mentre il biglietto verde perde ancora terreno

La Fed spinge il petrolio oltre quota 50 dollari

Riccardo Sorrentino

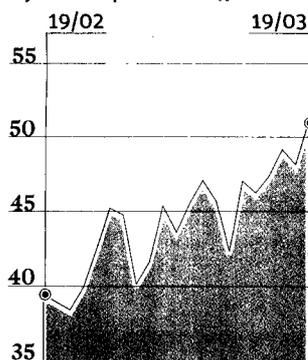
Il dollaro scende, il petrolio sale. La decisione della Fed di mercoledì ha avuto anche ieri effetti sui mercati. Nulla di clamoroso, ma le quotazioni del greggio si sono comunque portate sopra quota 50 dollari, una soglia considerata importante dagli analisti, portandosi ai livelli di inizio dicembre, mentre l'euro ha superato quota 1,37.

Il petrolio è salito molto rapidamente, con rialzi superiori al cinque per cento sia sul mercato di Londra (fino a 51,64 dollari il contratto con scadenza a maggio) sia su quello di New York (52,98 dollari). L'idea che ha spinto gli investitori è che il piano di acquisto di debiti per mille miliardi di dollari lanciato dalla Fed - che porterà il suo bilancio da 2 a 3 mila miliardi - non potrà che rivitalizzare l'economia americana e globale; e la ripresa sarà inevitabilmente accompagnata da una maggiore domanda di greggio.

Il superamento di quota 50 dollari è considerato molto importante da alcuni analisti, tra i quali - in un'intervista alla Reuters - Carsten Fritsch di Commerzbank, secondo cui ora si può ipotizzare, con le dovute cautele, che la crisi abbia raggiunto il punto più basso e che la situazione non potrà che miglio-

Wti

Nymex - 1° posizione. \$/bbl



VIA LIBERA ALLE VENDITE

Il mercato ha interpretato le decisioni di mercoledì della Banca centrale come un via libera alla cessione di valuta americana

rare. Anche a 52 dollari i prezzi restano comunque lontanissimi dal record di luglio a 147,27 dollari: un livello che secondo alcuni economisti - ma i pareri sono molto discordi - segnalava più l'esistenza di una bolla che una domanda molto forte.

Non è mancato ieri neanche il timore che l'inflazione possa riprendere abbastanza rapida-

mente, sospinta dal diluvio di liquidità che le banche centrali stanno creando per superare la crisi. Il petrolio e molte altre materie prime tra cui l'oro sono ritenuti - con immobili e titoli indicizzati - strumenti importanti per proteggersi contro il rialzo generalizzato dei prezzi.

Non va dimenticata infine la stessa flessione del dollaro: la valuta e il greggio tendono a muoversi in controtendenza. Il dollaro è caduto anche ieri verso le maggiori valute e l'indice del cambio Usa è sceso fino a 82,63, con una flessione massima dell'1,8% dopo il calo del 3% di mercoledì. L'euro intanto, dopo essere salito del 3,8% mercoledì, ha guadagnato un altro 1,7% portandosi fino a 1,3737 dollari, il massimo da due mesi.

Gli investitori hanno valutato l'annuncio dell'espansione della base monetaria - di dimensioni che non è azzardato definire colossali - come un via libera a vendere dollari. Sono state così premiate anche valute molto legate alle materie prime come il dollaro australiano, quello canadese e la corona norvegese, e monete di alcuni Paesi emergenti come il real brasiliano e il peso messicano.



PARTERRE

La finanza in ripresa non scalda il titolo Ge

General Electric prova a rassicurare i mercati. Il colosso della Corporate America, orfano della tripla A di Standard & Poor's nel rating sul credito aziendale, ha fatto i conti con la divisione al centro della bufera: Ge Capital. La controllata nei servizi finanziari, ha fatto sapere ieri, soffrirà perdite nelle attività al consumo e in quelle immobiliari. Ma, ha aggiunto, sarà in attivo nel primo trimestre 2009 e forse nell'intero anno, con utili tra i 2 e i 2,5 miliardi, la metà di quanto ipotizzato in passato. Anche nel peggiore dei casi dovrebbe chiudere l'anno in pareggio senza bisogno di nuovi capitali. Il messaggio è stato inviato ieri dal direttore finanziario Keith Sherin, nel corso di una presentazione agli investitori durata ben cinque ore. Ha però faticato a trovare ascolto in Borsa: il titolo Ge, reduce da cadute ai minimi degli ultimi 18 anni, ha oscillato nervosamente nel pomeriggio, incapace di significativi guadagni. (M. Val.)



L'OTTOVOLANTE GIUSEPPE TURANI
LONTANI DALLA SVOLTA

Un po' di allegria sui mercati (ma a corrente alternata) non tanto per i risultati macro quanto per il fatto che alcune banche stanno presentando conti non catastrofici e persino meglio di quello che tutti si aspettavano. Negli Stati Uniti l'indicatore principale (le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione) oscilla su e giù, viene spesso rivisto, ma alla fine risulta sempre che 650 mila cittadini (mediamente) chiedono il sussidio ogni sette giorni perché hanno perso il posto di lavoro. Per il resto c'è la solita confusione. Da una parte migliora un po' l'indice Fed di Filadelfia, ma in compenso scende il Super Indice calcolato da Conference Board e che dovrebbe «prevedere» l'andamento dell'economia nei successivi sei mesi. Per il momento, in sostanza, non ci sono segnali di svolta e, anzi, probabilmente sono in arrivo altri mesi molto duri.



Bernanke fa acquisti**Perché la Rambo Fed
fa felici le banche americane**

Più facili le rinegoziazioni dei mutui, così
le commissioni degli istituti schizzano

Roma. "Rambo Fed". Così Richard Hoey, capo economista della Bank of New York Mellon Corp., ha ribattezzato la Banca centrale americana. Piena di risorse come il personaggio interpretato da Sylvester Stallone, l'istituzione guidata da Ben Bernanke ha annunciato l'altro ieri l'acquisto di titoli legati a mutui cartolarizzati per altri 750 miliardi di dollari e di buoni del Tesoro per oltre 300 miliardi di dollari. Era dagli anni Sessanta che non si realizzavano operazioni di tale portata. Wall Street ha reagito: prima un balzo positivo, poi, passate 24 ore, un andamento altalenante. Ma gli osservatori notano come l'attivismo della Fed produca effetti positivi complessivi per le banche. I casi Citigroup e Bank of America sono esemplari.

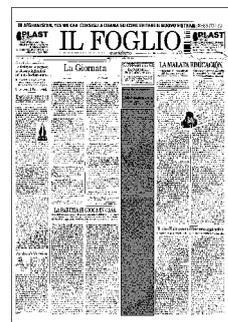
Lo scorso 10 marzo le agenzie di stampa internazionali fecero sobbalzare gli operatori di mercato di mezzo mondo riportando il contenuto di un memo interno inviato ai dipendenti di Citigroup da parte dell'amministratore delegato, Vikram Pandit. Nella missiva il top manager evidenziava come nei primi due mesi dell'anno il colosso bancario fosse tornato sulla strada della profitabilità. L'annuncio ha spiazzato gli investitori, che da quel giorno sono tornati a far man bassa delle azioni bancarie. L'elemento che ha prodotto un effetto così dirompente non è stato tanto l'annuncio di Pandit, quanto il collegamento che i trader hanno fatto tra le parole del manager e quelle pronunciate lo scorso 25 febbraio dal collega di Bank of America, Ken Lewis, il quale aveva definito come "stellari" le performance da inizio anno delle neoacquisite divisioni Merrill Lynch e Countrywide. Se due dei personaggi più rappresentativi di Wall Street si prendono una responsabilità del genere in una fase di crisi acuta dei mercati quale quella attuale - è stato il ragionamento degli operatori - evidentemente qualcosa nell'aria sta cambiando.

I due fattori convergenti

Ma come è possibile che le due banche d'investimento su cui pendeva la nazionalizzazione siano tornate a fare profitti? La ri-

sposta sta in due fattori. Il primo è l'attività di rifinanziamento dei mutui, come testimonia la performance del Mortgage Bankers Association Refinancing Index (indice delle rinegoziazioni dei prestiti immobiliari) balzato nelle prime nove settimane dell'anno del 66 per cento rispetto alla media del quarto trimestre del 2008. L'aumento delle rinegoziazioni ha fatto incrementare, attraverso il pagamento delle commissioni, gli introiti delle banche. Il secondo fattore riguarda le commissioni derivanti dall'emissione di obbligazioni da parte della Corporate America. I fenomeni non sono casuali. Da un lato - è la ricostruzione del Foglio che ha sentito vari analisti - la ripresa dei rifinanziamenti dei mutui è da attribuirsi al calo dei tassi conseguente al penultimo annuncio da parte della Fed del piano di acquisto per 600 miliardi del debito emesso dai colossi delle cartolarizzazioni immobiliari Fannie Mae e Freddie Mac che faticava a trovare acquirenti. Dall'altro lato, dietro l'exploit delle emissioni di corporate bond, c'è la longa manus della Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC) che dal 25 novembre offre alle compagnie americane la protezione garantita dal Temporary Liquidity Guarantee Program.

Tanto per dare un'idea della tendenza in atto, la scorsa settimana sono stati emessi 29,8 miliardi di dollari di obbligazioni "FDIC-backed", ossia garantite dall'ente federale. Insomma, se da un lato la "recovery strategy" del governo americano fatica a convincere i mercati, i provvedimenti degli enti federali statunitensi iniziano già a produrre risultati concreti. L'entusiasmo con cui gli operatori hanno accolto questi primi segnali di inversione di tendenza non deve però far cadere nell'errore di credere che la crisi sia passata. "Si tratta di un rally in un mercato che rimane Orso, ribassista", avvertono gli analisti di HSBC. La ragione della cautela deriva dall'irrisolta questione di come gestire la mole di asset tossici che continua a gravare sui bilanci delle banche. Su questo fronte è giudicata in maniera positiva la pressione che il Congresso sta esercitando sulla Sec, l'organo di controllo della Borsa, per rendere meno stringenti i vincoli del "market to market", la regola che vincola le banche a legare il valore di asset finanziari al reale valore di mercato. Gli elementi di incertezza non mancano. Gli operatori attendono i dettagli del piano di "clean up" degli asset tossici preannunciato il 10 febbraio dal segretario al Tesoro, Timothy Geithner.



 breakingviews.comCon il contributo del Collegio Carlo Alberto

Per resuscitare la finanza la City scommette sui vecchi marchi rispettabili

La finanza della City di Londra non ritornerà ai suoi giorni gloriosi in un prossimo futuro. Sembra piuttosto che alcuni banchieri senior di Citigroup potrebbero tentare di costituire una piccola società di consulenza con il marchio Schrodgers. Così sta tornando di moda dell'idea di resuscitare i marchi delle banche d'affari di vecchio stile di Londra e di New York. L'idea Schrodgers è improbabile. L'attuale società Schrodgers - una società di gestione degli investimenti - potrebbe non volere che altre utilizzino il suo nome. E anche se volesse concedere il diritto di usare il suo marchio non potrebbe farlo così facilmente fino a quando nel 2010 non scadrà un accordo di non concorrenza con Citi che nel 2000 aveva comprato l'attività di investment banking di Schrodgers.

Comunque l'idea di recuperare alcuni dei vecchi nomi non è assurda. Durante la fine degli anni Novanta, alcune società indipendenti di consulenza furono acquisite da banche commerciali. Negli Stati Uniti, il predecessore di Citi aveva acquistato Salomon Brothers. La banca svizzera Ubs ha comprato Dillon Read e PaineWebber. La City nel frattempo ha visto l'acquisizione di quasi tutte le sue ex banche d'affari. Ubs ha acquistato Warburg; la tedesca Dresdner ha inghiottito Kleinwort Benson. E spesso i vecchi marchi sono spariti. Ciò aveva un senso per i loro nuovi proprietari, in quanto parte dell'integrazione dei loro acquisti. Tuttavia, a causa della crisi creditizia, società un tempo rispettabili, come Citi e Ubs, non sono più sinonimi di stabilità e di solidi bilanci. La maggior parte degli errori che hanno determinato salvataggi vergognosi su entrambe le sponde dell'Atlantico non sono stati commessi in attività di consulenza incentrate sui clienti - che erano il fulcro del vecchio modello di banche d'affari - ma dalle sale operative alimentate dai capitali, all'interno dei giganteschi conglomerati finanziari. Le piccole società, fondate di recente, stanno già raccogliendo alcuni frutti. Non sorprende quindi che ora alcuni banchieri desiderino fortemente entrare in questo settore.

[ROB COX]



Visti **da lontano**di **Massimo Gaggi**

Il conto in banca? Ti aiuta il filantropo

Licenziata da una banca di New York che, come tante, riduce il personale, Laura Rodriguez si sfoga: «Sono nei guai, ma almeno non dovrò sopportare più gli sguardi di riprovazione della gente quando dico dove lavoro». Laura era un'impiegata di sportello, non un banchiere, ma in tempi di prestiti erogati col contagocce, di sistema creditizio salvato coi soldi dei contribuenti e di pingui «bonus» elargiti ai manager, la furia populista dilaga: la distinzione tra bancario e banchiere diventa un cavillo.

Eppure mai come oggi negli Usa la banca svolge un ruolo sociale, tanto che aiutare i cittadini meno abbienti ad aprire un conto in un istituto è diventato uno degli obiettivi principali delle fondazioni filantropiche. Quella di Bill Clinton sta lavorando da dicembre col governatore Arnold Schwarzenegger per aiutare le famiglie californiane — l'11% del totale — che non hanno rapporti con le banche ad aprire un conto. E ora Clinton promette di fare altrettanto anche in altri «punti caldi» del Paese, da Boston a Miami, da New York a Seattle.

Chi è fuori dal circuito bancario — poveri, persone che in passato hanno tardato a saldare i debiti, immigrati spesso clandestini — è infatti costretto a servirsi di canali alternativi che nella migliore delle ipotesi impongono una tariffa di 40 dollari o più per cambiare un assegno, nella peggiore sconfinano nell'usura.

”

In 30 milioni non hanno accesso al sistema creditizio e pagano cari i canali alternativi

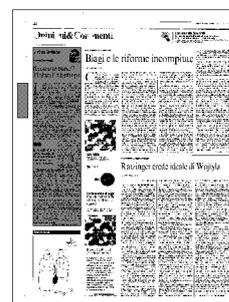
La Brookings Institution, il più autorevole centro studi dell'area progressista, ha calcolato che, in media, un lavoratore a tempo pieno che usa canali alternativi a quelli delle banche, nell'arco della vita spende 40 mila dollari in tariffe e diritti vari: una cifra che, se investita, gli garantirebbe almeno dieci anni di decorosa pensione.

Nella sola Los Angeles i cosiddetti «unbanked» versano ogni anno 150 milioni di dollari alle agenzie che cambiano assegni, trasferiscono pagamenti o fanno piccoli crediti: una cifra quattro volte superiore a quello che lo Stato spende in città per riqualificare la manodopera.

Con la crisi finanziaria il problema si aggrava: 30 milioni di americani — uno su dieci — non ha accesso alle banche, mentre altri 44 milioni non usano gli strumenti creditizi di cui, pure, dispongono. Anche la recente stretta sulle carte di credito contribuisce a spingere molti verso i servizi offerti da agenzie private. Costosi sì, ma meno delle penali applicate dalle banche per i ritardati pagamenti, spiega chi ha scelto di rinunciare ai servizi bancari.

Ci si può, insomma, allontanare dalla banca anche per scelta consapevole, oltre che a causa di debiti non saldati. Ma il problema ha comunque ormai assunto rilevanza sociale. E i filantropi intervengono perché il reddito è solo uno dei fattori considerati al momento di erogare un prestito: a Los Angeles, ad esempio, i bianchi sono il 24 per cento dei cittadini a basso reddito, ma solo il 2 per cento di quelli senza conto in banca. Un nero su quattro e addirittura il 75 per cento degli ispanici, invece, non hanno mai messo piede in una filiale, anche se hanno un lavoro e un reddito stabile.

massimo.gaggi@rcsnewyork.com



COMMENTI

**Vi racconto
le agenzie
di rating
dopo
il diluvio***(Sharma a pag. 9)***Vi racconto il futuro delle agenzie di rating dopo il diluvio****Trasparenza e assenza
di conflitti d'interesse
tra i parametri principali**

DI DEVEN SHARMA*

Qual è il futuro delle società di rating e quale ruolo saranno chiamate a svolgere all'interno del nuovo quadro normativo dei mercati finanziari che si sta sviluppando a livello internazionale? Negli ultimi mesi queste domande sono state al centro di un acceso dibattito e finalmente inizia a delinearsi un'intesa comune. L'Unione europea è in procinto di finalizzare, per la prima volta in Europa, una legge per la registrazione e regolamentazione delle società di rating, e all'incontro dei G20 che si terrà a Londra il prossimo mese sarà probabilmente ribadita la necessità di un approccio coordinato a livello globale per la disciplina delle stesse.

Lo spunto per il riesame dell'attuale situazione è rappresentato dal fatto che i rating assegnati ad alcuni titoli strutturati non hanno dato buoni risultati. Come ammesso da S&P, le ipotesi utilizzate negli ultimi anni per l'analisi del rating di alcune categorie di titoli cartolarizzati del settore immobiliare americano non hanno funzionato, e le società di rating non sono riuscite ad anticipare correttamente l'entità degli eccezionali problemi che hanno recentemente investito il mercato dei mutui americano. Siamo consapevoli di ciò e abbiamo imparato dall'esperienza degli ultimi mesi apportando notevoli cambiamenti alla nostra attività.

Allo stesso tempo, investitori e legislatori riconoscono che i rating, un linguaggio comune e trasparente che

permette di valutare e paragonare il

merito creditizio, continuano a essere importanti strumenti per un efficiente funzionamento del mercato dei capitali. I rating forniscono agli investitori informazioni utili sul rischio di credito e aiutano società e governi ad accedere al mercato dei capitali. Infatti, la maggior parte dei rating assegnati da S&P hanno tenuto bene, anche nella presente congiuntura economica e il loro track record rimane molto valido nel tempo.

C'è bisogno di un sistema che faccia crescere la fiducia nei rating da parte degli utenti e del pubblico, e non di un sistema che li indebolisca o li annienti.

Per questo motivo, il G20 ha ragione a fare appello a un approccio coordinato a livello globale che preveda la registrazione delle società di rating e la vigilanza sul loro operato. Al fine di ripristinare la fiducia nei rating, il sistema richiederà coerenza a livello globale e dovrà attenersi ad una serie di principi generalmente accettati.

Considerata la natura globale dei rating e dei mercati, c'è un forte consenso tra gli utilizzatori, a livello internazionale, per sistemi coerenti e non in contrasto fra loro. Pertanto, dovremmo impedire situazioni in cui il rating in un dato mercato sia percepito in maniera diversa in un altro mercato, in quanto ciò potrebbe dar luogo a serie conseguenze per gli emittenti e gli in-

vestitori nelle singole giurisdizioni.

Allora, in pratica, come dovrebbe funzionare questo sistema? Prima di tutto, i legislatori dovrebbero focalizzare la propria attenzione sulla vigilanza delle procedure e dei principi adottati dalle società di rating per gestire eventuali conflitti d'interesse. La normativa non dovrebbe interferire con le opinioni e le metodologie. Secondo, le società di rating dovrebbero essere soggette a ispezioni periodiche e consistenti da parte degli organi di vigilanza al fine di verificare che le società operino nel rispetto delle procedure da esse stabilite. In caso contrario, dovrebbero essere soggette a sanzioni disciplinari.

La regolamentazione dovrebbe imporre un elevato livello di trasparenza su metodologie, modelli e performance di rating, al fine di aiutare gli investitori a confrontare i rating e farsi un'opinione sulla loro affidabilità. Anche il significato e l'uso dei rating dovrebbe essere chiaro, incluse le limitazioni e il livello di rischio insito nel rating. I rating assegnati a titoli nuovi e complessi dovrebbero essere differenziati e sarebbe anche necessario assicurarsi che gli emittenti dei titoli divulgino le informazioni relative a tali transazioni, informazioni che attualmente vengono fornite alle società



di rating solo a livello confidenziale.

Le agenzie di rating devono rispondere alle autorità regolamentari, che a loro volta garantirebbero al mercato l'integrità del processo di rating. Ciò dovrebbe valere qualunque sia il modello di business delle agenzie, in quanto tutti i modelli, che siano gli investitori, gli emittenti, o lo Stato a pagare le valutazioni, implicano potenziali conflitti d'interesse e presentano diversi livelli di trasparenza. I legislatori

dovrebbero incoraggiare la concorrenza tra agenzie di rating con diversi modelli di business e gli investitori dovrebbero sentirsi liberi di decidere sulla credibilità delle società di rating in base alla qualità, integrità e performance delle loro valutazioni.

Infine, i governi sono tenuti a osservare il modo in cui i rating vengono utilizzati dai legislatori e dagli investitori. Se i rating sono utilizzati come parametri di riferimento del merito

creditizio in regolamenti come Basilea II, sarebbe opportuno prendere in considerazione anche altri benchmark. In questo modo si eviterebbe di incoraggiare inavvertitamente investitori e banche a dipendere in maniera eccessiva dai rating, si riuscirebbe invece a educarli a utilizzarli nella maniera più appropriata, ovvero come uno dei tanti fattori coinvolti nel loro processo decisionale. (riproduzione riservata)

** presidente di Standard & Poor's*

FISCO & IMPRESE

Iva per cassa, pronte le regole con il tetto a 200mila euro

di **Antonio Criscione** e **Renato Portale**

Pronto il decreto dell'Economia per attuare le norme sull'Iva per cassa contenute nel Dl anti-crisi. Il beneficio ha avuto già il via libera da Bruxelles.

Il provvedimento dell'Economia, a quanto risulta, fissa il tetto del volume d'affari per i soggetti che vogliono godere del differimento del pagamento

dell'Iva a 200mila euro annui. La firma del decreto è prevista per la prossima settimana.

Servizio ▶ pagina 33

Riforme in arrivo. Dopo il nulla osta della Ue il provvedimento attuativo è alla firma di **Tremonti**

Iva per cassa fino a 200mila euro

Scelta per ogni operazione

I limiti

■ La possibilità di utilizzare l'Iva per cassa è limitata alle vendite di beni e alle prestazioni di servizi effettuate nei confronti di altri soggetti passivi e non di privati. Può essere utilizzata solo da soggetti con volume d'affari inferiore ai 200mila euro

L'opzione

■ Il differimento della tassazione è applicata per scelta, su ogni operazione, e non si estende a tutte le cessioni o prestazioni effettuate dai soggetti interessati al "differimento" e va indicata specificatamente in fattura. Se nella fattura non viene indicato che ci si avvale del differimento, si applicano le regole ordinarie della tassazione ai fini dell'imposta sul valore aggiunto

La scadenza

■ L'imposta deve comunque

essere versata, anche se il pagamento non è stato effettuato, dopo il decorso di un anno dall'operazione. Se, prima del termine dell'anno, il cessionario o il committente fallisce o è assoggettato a procedure esecutive prima di avere effettuato il pagamento, l'esigibilità può essere sospesa anche oltre il termine di un anno

La decorrenza

■ L'operatività della disposizione era subordinata dal decreto legge anticrisi all'approvazione della Ue. Il via libera di Bruxelles è arrivato lo scorso martedì. Il passaggio ulteriore sarà la pubblicazione del decreto del ministro dell'Economia che fissa le modalità applicative della norma che è stata introdotta con il decreto legge anti-crisi varato nelle scorse settimane

L'INDICAZIONE

Fissato il tetto del volume d'affari che consentirà l'utilizzo delle nuove modalità di gestione dell'imposta

Antonio Criscione
Renato Portale
ROMA

Il decreto sull'applicazione dell'Iva per cassa è alla firma del ministro dell'Economia, Giulio **Tremonti**. Il via libera alla norma contenuta nel Dl anticrisi è arrivato, infatti, martedì scorso

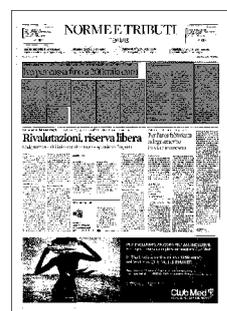
dalla Ue; il provvedimento è stato preparato dagli uffici tecnici del ministero e attende ora il nulla osta del ministro. Tra le indicazioni più attese del testo c'è anche l'indicazione del tetto del volume d'affari per poter usufruire del regime dell'Iva per cassa, che viene fissato a 200mila euro. A quanto si apprende da fonti vicine al ministro il provvedimento molto probabilmente sarà firmato fra oggi e gli inizi

della prossima settimana.

L'indicazione del tetto dei 200mila euro è certamente l'aspetto più importante del

provvedimento, che, per il resto, in gran parte riproduce le indicazioni della norma contenuta nell'articolo 7 del Dl 185.

Il decreto legge prevede che



i contribuenti con volume d'affari al di sotto della soglia indicata dal decreto attuativo, anche se hanno emesso la fattura,

potranno versare l'Iva solo dopo aver ricevuto il pagamento del corrispettivo. Deve trattarsi, però, di cessioni di beni o prestazioni di servizi effettuate verso clienti soggetti passivi d'imposta. Questi ultimi, di contro, se i loro fornitori hanno optato in fattura per il versamento differito, saranno obbligati a posticipare la detrazione dell'Iva al momento in cui eseguiranno il pagamento, anche parziale, della fattura.

In via generale, l'Iva va versata nel periodo (mese, trimestre o anno) in cui una determinata operazione si considera "effettuata" e, quindi fatturata. Secondo la disciplina comunitaria è possibile, però, spostare il versamento

dell'imposta al momento in cui essa viene incassata dal cedente o prestatore.

L'articolo 7, comma 1 del decreto anticrisi ha esteso questa facoltà con riferimento a una o più operazioni effettuate da soggetti Iva con un volume d'affari inferiore o pari alla soglia individuata dal decreto alla firma del ministro.

L'imposta tuttavia deve comunque essere versata, anche se il pagamento non è stato effettuato, dopo un anno dall'effettuazione dell'operazione. Se, però, prima dello scadere dell'anno, il cessionario o il committente fallisce o è assoggettato a procedure esecutive prima di avere effettuato il pagamento, l'esigibilità può essere sospesa an-

che oltre l'anno. Infine occorre ricordare che il "beneficio" non

è obbligatorio ma facoltativo, può essere utilizzato per ogni singola operazione effettuata ma è necessario indicare espressamente in fattura che si tratta di un'«operazione con imposta ad esigibilità differita» con il richiamo alla norma. In caso contrario se, cioè, nulla viene indicato in fattura, si applicano le regole ordinarie dell'Iva.

Restano escluse dal meccanismo di differimento: le operazioni effettuate nei confronti di privati; quelle rese da soggetti che applicano l'imposta secondo le disposizioni di un regime speciale e le operazioni assoggettate a imposta sulla base del meccanismo del "re-

verse charge".

Secondo la circolare 8/E del 13 marzo 2009 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 15 marzo) rientrano nella norma di differimento le cessioni di beni e servizi effettuate nei confronti di enti non commerciali, che operano anche nell'esercizio di attività d'impresa, per i beni e i servizi utilizzati "promiscuamente" nell'attività soggetta e in quella istituzionale.

Inoltre, come chiarito nella stessa circolare, in caso di pagamenti frazionati a fronte di un'unica fattura, l'esigibilità dell'imposta si verifica "pro quota" al momento di ciascun pagamento.

Pertanto, l'imposta dovuta da parte del cedente/prestatore va conteggiata nella liquidazione del periodo in cui è avvenuto il pagamento. Di contro, il cessionario/committente può esercitare il diritto alla detrazione nel periodo di riferimento, solo limitatamente alla quota effettivamente pagata.

I chiarimenti delle Entrate/1. La circolare n. 11/E precisa gli effetti delle operazioni su immobili

Rivalutazioni, riserva libera

L'adeguamento civilistico non determina sospensione d'imposta

I punti-chiave

La possibilità

■ La manovra anti-crisi concede alle società che non redigono il bilancio con i principi contabili internazionali la possibilità di rivalutare nel bilancio 2008 gli immobili posseduti, diversi dalle aree fabbricabili e dai beni merce, che risultano dal bilancio in corso al 31 dicembre 2007. La rivalutazione civilistica può avere anche riconoscimento fiscale versando la sostitutiva del 3% (immobili ammortizzabili) o dell'1,5% (immobili non ammortizzabili)

La precisazione

■ Con la circolare 11/E di ieri, l'agenzia delle Entrate ha chiarito che, se la società procede alla rivalutazione solo civilistica, senza il riconoscimento fiscale del maggior valore, il maggior valore non si iscrive in una riserva in sospensione d'imposta. Il Fisco precisa, cioè, che la riserva, per le società di capitali, si considererà formata da utili, con tassazione ordinaria in capo ai soci, come dividendo, all'atto della distribuzione

Luca Gaiani

Il Fisco libera la riserva iscritta per la rivalutazione solo civilistica degli immobili. Il chiarimento giunge con la circolare 11/E di ieri con la quale l'agenzia delle Entrate fornisce le istruzioni per la rivalutazione immobiliare disposta dalla manovra anti-crisi (decreto legge 185/08). Precisa anche le regole per l'adeguamento dei fabbricati strumentali: l'importo che la legge attribuisce al terreno si può rivalutare come immobile non ammortizzabile.

Rivalutazione e bilanci

In tempo utile per chiudere i bilanci 2008, le Entrate dettano i criteri per la rivalutazione degli immobili che molte imprese stanno adottando al fine soprattutto di aumentare il patrimonio aziendale per far fronte ai risultati negativi attesi per l'esercizio in corso.

La circolare 11/E chiarisce la sorte della riserva di rivalutazione nel caso in cui la società adotti l'adeguamento solo contabile, senza cioè riconoscimento fiscale dei maggiori valori. L'Agenzia spiega che, in questa ipotesi, non si verifica alcuna sospensione di imposta. La riserva (che dovrà essere ridotta delle imposte differite gravanti

sui plusvalori fiscalmente non riconosciuti), cioè, si considererà formata da utili, con tassazione ordinaria (società di capitali) in capo ai soci, come dividendo all'atto della distribuzione. Nel caso di rivaluta-

zione solo civilistica operata da società di persone, invece, la distribuzione della riserva (ma il caso non è trattato dalla circolare) non dovrebbe generare alcuna imposizione sui soci, salva la riduzione del costo fiscale della partecipazione.

Sempre per i soggetti Irpef, la circolare precisa che si possono avvalere dell'opportunità anche le imprese in contabilità semplificata, ma solo se applicano l'imposta sostitutiva. Una rivalutazione solo contabile, infatti, non pare avere significato per chi non redige il bilancio.

Immobili rivalutabili

La circolare ricorda che la rivalutazione può riguardare solo immobili, diversi dalle aree fabbricabili e dai beni merce, già posseduti al 31 dicembre 2007 e ancora iscritti nel bilancio 2008. Se i beni sono stati acquisiti in quest'ultimo anno per effetto di fusioni, scissioni o conferimenti d'azienda, la società potrà rivalutarli se gli immobili erano

già posseduti dal dante causa a fine 2007. La rivalutazione richiede inoltre che gli immobili siano stati iscritti nelle immobilizzazioni sia nel bilancio 2007 sia in quello attualmente in fase di chiusura.

Quanto agli immobili ammortizzabili (affrancabili pagando la sostitutiva del 3%), l'Agenzia precisa che si tratta dei fabbricati strumentali per natura e di quelli strumentali per destinazione. Nessun chiarimento, invece, per gli immo-

bili-impianti, strutture infisse al suolo e accatastate, che nella tabella degli ammortamenti sono iscritte distintamente dai fabbricati. Il riferimento solo a quest'ultima tipologia di immobili pare escludere la possibilità di adeguamento per gli impianti. La rivalutazione dei fabbricati strumentali, precisa la circolare, segue le regole dell'ammortamento fiscale (si veda l'articolo a fianco). Il costo attribuito al terreno sottostante (20 o 30% del valore totale) va compreso nella categoria degli immobili non ammortizzabili (affrancabile con la sostitutiva dell'1,50%) e si potrà rivalutare di conseguenza.

Rivalutazione massima

L'importo iscritto dopo la rivalutazione non può eccedere il valore del bene calcolato o come valore di mercato o come valore interno in funzionamento. L'uno o l'altro criterio di valutazione deve essere unico per tutta la categoria, con possibilità di fermarsi a un livello intermedio tra il costo storico e il valore massimo (per esempio all'80%); però con metodo uniforme per l'intero gruppo. La circolare sottolinea infine che l'adeguamento perde effetto per gli immobili ceduti prima del 1° gennaio 2014, con attribuzione di un credito di imposta pari alla sostitutiva versata. Non comporta la decadenza del beneficio il trasferimento del bene a seguito di conferimento di azienda.



Valore dell'edificio da scorporare

Per l'area fabbricata adeguamento in via autonoma

Gian Paolo Tosoni

Le aree sottostanti i fabbricati strumentali rientrano nella categoria degli immobili non ammortizzabili e possono essere rivalutate autonomamente. Lo precisa la circolare 11/E emanata ieri dall'agenzia delle Entrate, che ha fornito una serie di chiarimenti sulla rivalutazione degli immobili delle imprese, disciplinata dall'articolo 15 della manovra

LE ISTRUZIONI

Tripla combinazione fra intervento sul costo storico e sul fondo per l'ammortamento

anti-crisi (decreto legge 185/08).

Il Fisco chiarisce che relativamente al valore dei fabbricati occorre scorporare il valore del terreno da quello della costruzione e la rivalutazione deve riguardare separatamente le due componenti. Pertanto, se in bilancio la società ha iscritto un immobile strumentale distinguendo fra il valore della costruzione e quello dell'area, potrà rivalutare solo la costruzione o anche il terreno sottostante. Se la società possiede abitazioni

(fabbricati non ammortizzabili) e intende rivalutarle, dovrà rivalutare anche le aree sottostanti i fabbricati strumentali perché appartenenti alla medesima categoria omogenea. Si presenta il problema per le società che non hanno scomposto il valore in bilancio. Anche in questo caso la rivalutazione del fabbricato deve escludere il valore dell'area e pare possibile che il contribuente rivaluti autonomamente anche l'area, evidenziando eventualmente la distinta rivalutazione nel libro cepti ammortizzabili.

La scomposizione del valore dell'area (sostitutiva all'1,5%) da quello della costruzione (al 3%) è fondamentale se la rivalutazione assume anche rilevanza fiscale, ma la procedura si può eseguire anche in caso di rivalutazione solo civilistica.

La circolare esamina dettagliatamente le modalità per la rivalutazione. Le modalità di rivalutazione previste sono tre, ovvero quelle indicate nell'articolo 5 del Dpr 162/01:

- rivalutazione contemporanea del costo storico e del fondo ammortamento, mantenendo costante la durata del processo di ammortamento;
- rivalutazione del solo costo storico del bene con il conseguente allungamento del processo di ammortamento; in que-

sto caso, se si preferisce lasciare inalterato il processo d'ammortamento, è possibile aumentare il coefficiente d'ammortamento, aumentando di conseguenza le quote di ammortamento rispetto a quelle antecedenti la rivalutazione;

- riduzione del fondo ammortamento, con conseguente riduzione del processo di ammortamento; tale procedura sarebbe la più conveniente in questa situazione di crisi economica perché non peggiorerebbe il risultato dei futuri esercizi rimanendo inalterata la quota di ammortamento; questa procedura non trova un preciso riconoscimento nei principi contabili.

La circolare ribadisce che il criterio di rivalutazione dei beni deve essere omogeneo per tutti gli immobili appartenenti alla medesima categoria omogenea (fabbricati ammortizzabili o immobili non ammortizzabili). In sostanza, se si adotta il criterio basato sulla rivalutazione a "valori correnti" occorre adottarlo per tutti gli immobili della stessa categoria. Ciò in alternativa all'altro criterio basato sul "valore interno". Per "valore corrente" si intende la quotazione di mercato, mentre nel "valore interno" si tiene conto della consistenza, della capacità produttiva e dell'effettiva possibilità economica di utilizzazione nell'impresa. Il criterio adottato deve essere unico per ogni categoria di beni, mentre all'interno della stessa categoria possono essere utilizzate modalità diverse: per esempio, è possibile rivalutare un fabbricato aumentando il valore e un altro riducendo il fondo di ammortamento.



I chiarimenti delle Entrate/2. La circolare n. 10/E esamina gli adempimenti fiscali del Dl anti-crisi

«Perdono» super-scontato

Ravvedimento ridotto per violazioni ante 29 novembre 2008

LE MOTIVAZIONI

L'abbassamento dei costi è stato necessario per coordinarsi con il prezzo per l'adesione ai Pvc e agli inviti

Dario Deotto

Le nuove riduzioni da ravvedimento operoso trovano applicazione dalle regolarizzazioni effettuate dal 29 novembre 2008, data di entrata in vigore del decreto "anti-crisi" 185/08, anche se riguardanti violazioni commesse prima di tale data. È questo il chiarimento di maggiore rilievo contenuto nella circolare 10/E, emanata ieri da parte dell'agenzia delle Entrate.

Il ravvedimento

Il documento mette in luce che le nuove riduzioni del ravvedimento operoso si devono indirettamente all'introduzione dei nuovi istituti dell'adesione ai processi verbali di constatazione e agli inviti al contraddittorio. Istituti quest'ultimi che hanno notevolmente abbassato l'entità delle penalità amministrative qualora il contribuente accetti gli importi contenuti in tali atti. Sicché il ravvedimento operoso, se non avesse a sua volta previsto degli ulteriori "sconti", avrebbe perso di appeal.

Il Dl 185/08 ha disposto, modificando l'articolo 13 del decreto legislativo 472/97, che se il contribuente provvede alla regolarizzazione di un omesso o carente versamento entro 30 giorni dal termine previsto, le sanzioni si riducono a un dodicesimo del minimo (in precedenza, la riduzione era un ottavo del minimo). Se la regolarizzazione delle violazioni formali e di quelle sostanziali (comprese quelle relative ai carenti od omessi versamenti dei tributi) viene effettuata entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione, la sanzione edittale si riduce a un decimo del minimo (prima era un quinto del minimo). Qualora

il ravvedimento riguardi l'omessa presentazione della dichiarazione, la regolarizzazione, entro 90 giorni dalla scadenza, comporta la riduzione della sanzione a un dodicesimo del minimo (in precedenza, era un ottavo del minimo).

La circolare 10/E precisa che le disposizioni sono entrate in vigore il 29 novembre 2008, per cui le nuove riduzioni da ravvedimento operoso trovano applicazione dalle regolarizzazioni effettuate a partire da tale data. Quindi, ma non poteva essere altrimenti (per effetto del principio di legalità), le nuove riduzioni si applicano anche con riferimento alle violazioni commesse anteriormente all'entrata in vigore del Dl 185/08.

Le altre novità

La circolare esamina anche altre disposizioni del decreto anti-crisi. Viene chiarito l'ambito soggettivo della sospensione degli obblighi tributari per i contribuenti delle province di Campobasso e Foggia interessate dagli eventi sismici dell'ottobre 2002: la particolare modalità di definizione riguarda anche i soggetti diversi dalle persone fisiche con sede legale o operativa nei territori colpiti dal sisma.

Il documento dell'Agenzia esamina anche le misure riguardanti l'abolizione di alcuni obblighi tributari. In particolare, quelli della trasmissione telematica dei corrispettivi giornalieri da parte delle imprese che operano nel settore della grande distribuzione e dei commercianti al minuto, della comunicazione preventiva per le compensazioni superiori a 10.000 euro per i titolari di partita Iva, dell'obbligo di memorizzazione su supporto elettronico delle operazioni di cessioni di beni e prestazioni di servizi tramite distributori automatici. Viene anche precisato che le imprese della grande distribuzione hanno la facoltà per la trasmissione telematica dei corrispettivi con le modalità individuate dal provvedimento del 12 marzo 2009.

Le riduzioni

Sanzione a 1/12 del minimo

- Se il versamento del tributo dell'acconto avviene entro 30 giorni dalla data dell'omissione
- Se la regolarizzazione dell'omessa presentazione della dichiarazione avviene entro 90 giorni dal termine previsto

Sanzione a 1/10 del minimo

- Se la regolarizzazione di errori o di omissioni avviene entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione

Per «chiudere»

- Il ravvedimento si perfeziona anche con il pagamento del tributo e degli interessi moratori calcolati al tasso legale giorno per giorno



Riscossione. Più facile aggredire gli immobili

Sotto tiro i condoni non pagati

Sergio Trovato

■ Potenziate le procedure esecutive per riscuotere le somme dovute in seguito al condono fiscale. Gli agenti della riscossione, infatti, possono recuperare le somme non versate dai contribuenti che hanno aderito ai condoni mediante iscrizione a ruolo a titolo definitivo. Sugli importi si applicano sanzione del 30% e interessi legali. Inoltre, in deroga alle regole ordinarie, sono semplificate anche le procedure che l'agente deve osservare per aggredire il patrimonio immobiliare dei soggetti inadempienti. Queste alcune delle precisazioni contenute nella circolare n. 10 dell'agenzia delle Entrate.

Le nuove disposizioni contenute nell'articolo 32 del Dl 185/2008, che ha integrato la disciplina sui condoni con l'aggiunta dell'articolo 16 bis alla legge 289/2002, sono rivolte a titolari di reddito d'impresa, professionisti e società che si sono avvalsi della definizione automatica. Sono soggetti alle nuove procedure anche coloro che hanno integrato le dichiarazioni. Potevano definire il contenzioso con il Fisco anche i destinatari di atti impositivi per i quali non fossero decorsi i termini per la proposizione del ricorso o avessero una controversia pendente innanzi al giudice. La circolare precisa che gli importi dovuti potevano essere versati anche a rate. Tuttavia, il mancato pagamento di una o più rate non rendeva inefficace il condono.

Il nuovo articolo 16-bis della legge 289/2002 semplifica il procedimento per la riscossione delle entrate erariali e consente agli agenti di esperire le azioni esecutive sul patrimonio immobiliare dei soggetti che non abbiano versato le rate. Normalmente, il concessionario può espropriare l'immobile del debitore se la somma dovuta supera gli 8mila euro, purché il valore del bene non sia inferiore a questa soglia. L'articolo 16-bis, invece, consente all'agente di procedere all'espropriazione immobiliare quando i residui debiti da condono siano superiori a 5mila euro. Un'ulteriore deroga è rappresentata dal fatto che non è richiesta preventiva iscrizione d'ipoteca sugli immobili.

L'articolo 77 del Dpr 602/1973, in effetti, impone al concessionario di iscrivere ipoteca prima di procedere all'espropriazione, se l'importo complessivo del credito per cui si procede non supera il 5% del valore dell'immobile. L'espropriazione, peraltro, può essere effettuata solo dopo che siano decorsi sei mesi dall'iscrizione, qualora il debito non sia stato estinto. Come indicato nella circolare, la norma consente di «avviare direttamente l'espropriazione» anche senza preventiva iscrizione d'ipoteca. L'esecuzione non è condizionata neppure quando il credito non superi il 5% del valore dell'immobile.



Possibile farla valere senza la certificazione

Scomputo della ritenuta anche con la sola fattura

Tonino Morina

Per lo scomputo delle ritenute subite basta la fattura. Se manca la certificazione, il professionista o l'impresa che ha subito la ritenuta deve esibire la fattura e la relativa documentazione, proveniente da banche o altri intermediari finanziari, a conferma dell'importo netto effettivamente percepito, al netto della ritenuta, così come risulta dalla fattura. È questo il parere dell'agenzia delle Entrate, fornito con la risoluzione 68/E del 19 marzo 2009.

L'anticipazione

La risoluzione dà seguito alle anticipazioni del direttore delle Entrate, Attilio Befera, che, in occasione della chiusura del primo congresso dei dottori commercialisti a Torino, il 13 marzo scorso, aveva tranquillizzato i professionisti che chiedevano chiarimenti in merito allo scomputo delle ritenute che non erano certificate dal sostituto d'imposta (si veda «Il Sole 24 Ore» del 14 marzo). Befera aveva sottolineato che le ritenute sono scomputabili, allegando una prova del bonifico bancario o documento similare, con la relativa fattura.

Nella risoluzione 68/E/09, l'Agenzia avverte inoltre che nell'ipotesi in cui la fattura e la documentazione bancaria siano prodotte in sede di controllo formale, a norma dell'articolo 36-ter, Dpr 600/73, alle stesse va allegata anche una dichiarazione sostitutiva di atto notorio in cui il contribuente dichiara, sotto la propria responsabilità, che la documentazione attestante il pagamento si riferisce a una determinata fattura regolarmente contabilizzata. Con la dichiarazione sostitutiva il contribuente deve dichiarare, sotto la propria responsabilità, che la documentazione prodotta è riferita esclusivamente alla fattura e che a fronte della stessa non vi sono

stati altri pagamenti da parte del sostituto.

Come si «prova» la ritenuta

Gli uffici locali delle Entrate non potranno più contestare l'importo della ritenuta quando, in mancanza della certificazione, il lavoratore autonomo o l'impresa che ha subito la ritenuta può esibire la fattura o un altro documento dal quale si può rilevare: l'ammontare lordo dei compensi; l'importo della ritenuta; il netto corrisposto. La prova che il contribuente ha subito la ritenuta può essere data dalle fatture o da altri documenti dai quali si può rilevare che il percettore del reddito ha incassato solo il

Le modalità

Se manca l'attestazione

Il contribuente può scomputare le ritenute subite, se è in grado di documentare l'effettivo assoggettamento a ritenuta tramite esibizione della fattura e della relativa documentazione, proveniente da banche o altri intermediari finanziari, idonea a comprovare l'importo del compenso netto percepito, al netto della ritenuta, così come risulta dalla fattura.

La dichiarazione sostitutiva

In caso di controllo formale, deve essere allegata anche una dichiarazione sostitutiva di atto notorio in cui il contribuente dichiara che la documentazione attestante il pagamento si riferisce a una fattura regolarmente contabilizzata e che la documentazione prodotta è riferita solo alla fattura e che a fronte della stessa non vi sono stati altri pagamenti da parte del sostituto.

compenso al netto della ritenuta. Qualche problema può nascere in caso di somme incassate per contanti, cioè senza la cosiddetta "tracciabilità". Ma questo problema può essere superato con l'esibizione della fattura e dall'eventuale dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà.

Le regole della Cassazione

Sugli obblighi del percipiente "sostituito", occorre ricordare gli insegnamenti della Cassazione, secondo la quale il "sostituito" non è punibile per le eventuali inadempienze del "sostituito". Nella sentenza 8606, sezione prima, del 2 ottobre 1996, la Corte afferma che: «Se è vero che, anche in regime di imposte riscosse in tutto o in parte previa ritenuta alla fonte, debitore principale verso il Fisco è il percettore del reddito imponibile e non il sostituto che esegue la ritenuta e il successivo versamento... è nondimeno vero che il sistema normativo è concepito in modo tale da far sì che a tale versamento il sostituto rimanga comunque del tutto estraneo. A lui, infatti, il Fisco non potrebbe opporre che il sostituto ha omesso di versare la somma trattenuta».

Se la certificazione non arriva

Questo rischio riguarda soprattutto i percettori di reddito di lavoro autonomo che emettono molte fatture, magari a residenti in località diverse e che dovrebbero avere tutte le certificazioni, il cui importo complessivo deve poi corrispondere con quello indicato in dichiarazione. Capita di non ricevere una o più certificazioni, nonostante nelle fatture risulti in modo chiaro la ritenuta e il netto incassato. In questi casi, per dimostrare che la ritenuta è stata operata, se manca la certificazione, basta seguire le indicazioni fornite dal direttore Attilio Befera e riportate nella richiamata risoluzione 68/E.



I CHIARIMENTI DEL FISCO/ Circolare sulle novità introdotte dal decreto legge anticrisi

Condono, espropriazione veloce

Non serve iscrizione ipotecaria. Soglia ridotta a 5 mila €

DI ROBERTO ROSATI

Scaduti i termini per il pagamento della cartella, l'agente della riscossione può accedere ai dati dei rapporti finanziari del debitore conservati dall'anagrafe tributaria. Per i debiti tributari da condono, l'agente può procedere all'espropriazione immobiliare se la somma dovuta supera 5 mila euro e senza i vincoli ordinariamente previsti, come la preventiva iscrizione ipotecaria. Queste le principali novità introdotte dalle norme di potenziamento delle procedure in materia di riscossione contenute nel dl 185/2008, evidenziate dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 10 del 19 marzo 2008, recante un primo commento ad alcune disposizioni del decreto anticrisi.

Recupero dei debiti da condono. Il decreto ha introdotto norme speciali dirette a potenziare il recupero degli omessi versamenti delle rate dovute dai soggetti che si sono avvalsi delle disposizioni di sanatoria fiscale di cui agli articoli 7, 8, 9, 15 e 16 della legge n. 289/2002.

Dette disposizioni consentivano di versare gli importi dovuti anche in forma rateale, ferma restando l'efficacia della definizione con il pagamento della prima rata. L'omissione dei versamenti rateali successivi, pertanto, non pregiudicava la validità della sanatoria, ma comportava l'iscrizione a ruolo a titolo definitivo delle somme dovute, con applicazione della sanzione del 30% e degli interessi legali. Nel rammentare che il dl 223/2006 ha fissato al 31/12/2008 il termine per la notifica delle relative cartelle di pagamento, la circolare evidenzia che mentre l'art. 76 del dpr 602/73 consente al concessionario, in via ordinaria, di procedere all'espropriazione immobiliare se l'importo complessivo del credito supera 8 mila euro e il valore del bene, calcolato secondo le regole previste per la vendita all'incanto e diminuito delle passività ipotecarie con priorità sul credito per cui si procede, non è inferiore a tale limite, per i residui debiti «da condono» la

lettera a) dell'art. 16-bis riduce a 5 mila euro la soglia predetta. Inoltre, la lettera b) consente di disapplicare, sempre con riferimento ai debiti in questione, le disposizioni dell'art. 77, comma 1, secondo cui l'agente della riscossione, decorsi sessanta giorni dalla notifica della cartella di pagamento, prima di procedere all'espropriazione è tenuto a scrivere ipoteca, se l'importo complessivo del credito per cui si procede non supera il 5% del valore dell'immobile, e può procedere all'espropriazione solo decorsi sei mesi dall'iscrizione senza che il debito sia stato estinto. Di conseguenza, per l'omesso versamento delle rate da condono è possibile avviare direttamente l'espropriazione immobiliare senza la preventiva iscrizione di ipoteca, anche quando il credito non supera il limite del 5% del valore dell'immobile.

La circolare sottolinea poi che la legge di conversione ha esteso l'ambito di applicazione della suddetta procedura di espropriazione semplificata anche a carico dei soggetti che si sono avvalsi della definizione agevolata degli omessi versamenti di cui all'art. 9-bis della legge 289/2002.

In proposito, l'Agenzia ribadisce che tale definizione, diversamente dalle altre forme di sanatoria, si perfezionava solo con l'integrale pagamento di tutte le somme dovute; il mancato pagamento anche di una sola rata, pertanto, faceva venir meno la definizione e comportava la ripresa della riscossione delle somme originariamente dovute, compresi interessi e sanzioni, al netto degli importi già versati.

Per esempio, se un contribuente ha aderito alla sanatoria per definire un omesso versamento di ritenute per 8.500 euro, pagando solo i 3 mila euro della rata iniziale, la circolare chiarisce che, non essendosi perfezionata la definizione, per la riscossione del residuo debito di 5.500 euro, più sanzioni e interessi, l'esattore potrà avviare l'espropriazione immobiliare con le modalità semplificate sopra descritte.

Accesso ai dati finanziari.

Il decreto, infine, ha previsto che l'agente della riscossione, decorso il termine di 60 giorni per il pagamento della cartella, possa utilizzare i dati relativi ai rapporti finanziari a disposizione dell'agenzia delle entrate, compresi quelli riguardanti i conti correnti bancari e postali dei debitori che gli operatori finanziari sono tenuti a comunicare all'anagrafe tributaria, che a sua volta li conserva in apposito archivio.



Le conclusioni sono frutto dell'analisi del Tuir e delle istruzioni ai modelli di dichiarazione

Interessi deducibili per 10 mila €

Sgravio anche in caso di risultato operativo lordo negativo

Le regole

INTERESSI PASSIVI	La nuova norma ai fini IRES prevede la deducibilità garantita di alcune quote di Interessi e l'eccedenza nei limiti del 30 per cento del risultato operativo lordo
NORMA TRANSITORIA	La deducibilità, per i periodi di imposta 2008 e 2009 è aumentata, rispettivamente, di un importo pari a 10 mila e 5 mila euro.

DI DUILIO LIBURDI

Anche in caso di risultato operativo lordo negativo compete, per il periodo di imposta 2008, una deduzione di interessi passivi pari a 10 mila euro, che andrà a sommarsi alle altre quote del relativo componente negativo che le nuove disposizioni indicano come sicuramente deducibili.

E' questa la conclusione alla quale appare logico pervenire sulla base della nuova formulazione normativa dell'articolo 96 del testo unico delle imposte sui redditi come introdotto dalla legge n. 244 del 2007 e dalle istruzioni ai modelli di dichiarazione in relazione ad una delle problematiche che, in questi giorni, gli operatori stanno affrontando.

La determinazione degli interessi passivi sulla base delle nuove disposizioni. Con riferimento ai soggetti Ires, la disciplina di deducibilità degli interessi passivi applicabile è quella prevista dall'articolo 96 del Tuir nella quale sono previste alcune ipotesi di deducibilità garantita degli interessi in questione in relazione, principalmente, a due ipotesi:

- un importo di interessi passivi pari agli interessi attivi;
- un importo pari agli inte-

ressi passivi che sono oggetto di capitalizzazione. Sul punto, va ricordato come, fatta salva la necessità di rispettare le indicazioni di carattere civilistico per procedere alla capitalizzazione degli interessi, la norma tributaria di riferimento è l'articolo 110, comma 1, lettera b) del Tuir. Come chiarito dall'agenzia delle entrate nella circolare n. 47 del 2008 la capitalizzazione ai fini fiscali, in relazione a fattispecie quali gli immobili è consentita soltanto in relazione ai beni strumentali ma non in relazione, ad esempio, agli immobili patrimonio che concorrono alla formazione del reddito di impresa sulla base delle risultanze catastali. Pertanto, la parte di interessi capitalizzata sugli immobili patrimonio deve essere sottoposta al vaglio del risultato del risultato operativo lordo. In relazione ai beni merce, la risoluzione n. 3 del 2008 del Dpf ha precisato che laddove la norma civilistica consenta la capitalizzazione, a prescindere dalla tipologia del bene, la stessa è recepita anche ai fini fiscali.

Sugli interessi che eccedono le quote in questione va invece effettuato il monitoraggio rispetto al risultato operativo lordo del soggetto con deducibilità di un importo di interessi pari al 30 per cento del risultato del Rol. In sostanza, ipotizzando un soggetto

Ires che espone in bilancio interessi passivi per 30 mila euro con interessi attivi per 3 mila euro e interessi capitalizzati per 10 mila euro, il monitoraggio rispet-

to al Rol avviene con riferimento alla quota di 17 mila euro. Tali interessi potranno essere dedotti nella determinazione del reddito di impresa se il 30 per cento del risultato operativo lordo è pari o superiore a 17 mila euro, fattispecie che si verifica con un Rol pari ad almeno 51 mila euro.

La legge n. 244 del 2007 contiene anche una disposizione di carattere transitorio in base alla quale per il primo e il secondo periodo di imposta di applicazione, il limite di deducibilità degli interessi passivi è aumentato di un importo pari, rispettivamente, a 10 mila e 5 mila euro. Dunque, tale disposizione transitoria

riguarda il 2008 ed il 2009 ed in relazione agli importi sopra evidenziati.

L'applicazione della norma transitoria. La problematica che molti operatori stanno valutando riguarda la concreta applicazione in merito alla predetta disposizione e se cioè la stessa comporti l'incremento del risultato operativo lordo per 10 mila euro ovvero tale importo sia l'ammontare sicuramente deducibile di interessi passivi. In particolare, il caso può essere quello della società che determina, per il periodo di imposta 2008, un ri-



sultato operativo lordo negativo ovvero pari a zero. In questo caso, l'incremento del ROL per un ammontare pari a 10 mila euro comporterebbe una deducibilità ridotta degli interessi in quanto, ad esempio, se il risultato operativo lordo fosse negativo per 8 mila euro, il 30 per cento del risultato operativo stesso tenendo conto dell'importo forfetario consentirebbe la deduzione di interessi passivi per soli 600 euro. A tale conclusione si potrebbe giungere in base al dettato letterale del comma 1 dell'articolo 96 del Tuir nel quale si afferma che l'eccedenza degli interessi passivi rispetto a quelli capitalizzati è "deducibile nel limite del 30 per cento del risultato operativo lordo della gestione caratteristica". Il riferimento al limite è anche contenuto nella norma transitoria del comma 34 dell'articolo 1 della legge n. 244 del 2007 dove si parla, appunto, di aumento del limite di deducibilità.

Si deve ritenere, invece, che la norma transitoria rappresenti una agevolazione prevista per i primi due periodi di entrata in vigore della norma generale per tenere conto, probabilmente, della circostanza che il risultato operativo lordo dei soggetti Ires per il 2008 ed il 2009 possa non essere positivo. Pertanto, la stessa, va intesa nel senso di garantire la deducibilità di un ammontare di interessi passivi almeno pari a 10 mila euro a prescindere dal risultato del Rol e dalla relativa quota del 30 per cento. In tal senso, peraltro, sembrerebbero essere le istruzioni al modello Unico dei soggetti Ires ai fini della compilazione del prospetto in calce al quadro RF.

***L'importo
si somma
alle al-
tre quote
conside-
rate de-
ducibili***

Regole internazionali. Ratificata la convenzione contro le doppie imposizioni

Fra Italia e Usa accordo con clausola anti-abuso

Credito d'imposta per l'Irap pagata dalle società statunitensi

Roberto Rocchi

Con la legge 20 del 3 marzo 2009 (in «Gazzetta Ufficiale» del 18 marzo 2009) è stata ratificata la Convenzione siglata il 25 agosto 1999 tra l'Italia e gli Usa per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le frodi o le evasioni fiscali. La Convenzione in esame sostituisce la precedente firmata a Roma il 17 aprile 1984 (ratificata con Legge 11/12/1985, n. 763) che, peraltro, continuerà a trovare applicazione fino a quando non sarà attuato lo scambio dei documenti di ratifica, ai sensi dell'articolo 28 della Convenzione stessa. Da ricordare, inoltre, che nel testo approvato è prevista una clausola di "salvaguardia" (articolo 28, paragrafo 3) che prevede l'applicazione delle previgenti disposizioni qualora più favorevoli. Negli Stati Uniti la procedura di ratifica si è conclusa in termini molto più rapidi rispetto al nostro Paese. Il Senato americano, competente in via esclusiva sulla materia, ha da tempo provveduto all'approvazione con la Resolution 145 Cong. Rec. S 14225 del 5 novembre 1999, apportando peraltro alcuni cambiamenti al testo originariamente siglato, che hanno richiesto ulteriori scambi di note tra i paesi avvenuti il 10 aprile 2006 ed il 27 febbraio 2007.

Vediamo, in sintesi, quali sono le principali novità:

■ è concesso un credito d'imposta estero (*foreign tax credit*)

parziale per l'Irap corrisposta dalle società statunitensi che operano in Italia (articolo 2). Viene eliminato, in questo modo, l'effetto distorsivo dell'indeducibilità degli interessi passivi e del costo del lavoro dalla base imponibile Irap (strumento peraltro già operativo in virtù di specifico accordo intervenuto tra le amministrazioni fiscali dei due paesi);

■ è stata espressamente riconosciuta la natura trasparente delle società di persone americane sul reddito realizzato in Italia (articolo 3);

■ è stato ampliato, ricomprendendo anche i beni, il novero delle operazioni che non danno luogo in via presuntiva all'attribuzione di utili a una stabile organizzazione-PE (articolo 7, paragrafo 4);

■ viene assicurata la tassazione nello Stato della fonte, dei redditi attribuiti alla stabile organizzazione o base fissa, anche se i pagamenti degli stessi sono stati differiti fino a dopo la cessazione della stessa PE o base fissa (articolo 7, paragrafo 6);

■ nel caso di rettifiche dell'utile da parte di uno dei due Stati contraenti in base al principio del valore normale (*arm's length*), dovranno essere tenuti in considerazione anche gli effetti delle altre norme previste dalla Convenzione (articolo 9);

■ per quanto concerne i dividendi, è prevista una riduzione dell'aliquota di tassazione in uscita dal 10 al 5% in relazione alle partecipazioni comprese tra il 25 e il 50%, un incremento dal 10 al 15% per le partecipazioni comprese tra il 10 e il 25%. Per tutti gli altri casi l'aliquota è rimasta invariata (articolo 10);

■ per quanto riguarda gli interessi, una prima modifica ha interessato la riduzione dell'aliquota massima dal 15 al 10% e l'intro-



La struttura

La convenzione

■ La convenzione, del 25 agosto 1999 è composta da 29 articoli e da un protocollo a integrazione di 8 articoli

I contenuti

■ La convenzione nei primi due articoli indica i soggetti interessati e le imposte considerate

■ Nell'articolo 3 viene indicata la corretta interpretazione di alcuni termini quali "persona", "società", "traffico internazionale". Un articolo a parte (il 4) specifica il significato dell'espressione "residenti" e di "stabile organizzazione" (articolo 5)

■ Dall'articolo 6 all'articolo 13 si entra nel merito delle tipologie di redditi: immobiliare, utili delle imprese, utili da navigazione marittima e aerea, imprese associate, dividendi, interessi, canoni e utili da capitale

■ Dall'articolo 14 all'articolo 21 si considerano le diverse tipologie di lavoro: professioni indipendenti, lavoro subordinato, compensi e gettoni di presenza, artisti e sportivi, pensioni, funzioni pubbliche, professori e insegnanti, studenti e apprendisti

■ L'articolo 22 include gli altri redditi «qualunque sia la provenienza che non sono stati considerati negli articoli precedenti»

■ Gli ultimi articoli (dal 23 al 27) entrano nel merito di come evitare la doppia tassazione, il 28 e il 29 trattano dell'entrata in vigore e dell'eventuale denuncia della convenzione

duzione di talune fattispecie per le quali gli interessi possono essere soggetti a imposizione unicamente nello Stato di residenza del beneficiario, senza applicazione delle ritenute nello Stato della fonte (articolo 11);

■ per le royalties sono state introdotte due sole aliquote d'imposizione (precedentemente erano tre), quella al 5% sui canoni relativi all'uso di attrezzature industriali, commerciali o scientifiche e su quelli relativi ai software e quella dell'8% per i restanti casi (articolo 12);

■ con la nuova Convenzione, i compensi per le prestazioni professionali saranno imponibili nello Stato della fonte soltanto se la persona li dispone abitualmente di una base fissa per l'esercizio della sua attività (articolo 14);

■ è stata innalzata a 20.000 dollari Usa la soglia di imponibilità dei redditi che un artista o sportivo residente di uno Stato ritrae dalle sue prestazioni personali svolte nell'altro Stato contraente (articolo 17).

Si fa presente, inoltre, che la nuova Convenzione, al fine di risolvere il problema della concreta applicabilità della procedura amichevole (articolo 25), fortemente condizionata dalla mancanza di un obbligo per gli Stati di giungere a una soluzione condivisa e dalla pressoché assenza di una prassi amministrativa, ha introdotto lo strumento della procedura arbitrale auspicato e consigliato a livello Ocse (paragrafo 45 del commentario all'articolo 25 del modello). Da segnalare, infine, l'importante previsione della clausola generale anti abuso (*limitation on benefits*) preordinata a negare i benefici convenzionali a soggetti che pongano in essere comportamenti diretti al «*treaty shopping*».